

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1837

MILANO

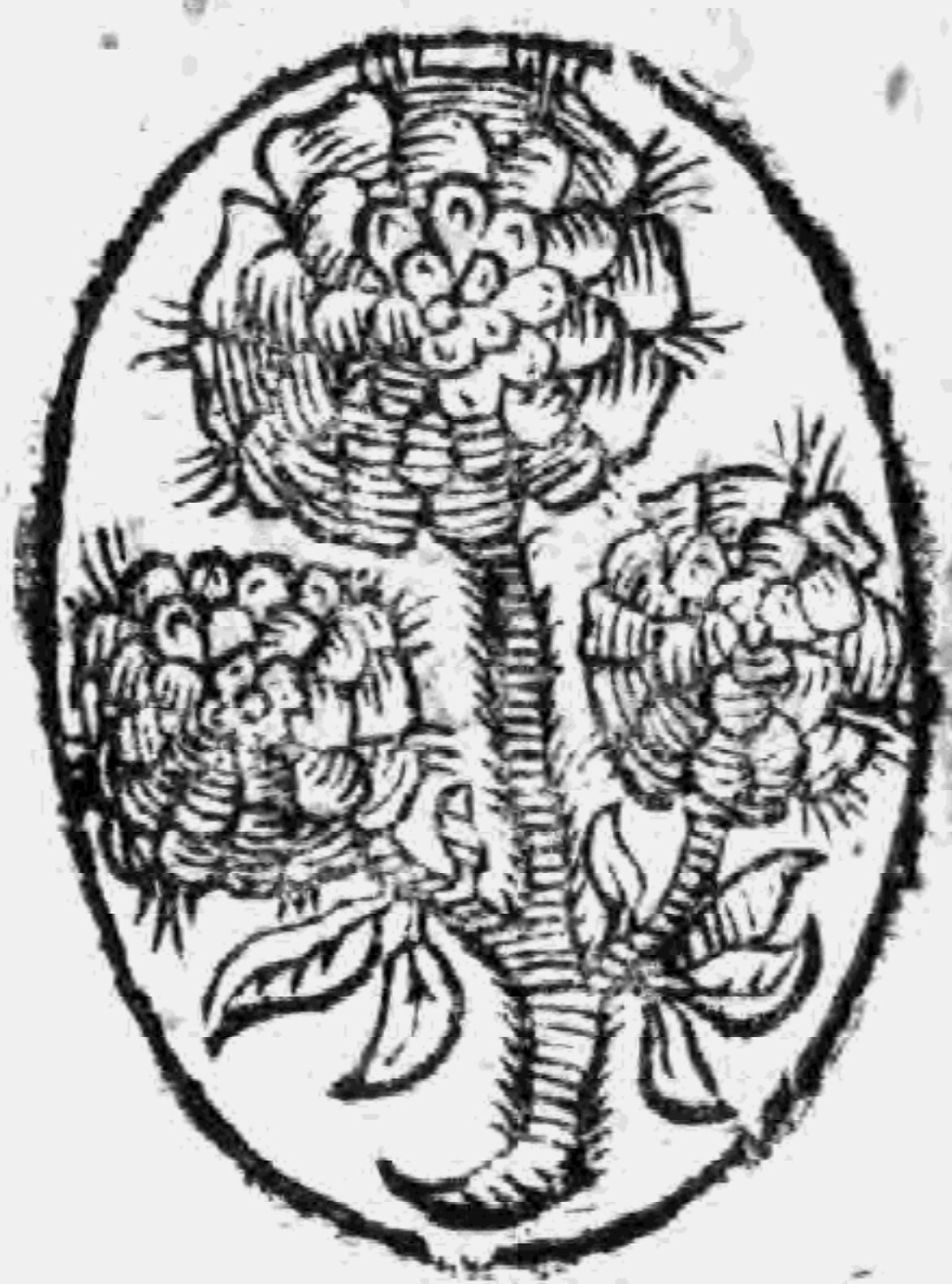
BRADENSE



Il Padre Afflitto,
COMEDIA
DI
M. ALESSANDRO
CENTIO.

Per le nozze del Signor Giacomo
Centio, & della Sig. Costanza
Ricci da Macerata.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA, M. D. CVI.
Appresso Alessandro dei Vecchi.

Si vendono al Magazzino dalla
Veneria in Roma appresso
alla Chiesa Noua. †

P E R S O N E

DELLA COMEDIA.

Gismondo	} vecchi.
Domitio	
Virbio	} giouani.
Hortensio	
Ventura	} serui.
Malitia	
Valentino,	cioè Virginio seruo.
Topo	Ruffiano.
Corbo	Parasito.
Cassandra	giouane.
Luchina	serua.
Ersilia,	cioè Vittoria, giouane.
Balia	di Ersilia.
Polidoro	vecchio.
Capitano.	
Bigonzo seruitore	} del Capitano.
Gianetto ragazzo	
Mercante.	

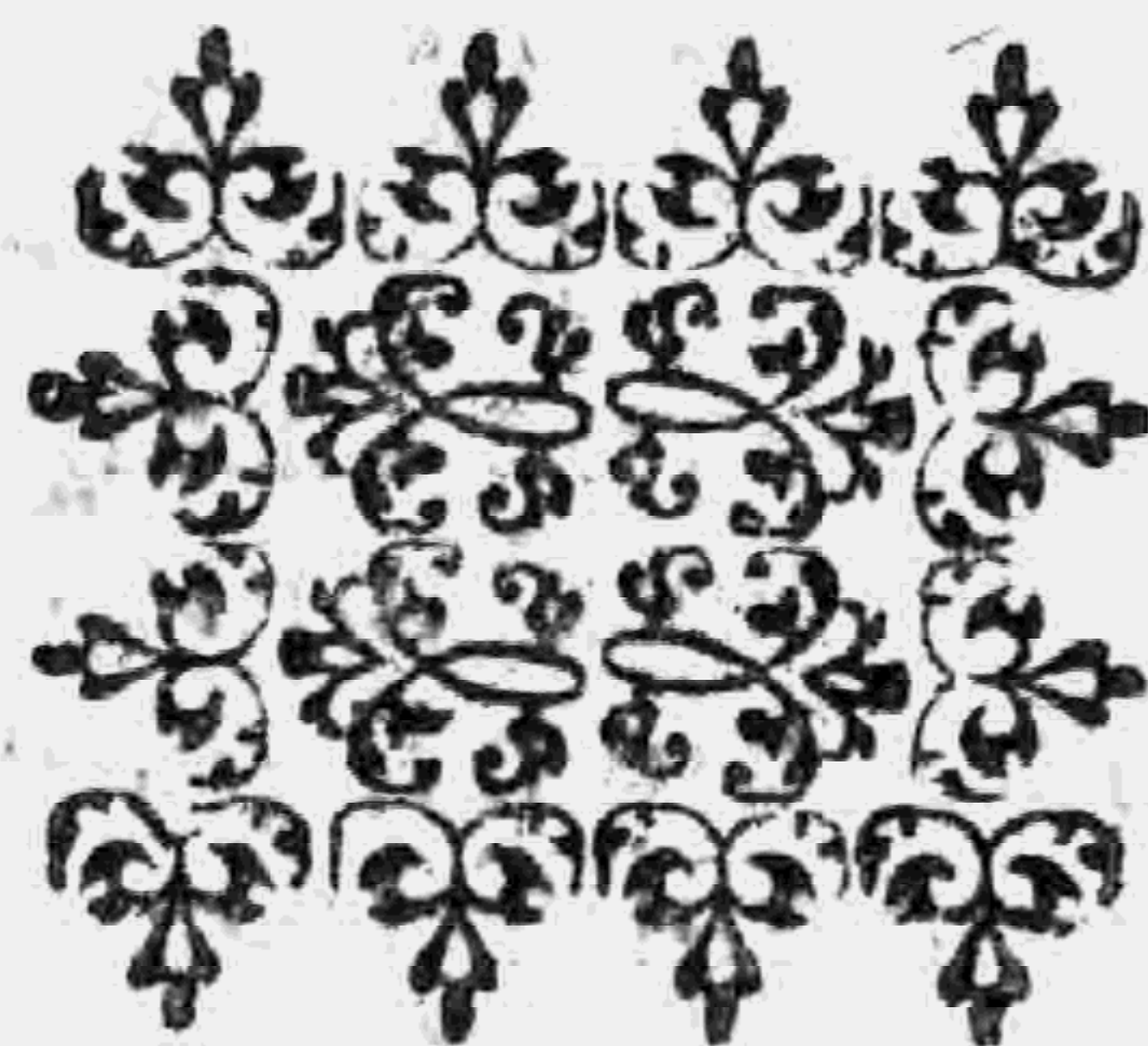
HIMENEO PROLOGO.

LA SCIANDO con le Muse il colle del sacro Eli cona, Spettatori, scotendo tuttauia lieto più che gia mai, questa mia candida, & risplendente face, vengo con celesti, & santi nodi insieme ad vnire doi de' piu chiari spirti fra quanti non pur l'Isauro, l'Appennino, & col Tronto il mar d'Adria circonda no, ma fra quanti il Sole cō gli suoi raggi luminosi rimira; Quelli stessi che hanno All'autote della fauola, che pur hora rappresentar vi si deue, non solo fatto impiegar l'animo à comporla, ma spinto in cosi nobil Teatro à farne subito spettacolo. Et benchè mal volentieri à tesserla egli si mettesse, sapendo quanto il condurre vna simil cosa à fine difficil fusse, & come à pochi (di tanti, che à tale impresa posti si sono) è tocco l'esser fra buoni Comici anno uerati, nondimanco di peggior voglia hoggi al vostro conspetto la fa comparire: percioche ben conoisce, (ne punto l'amor paterno l'inganna) che questa sua figliuola, se figliuola vn'aborto chiamar si puote, non di ciascū debito membro composta sarà, non marauiglia, hauendo

dola dal dì che concepita fu, manco
del quinto mese nel seno del suo roz
zo ingegno portata. Almeno gli fus
se stato concesso di adornarla, & co
me alle nouelle spose far si suole
ricoprire à questa sua con gli bell
ti del tempo l'imperfettioni, cō che
è stata prodotta anzi perche piu di
spiaceuol mostra la meschina faccia,
e stato cō la piu bella, con la piu illu
stre del mondo di accompagnarla
constretto, come l'AMOR CO
STANTE è parto del fertilissimo
ingegno della famosa I N T R O
N A T A Accademia, & forse di
quelli mancaranno, che infiniti af
fronti facendole, la noteranno, &
mille difetti glie apponeranno; di
già se n'è à molti segni chiarito, &
hanno il torto certo: perche quan
do essi alcuna lor propria cosa facef
fero, egli sommamente la lodaria:
pure nō stima punto essere da cost
ro accusato, che molte cose di questa
sua fauola habbia da Plauto, e da
Terrentio nascosamēte cauato: per
cioche egli lo confessa, & di già
auanti al tribunale de dotti, & giu
diciosi comparue, domandando
che di questi suoi furti quella me
desima pena gl'imponessero, che
imposta haueuano à l'Ariosto,
al Bibbiena, & à tanti altri famo
si; &

3
si; & fu certo giusta domanda, che se
coloro ne girno non solo impuniti,
ma grandemente lodati, che ricchi,
& d'inuentioni erano, & d'incredi
bil giudicio, ne per bisogno fatto
l'haueuano: perche debbe costui gir
ne ripreso, & riportarne insieme mē
te castigo, che per la poca isperiēza,
& per necessità ha questo errore cō
messo? (se il ben fare si chiama erro
re) tanto più, che Plauto, & Terren
tio non solo non l'hanno mai à ma
le, ma più tosto sempre caro tenuto.
Fu assoluto in fatti, & per queste
raggioni, & per la contumacia de
suoi auuersari, che sotto il mantello
altri biasimando, ne bastandogli il
cuore sostenere le calunnie, che dan
no altrui, schifano nel publico, &
contradittorio giudicio comparire,
ben sapendo, che molte volte ne so
no stati nelle spese, & all'interesse cō
dennati. Hora s'ha l' Autor da gli an
tichi tolto, tolgasi; manco male, che
non sono viui, & non glie lo posso
no raddomandare. Come si sia, voi
serenissime Regine de gli costoro
cuori assicuro, che col viso alto, con
gli occhi, & con le orecchie intente
rimirare, & vdire la potrete, che at
to alcuno dishonesto fare non le
vedrete, ne alcuna men che honesta
parola le sentirete dire, & così po

co tempo è, che nacque, & così egli dubita, c'habbia à viuere, che non le ha per ancora posto il nome; ma se vedrà, che voi le vogliate dar vita, (che in vostro potere è) non mancherà di subito ponerglielo; per hora ha voglia, che il PADRE AFFLITTO si chiami, da quel vecchio, che di quà viene, il quale sempre affligersi da se stesso vedrete.



ATTO

4
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Gismondo Napolitano, Domitio Ferrarese, vecchi.

Con tutto, che poco tempo sia, che venendo tu in questa Città, io habbia preso tua conoscenza, nondimeno la stretta amicitia, che Polidoro mio fratello haueua teco in Ferrara, & gli seruitij, che tu gli facesti, mentre iui dimoraua, per li trauagli, che quì in Napoli haueua, fanno, (e perdonami, se tanto familiarmente ti parlo) ch'io ti habbia hora à riprendere dell'esserti così con tanto tuo poco decoro lasciato uincere alle afflittioni, che continuamente non facci altro, che sospirare, & piangere: Non è dubio Domitio, che varie, & grandi sono le auuersità, che questa nostra vita ci apporta, ma è mestiero di sopportarle in modo, che non dalla degnità, & prudenza dell'huomo saggio ci diportiamo, & nõ come tu fai di senza fine dolerti, & oltre ogni misura ramarcarti.

Dom. Felice te Gismondo, che hai tanto la fortuna tranquilla, & ti comporta, che scarico delle proprie cure ti intronetta à cercare le altrui.

Gism. Noi Domitio siamo huomini, & debito nostro è (quando ci si mostra occasione di potere altrui giouare) di farlo amicheuol-

A 4 mente;

A T T O

mente, già io non fo teco questo ufficio per tor-
ti violētēte dal tuo fermo proposito, ma p-
far quello, ch' il buon' amico col' amico, &
l' un vicino col' altro è obligato di fare.

Dom. Tutto ti credo, ma non gittar piu (ti prego)
le parole in darno, che così miseramēte son
forzato di fare, mentre infelicemente viue-
rò gl' ultimi anni di questa mia sventura-
ta vecchiazza.

Gism. La natura di questo mondo è, ch' ogn' buo-
mo reputa misera la sua conditione, &
nessuno si chiama contento dello stato suo;
io non mi marauiglio di ciò, ma si bene di
quello che tu fai: misero te, non ti bastano
gli sospiri, & le lagrime, che spargi tutte
l' hore dal petto, & da gl' occhi, che ti dai
spesso con tua uergogna a quelle arti, &
fatiche, che la tua età non comporta, & le
tue facoltà non richiedono.

Dom. Tu t'inganni Gismondo, ch' io non stento
una minima parte di quello, che stentare
dourei; tu vedi solamente quello, ch' io fo,
& non quanto debbo.

Gism. Ohime, come è possibile, ch' io non possa tal
uolta leuarmi così per tempo, che tu piu per
tempo leuato non ti sia. & condotto furri a
cruciarti in quelli dishonorati essercitij. &
mai torno a casa sì tardi, che tu piu tardi
non ritorni a pigliare i ristori che la quiete
della notte ci apporta? credere che ciò fac-
cia per piacere è pazzia, & ne meno per spa-
rambio, che non risparmiaria colui, che cō-
suma la sua uita propria per non spendere

poca

PRIMO.

5

poca quantità di danari.

Dom. A me così gioua di fare, tu viuiti a modo
tuo, & goditi le felicità, che la tua buona
sorte ti porge.

Gism. Et che giouamento può altri sentire nel-
lo affaticarsi continouamente, & conti-
nouamente dolersi? torna hormai un po-
co in te stesso; che hai? che ti manca?
danari forse? tanti ne hauesse ogni tuo pa-
ri, hai un podere, che non può trouarsi il piu
fertile, & piu diletteuole, casa come un pa-
lazzo, un figliuolo grande come sei tu,
& ciò ch' un gentil' huomo può desiderare,
nondimeno non sei contento, anzi tutto
il contrario, come se fussi il piu misero del
mondo.

Dom. Ah, il piu misero huomo del mondo io sono
Gismondo, & il piu infelice, così la morte
hormai pietosa mi cassi da questa uita,
ahime ahime.

Gism. Perche si fortemente ti ducli, & non con-
ferisci meco quello, che ti ramarica il cuo-
re? Deh per l' amore, che mi porti, fammi
consapeuole di queste tue lacrime, che se io
non potrò giouarti col aiuto, ò col consiglio,
colle parole almeno sforzerommi di conso-
larti.

Dom. Benche al mio dolore non possa darsi ri-
medio, ne consiglio, ne meno il cuore già
tant' anni afflitto miseramente capisca
conforto alcuno, con tutto ciò voglio dirti
(poiche saper lo vuoi) quello, che mi fa vi-
uere così sconsolato.

A 5

Gism.

Gism. Si di gratia, che ragionando rade volte è, ch' un dolore (benche grande) non si discerbi.

Dom. Ahime.

Gism. Hor comincia.

Dom. Tu dei saper Gismondo, ch'io hebbi (misero ~~no~~) in Ferrara dalla mia Donna tre figliuoli, nel parto dell'ultimo de' quali, che fu femina, & io chiamai Vittoria, la madre si morì, (felice lei) per non vedere forse le gran ruine, ch'accadere ci douevano. Questa fanciulla facendola io allattare in un casale vicino alla Città, fu una notte la sua balia presa da certi banditi, & menata uia, & con seco anche quella mia figliuolina, che non ancora haueua tre anni, & non ho mai saputo doue da quelli possa essere stata condotta.

Gism. Disgratia veramente grande è il perdere un figliuolo, pure col vedere i doi altri, che douevano esser maschi, salui, ti douei racconsolare.

Dom. I maschi, che mi ristorno, Gismondo, sono quelli, che dopò l'hauermi fatto viuere molti anni miseramente, mi faranno disperato morire, perche fattosi grande Virginio, ch'era il maggiore, & io piu delle pupille de gl'occhi amauo, comincio à darsi tutto alle vanità, & a disuiarsi di maniera, che non prezzaua piu i precetti del Maestro, ne le mie ammonitioni: io come quello, che n'era gelosissimo, per togli l'occasione di quello suo suiamiento, cominciai ad essergli
conti-

continuamente adosso, & essortarlo ad andar fuori a studio in qual luogo piu gli piacesse, che gli hauerei dato provisione, piu che a par suo conueniente; ma non ne uoleua intendere pure una minima parola: onde io tanto piu geloso diuenendone, gli dissi un giorno (hauendo per l'innanzi tentato con ogni guisa di persuasione di torlo da quella vita) Virginio auertisci, che tanto io ti sarò padre, & haueroti per figliuolo, quanto tu farai cose degne di te, & della famiglia tua, & non credere ch'io voglia comportare, che tu giouanetto di quindici anni (che tanto il pouero figliuolo haueua) faccia, & uiui in tutto & per tutto a uoglia tua: alla fine con gli mezz' tanti, che ci posi, & con tanti amici, & parenti, che ci adoprai, promise d'andare a Padoua.

Gism. Buonissima resolutione. E andoci?

Dom. Ci andò, così non ci fusse andato, così fusse io caduto morto all'hora, che mi venne pensiero di mandarcelo, che sarei forse fuora di tanti guai.

Gism. Perche? tu lo facesti a fin di bene, & per lenarlo da quei dishonori.

Dom. Perche cadde per questa sua partita in tanto dolore, & in tanta desperatione, che se ne andò (poco dopò che giunse in Padoua) con certi Venetiani suoi amici alla guerra in Cipro, & iui alla presa di Famagosta fu fatto con gl'altri prigione da Turchi; pouero, & disgratiato me, & mai ho possuto sapere doue sia accapitato.

Gism. Caso ueramente infelicissimo, pure è facil cosa, che un dì tu ne habbia nouelle, ch'ogni giorno di quelli, che furon presi in quell'Isola, se ne riscattano.

Dom. Subito io mi partì da Ferrara, & uenni qui, che per esser Città di porto, & per starci quasi sempre armata, sperai di hauerne un giorno vera cōtezza, ma fu tutt'indarno, che mai ho trouato nessuno, che me n'habbia saputo dire cosa veruna. Onde recando tutta sopra di me la disperatione del pouero mio figliuolo, come quello, che ne fu cagione, spingendolo quasi per forza fuori di casa, ho determinato non tornar mai più nella patria, ne io più volerla godere, poiché al mio figliuolo godere non la lasciai.

Gism. Tu non ci hai commesso peccato nessuno, & vedi Domitio, non si deue mai l'huomo disperare, perche l'instabilità de' mondani accidenti è, che dopò la pioggia il sereno, dopò la notte il giorno, & dopò il pianto il riso l'humana conditione apporta; riposati hormai un poco, & consolati con l'altro tuo figliuolo Hortensio, sinche le tue miserie si risolvano in contentezze, & felicità.

Dom. Voi tu dunque, che mi consoli io, che ho fatto l'anima mia, Virginio mio sconcolato per sempre? Io tu voi, che mi riposi, che ho posto Virginio, il contento mio in perpetua fatica, e miseria? Goderò io Gismondo libero le facultà, che ho messo Virginio, Virginio mio, in continoua seruitù, & povertà? uh, uh, uh.

Gism.

Gism. Tu ti dai Domitio troppo in preda al dolore, bisogna obbedire alla necessità, & dar luogo al tempo, che non è così gran doglia, che non annulli, benche una tal medicina deue essere lasciata a gli animi bassi, & volgari: tu con lo scudo della prudenza procura di difenderti da queste disauenture, & renditi sicuro, che più si dorrebbe Virginio di questa vita, che tu fai, (se la sapesse) che di suoi propri disaggi. E chi sa, che non sia in mano di qualche buon Turco, che non lo tenghi in quella dura seruitù, nella quale si sogliono tenere gli altri?

Dom. Piacesse al cielo, con tutto ciò son disposto non passar pure una minima hora del giorno senza piangere, & fare la penitenza dell'errore grauissimo, c'ho commesso.

Gism. Mi duole grandemente non poter giouarti a cosa veruna, & ho compassione delli tuoi dispiaceri.

Dom. Vatti condio, & ringratia il cielo, che non ti ha fatto prouare le miserie, in che io mi trouo.

Gism. Mi ha fatto per pietà venir le lacrime a gl'occhi. O come il raccontar uechio dolore apporta noua tristezza? Ma io ho detto a Valentino, che andasse alla posta, per vedere se ci son lettere di mio fratello, acciò hoggi si possa concludere questo parentado di sua figliuola, & non lo ueggo; mi marauiglio, che suole essere diligentissimo, più ch'altro seruitore, ch'io habbia mai tenuto.

SCE.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio giouani, Ventura
feruo di Hortensio.

E Renditi sicuro Hortensio, ch'oltra gli
oblighi infiniti, che per le tante corte-
sie fattemi io ti tengo, & per le tue uirtù,
dalle quali (come riuo da fonte) è nata la
nostra amicitia, mi ti farai in questo tan-
to, & tanto debitore, che se per te un dì
spenderò tutte le mie facultà, & anco la
vita, non mi parerà hauer sodisfatto a una
minima parte del grande obligo, che m'im-
ponerai.

Hort. Non si deue fra gli amici Virbio, tener con-
to di quel che fa l'uno per l'altro, & se an-
nouerassimo i piaceri, che tu m'hai fatti,
& quelli, c'hai da me riceuuti, son certo
che ti harei a rifare di gran lunga; pensa
pure un modo, col quale io possa aiuarti a
trouar questi danari, & vedrai se lo farò
volentieri.

Virb. S'io haueffi un poco piu tempo, non mi di-
sperearei di trouarli, venderei, impegnarei,
pigliarei ad usura, & in qual conto potes-
si, ma bisogna cauarme presto le mani, per-
che parlar biersera al Ruffiano, & gli pro-
missi per tutt'hoggi dargli quella quantità
di danari, altrimenti disse volerne hoggà
far fuori con un altro, che gli fa miglior
partito di me.

Vent.

Vent. Di questo M. Virbio non dubitate punto,
che quel poltron di Topo lo fa solo per farui
risoluerè presto a pigliarla, e toccar la pe-
cunia.

Virb. Io so bene, ch'egli è un tristo, ma quando
per disgratia fusse vero quel che dice, & io
me la facesse uscir di mano, non sarei il
piu infelice huomo, che al mondo uiua?

Vent. Et quanto vorà che voi li date, leuando-
sela di casa, & facendouene padrone?

Virb. Duicento scudi, dice che vuole.

Vent. E una cara mercantia.

Virb. Anzi questo è pochissimo prezzo alla sua
diuina bellezza, tanta, che non la paga-
rebbe il Tesoro di Re Filippo: che Re Filip-
po? non la pagarebbe tutto l'oro, & le gem-
me pretiose del mondo.

Hort. Vorei, che haueffimo l'ultima resolutione
dal Ruffiano, & poi pensassimo, che fra il
tuo seruitore, & il mio non potrà fare che
non si trouino.

Virb. Andarò dunque in casa a parlargli, se vi
pare, che credo non sia uscito fuori.

Hort. V'è, che t'aspettaremò qui. O fortuna, co-
me ti pigli scherzo de gli huomini? non era
gia di mestiero hora, che mi mostrassi quel
lo, che tu sai fare, che bene ho pur troppo
hormai conosciuto la tua potenza.

Vent. C'hauete Hortensio, che vi lamentate? vi
pesa forse, che questo vostro amico si sia
cosi innamorato d'una allena d'un Ruffia-
no? patièza, ogni giouane fa qualche stra-
màciaria, & massime nelle cose d'amore,

Hort.

A T T O

Hort. Per altro mi duole, & non perche habbia vilmente locato i suoi pensieri, che non potea impiegarli in piu alto; & piu sublime soggetto, se bene ella habita doue tu di: i raggi ancora del Sole stanno, & passano continuamente per i luoghi pieni di fango, ne però s'infettano punto.

Vent. Che si, ch' ancor noi haueremo dato nella pania? Padrone, voi hauete passion di costei? e perche cagione vi sete intricato, se M. Virbio ci faceva l'amore?

Hort. Mai Ventura, poiche a te posso aprire ogni mio secreto, mi sono accorto, che Virbio ne fusse innamorato, ne mai me ne ha detto parola, & in questo ho cagione di lamentarmi di lui, che diffidandosi di me, che tanto gli sono amico, me l'habbia sempre voluto tener celato.

Vent. Il medemo dirà egli di voi.

Hort. Io ho voluto prima fare ogni possibile di resistere a questi miei primi colpi d'amore, & però non glie ne ho detto nulla; ma quando ho visto non poter piu contrastare alla sua diuina potenza, hogli ceduto, & somigli dato prigione, & a punto ero hoggi uscito fuore per conferire il tutto cō essolui, quando egli a prima giunta (me hui veduto) m'ha scoperto (lasso) l'ardenti sue fiamme, & dettommi esser molti giorni, ch'egli prese col Ruffiano pratica per hauerla.

Vent. O però vi faceste all'hor pallido, & vi appogiate a me: vedi strani casi, che occorrono.

Hort.

P R I M O.

Hort. Mi uenne in quel punto tal passione al cuore, che credei certo mi togliesse la uita.

Vent. E facil cosa, che se lo sia imaginato.

Hort. A punto, non ti ricordi, che pigliai scusa del non hauer mai la notte posato, & che ueniua da debolezza di stomaco?

Vent. Ouero debolezza di cuore: seguite.

Hort. Che voi tu hora, che dica altro, se non ch'io sono il piu sventurato huomo del mondo, & che tu vegga di trouar quei danari, che m'ha richiesto, & che io gl'ho promesso, se ben son certo di non poter poi soffrire, che altri goda di quel dolce frutto, che s'io potessi gustare, non inuidiarei il Nettare, & l'ambrosia, a Gioue, & essendone priuo, sarò il piu misero huomo, che uada sopra la terra, se bene un tanto mio amico lo possederà.

Vent. Amico a sua posta, Amore non vuol compagnia, & sia di chi si uoglia; ma non gli trouiamo altrimenti i danari, & così caderà in mano di quel ch'egli dice, che menandola forse fuore di Napoli, ve la leuarà dimanzi, & fattauisi lontana da gl'occhi, vi si farà al fermo lontana dal cuore.

Hort. Dio mi guardi, ch'io uoglio ingannare un amico così stretto, & tanto a me caro, anzi uoglio, che gli habbia, se credesti d'impegnare la persona mia propria. Ma eccolo, che vien fuori, & è seco il Ruffiano; guarda di tener celato quello, ch'io t'ho detto.

Vent. Celatelo pur voi, che a me sarà poca fatica.

S C E.

SCENA TERZA.

Virbio, Topo ruffiano, Hortensio,
e Ventura.

O Di Topo quel che ti vo dire, & poi fa
a tuo modo.

Topo. Tu vuoi la burla, ti dico che non posso.

Virb. Sei tu forse una pietra, una tigre, che non ti
moua a compassione di me?

Topo. Fa conto, ch'io sia appunto una pietra, come
la calamita: ma doue quella tira a se il
ferro, io voglia tirare l'oro, & l'argento.

Virb. Odimi di gratia.

Topo. Non posso udire una cosa medesima cento
volte.

Virb. Ascoltami questa volta, & poi non piu.

Topo. Sù in nome del diavolo.

Virb. Dammi almeno tempo tutto di mane.

Topo. Pur sette.

Virb. Et se non te li conto tutti, fa di Ersilia quel
che tu vuoi.

Topo. Tutti castelli in aere.

Virb. Non mi essere, ti supplico Topo, auaro di
questo.

Topo. Tu canti sempre una medesima canzone;
non t'ho io detto mille volte di non? non,
intendimi?

Vent. Non possi magnar mai.

Virb. Questa è pochissima cosa Topo, una volta.

Topo. Tu girandoli, io non ho bisogno adesso di
parole, ma di danari, di danari ti dico.

Hort.

Hort. Deb fa Topo questo seruitio a Virbio.

Topo. Io non feci mai seruitio a nessuno, non vo-
glio cominciare adesso con lui.

Virb. Tu sai bene, sin che ho hauuto il modo, se
come con te son stato.

Topo. Chi è stato non è piu, & chi non è piu è
morto.

Virb. Dici bene il vero, ch'io son morto, cosi non
fussi hora; per hauere il padre, non ho cre-
dito con niuno.

Topo. Bene fo dunque a non hauertene manco io,
& tanto piu, quanto non mi ottieni quello,
che hieri mi promettesti.

Virb. Credi pure, che me ne vergogno, ma non
posso piu.

Topo. E manco fatica sopportare una vergogna,
che riceuere un danno: tu ti vergogni, & io
mi doglio di non pigliare i danari, che non
li toglia ad interesse?

Virb. E doue sono?

Topo. Mancano gli usurari, toglia in casa alcuna
cosa di prezzo, & vada all'hebreo.

Virb. Io ho tolto hormai tanto, che mi fo conscien-
za di toglier piu.

Topo. Hersù abbraccia dunque, & godi la notte
questa tua conscienza, in cambio di Ersi-
lia, poiche piu d'Ersilia l'ami, & piu si
preme.

Vent. O che ladro manigoldo.

Hort. O io credo, che tu sia il gran furfante;
guarda bel rispondere d'huomo.

Topo. O io credo, che tu habbi pochi pensieri.

Hort. Sta cheto vituperoso.

Topo.

A T T O

Topo. Che vittueroso? io sono così huomo da bene nel grado mio, quanto altri nel suo.

Vent. Nel grado de Ruffiani.

Hort. Voi tu, che vada all'hospitale p amor tuo?

Topo. Vn' innamorato uero perpetua sempre nel dare.

Hort. E come non ha piu?

Topo. All'hora lascia l'amore.

Hort. O il bel trouato.

Topo. Messersi.

Virb. Deh non ti ci rompere, che non è il tempo.

Topo. A Dio.

Virb. Tu mi vuoi Topo in somma veder morire? ah crudele, fermati; io uedrò di trouarli, ma di gratia, ti prego, non ne faro altro con quel Capitano, & non glie la dare; rispondimi, non ti partire.

Topo. Horsù non si finiria per tutt' hoggi, hora ti acconcio; non dubitare, ch'io non glie la do: vuoi tu altro?

Virb. Dici tu da uero, ò mi burli?

Topo. Dico dal miglior senno, ch'io habbia.

Vent. Tanto hauessi fiato, quãto che tu hai seno.

Virb. O felice me, se sarà uero.

Topo. La verità istessa.

Virb. O Topo mio gentile, quanto ti sono hora obligato; meritaresti bene, ebe mi ti gittassi a i piedi, & ti adorassi, come colui che m'ha reso in un punto la vita.

Vent. Io non gliel credo, ch'è il piu gran ribaldo di questa Città.

Topo. Come sei morto tu, all'hora io restarò il primo tristo di Napoli.

Virb.

PRIMO. II

Virb. E perche Topo? non glie la darai piu?

Topo. Perche gliel'ho data, & egli m'ha dato i danari.

Vent. Non ti dissi io?

Virb. Ahime, tu mi uccidi: & come gliel'hai data?

Topo. Come? senza gioie, senza uestiti, & senza cosa, ch'io possi uendere: gliel'ho data con le braccia, con le gambe, con la bocca, con gl'intestini, & con tutte le membra: così gliel'ho data.

Virb. Tu, tu hai uenduto Ersilia mia?

Topo. Tua sarebbe stata, se mi hauessi dato i danari: hora è di colui, che mi ha conto duecento scudi.

Virb. O Dio, perche con questa spada non ti cauo il cuore? perche con le mie mani quì non t'uccido? ladro, assassino, traditore.

Vent. Et perche far vuoi quello, che presto altri faranno?

Virb. Et chi lo debbe fare piu di me?

Vent. Il boia & la fame: non uedete uci che cierra d'appiccato?

Topo. Horsù, io non uoglio guardare all'ingiurie che uoi mi dite; Virbio, per finirla, se per tutta questa sera, & dimattina, mi porti i dinari, Ersilia sarà la tua & non d'altri; se manchi, sarà d'altri, & non la tua, & ne fo certissimo fuora; ne credere, ch'io t'habbia piu tanto di compassione.

Virb. Manco male sarà, se non m'inganni.

Topo. Non ti dubitare, mena pur le mani.

Vent. O che tu sii menato alla forca.

Topo.

A T T O

Topo. Et tu al fuoco.

Virb. Hortensio, tu vedi a che strano partito mi trovo.

Vent. A piu cattiuo passo si troua egli.

Virb. S'io non ho questi danari, dimane disperato mi uccido.

Hort. Non ti dare affanno, che ben li trouaremo, si; hai tu pensato a qualche cosa Ventura?

Virb. Deb Ventura, tu puoi hoggi esser la mia ventura, & mi puoi fare il piu auenturato huomo, che sia sotto la Luna.

Vent. Io non ho ancora nell'animo cosa sicura, ma come ci ritrouiamo un poco insieme Malitia & io, & che facciamo un poco di consiglio, non dubito di non sodisfarui: egli dou'è?

Virb. Lo mandai poco fa per questo conto a trouar Corbo, & non lo riuengo; non so se fosse a sorte tornato a casa, che non ce ne fossimo auueduti: uno andare a vederlo.

Vent. Si andate, ne vi discostate troppo da casa, accio bisognando l'opera vostra a caso, sappiamo doue sete, & essendoci Malitia, ditegli, che se ne venghi alla Corona, che iui mi trouarò col parasito.

Virb. Ventura, io mi ti raccomando; il pericolo, in che mi trouo, è grande, & molto uicino; conuiene ch' il soccorso sia presto.

Vent. Non dubitate, state pure di buona voglia, andate a casa.

Virb. Così farò: a Dio Hortensio; doue ci riuenderemo?

Hort.

PRIMO. 12

Hort. Io non so, se uscirò piu di casa, che non isto molto bene.

Virb. Verrò a ritrouarti.

Hort. Vedi pure, che Virbio si sodisfaccia in tutti in modi, ne guardare a quel che ti ho detto, perche restandone senza, & fatto un giorno consapeuole di questo mio amore, potrebbe dire, ch'io ne fossi stato cagione, & gli caderia nell'animo, ch'io per interesse proprio hauessi voluto mancare al debito della nostra amicitia, da che Dio mi guardi.

Vent. Io non mancarò di ponerci ogn'opera, ma a che effetto, se voi non ne goderete?

Hort. Come a che effetto? per far quello, che il buono amico deue, anzi ti dico, che s'Esilia fusse mia, me ne priuarei, per farne a Virbio presente. Et ti pare, ch'io goderò poco, quando per mezzo mio (ancorche con gran dispiacere) vederò, ch'egli hauerà quello, che brama piu che altra cosa del mondo, & conoscerà, ch'io lasciato ogni passion da parte, l'habbia in così gran cosa aiutato?

Vent. Adesso conosco, che quell'amore, che nacque fra M. Virbio, & voi in Ferrara, s'è fatto amicitia candida, & vera; hora son certo, che gli sete amico, & ve ne laudo, ma assai piu vilodarò, quando tenterete di smorzare con l'acqua della prudenza l'amoroso foco, ch'el petto v'infiamma; andate un poco a spasso, e cercate di leuarui da l'animo questi pensieri.

Hort.

Hort. Troppo dentro sono entrato in questo profondo pelago d'amore, non veggio modo di poterne hormai più uscire, in tanto gran tempesta mi trouo.

Vent. Che tempesta? fate buon cuore, & affissando gl'occhi nella tramontana della ragione, animosamente con li remi dell'honore, che malgrado dei venti del desiderio, & delle torbide onde del senso, uscirete dalle mani di questo Corsare d'amore, & vi ricondurrete nell'antica, & sicura spiaggia della libertà.

Hort. Difficil cosa, anzi impossibile è lo sciorsi dal giogo di così fatto Signore: tu v'è dove hai da gire, & non tardar più.

Vent. Così farà.

SCENA QVARTA.

Cassandra giouane, Luchina sua ferua.

V'Ho inteso, madonna sì, lasciatene la cura à me.

Cass. Non ti scordare di quanto ti ho imposto.

Luch. Dio mi aiuti; & se haueste à fare con una scempia, ò con una smemorata, temereste voi tanto, & ricordarestegli con tanta instantia, & tante uolte quello, che desiderate ch'io faccia? so che non mi conoscete tanto ceruel d'oca, che si fini il mondo.

Cass. Quello, che assai volte si domanda, & se ricorda, fa segno, che assai preme altrui.
 & assai

& assai si desideri; nò ti marauigliare, perche da questa cosa pende il filo della vita & della morte mia: ent' a così di lontano con mio fratello, & vedi di ritrarne qualche cosa; il simile fa con Malitia, & tutto con diligenza, cara Luchina mia.

Luch. V'ho inteso, volete voi altro, che farò ogni cosa benissimo; & se Malitia lo sa, ve lo riporto chiara.

Cass. Da coteste camiscie à Virbio, & digli, se li pare che habbino poco amido, che me le rimandi, & vedi se come st'è allegro, ouero di mala voglia, se ti parla di addobbare la casa, & se quando tornerà mio padre: tu mi hai inteso.

Luch. Il fistolo dell'inferno: v'ho inteso; voi mi volete far disperare, col tornare à dirmi il medesimo mille volte; ma ditimi se sia vero, che vostro Zio v'habbia dato marito, volete voi contradirli; questa è cosa, Cassandra, che bisogna farla; non vi pare essere in t'èpo hormai da torlo? poco pratica che voi siete.

Cass. Io ti dico, che non lo voglio. che piu parole? se io son risoluta così, ne mio Zio, ne mio fratello Virbio me ne potranno far forza.

Luch. Sarete tenuta ceruellina, & di poco ingegno & chi trouate voi mai, che rifiutasse il marito, il matrimonio santo? eh Dio, le vèture corrono dietro à chi nò conosce, ne sa pigliarle.

Cass. Io non mi curo di venture, & ne meno di esser tenuta pazza, purchè la pazzia mi giovi à nò tor marito; tu nò sai l'animo mio.

B

Luch.

Luch. Vna delle due cose bisogna fare alla fine, ouero maritarsi, ouero en-

Cass. Luchina di gratia non piu; io ti dico, che voglio star così, sinche à Dio piace; tu se vuoi tor marito, toglielo.

Luch. Eh, volesse Dio, ch'io hauessi la dote, che non disidero altro al mondo; che lo viuere di rapina, & di furto, m'è andato hormai à noia; & non tanto me ne toreì uno, ma dui, e tre, se si potesse.

Cass. Hor sù, v'è via, chi è d'una natura, & chi d'un'altra; non tardar più, & sia diligentissima in questa cosa.

Luch. Miracolo, che non ha ricominciato à dirmi la medesima storia: così farò, entrate in casa.

Cass. Che io ti lasci per altri, Virginio mio? che io pigli altro marito che te? più presto sarà il Cielo senza stelle, & senz'arene il mare. Di te primieramente mi accese Amore: à tuoi begl'occhi donai fanciulla il mio tenero cuore; tuo voglio che sia, per te lo serbo, ne sia mai che altri se ne faccia Signore. Ma chi sa misera me, che tu sij uiuo? chi sa, che tu ritorni giamai da così lontani paesi à riuedere, e consolare la tua cara Cassandra? Cassandra tua fedele. O Amore, poi ch'egli non può sentire le mie parole, dille, dille tu Amore, come io con la mente notte, & giorno lo veggo, à tutte l'hore lo chiamo; & che mai la lontananza, ò il tempo me lo leuava dal pensiero; & più tosto diuentarò à mio padre, à

mio

mio fratello, & à mio zio nemica, che habbino possanza di farmi riuolger l'animo ad altri, che à lui: ma ò Dio, come dubito, che Luchina non faccia accortamente quello che le ho imposto.

SCENA QUINTA.

Valentino seruo di Gismondo, cioè Virginio, Luchina.

CHe faceui costà oltre tu Luchina, con quella pauerizza sotto il braccio? & doue eri inuiata?

Luch. Mi manda Cassandra in casa di Misier Virbio qui, ò (per dir meglio) di suo padre, à portare questi panni, & per certe altre cose, che non si posson dire; & perche questa porta dinanzi rade volte si suole aprire, me ne ero gità à questa di dietro, & holla trouata chiusa, ne per gran buffate ch'io habbia fatto, mi son possuta far sentire: & tu doue vai, che M. Gismondo ti cerca, & dice che tu vadi à trouarlo in casa di non so che Vescouo che è Monsignore?

Val. Sì sì, io t'intendo per discretione; andarò ben, sì.

Luch. Andarò ben, sì: & hora doue sei stato à irastullarti con qualche tua

Val. Altro che tua mi va per il pensiero; tu t'inganni à fè.

Luch. O ipocritaccio, tu sei più vitioso, che una volpe; per essere tenuto buono in vicinato, vai à d'anneggiar di lontano. nò accade che

B 2 tina

ti nasconda me, che so benissimo la lega di che sei fatto.

Val. Se tu mi conoscessi, non mi tentaresti à tutte l'ore di pazienza.

Luch. E chi ti tocca? pensateue.

Val. Ti giuro, che non ho pelo che pensi à queste trame; & per conto di voi altre donne, m'è uscito il ruzzo di capo.

Luch. Sì, che tu non sei un huomo come gl'altri; ò quanto faresti meglio ad accostarti qualche volta con chi ti vuol bene, & non perdere la tua gioventù così sciocamente.

Val. O quanto faresti meglio à pensare ad altri, che meco è tempo perduto.

Luch. Io non ti dico per conto mio, se ben mi vedi un poco guasta di casi tuoi; fa pur conto, che non me ne moio; & so, quanto io ti potrei far del bene, se non stessi sempre meco in cagnesco.

Val. Lasciamo andar questo; dimmi, che novità è in casa?

Luch. Sì, aspetta pure, ch'io te lo dichì, perche sei tanto aggratiato: mi venga la lepra, se ti posso ueder con gl'occhi, & se ti parlo mai più.

Val. Non farai, nò.

Luch. Lo uedrai.

Val. Non posso credere, che tu sij tanto crudele: è cosa forse questa, ch'importi à Madonna Cassandra?

Luch. Et à ch'importa più, che à lei?

Val. Che potrà mai essere?

Luch. Non t'ho io detto, che da me non sei per saperlo?

saperlo?

Val. Deh fammi Luchina di gratia questo piacere.

Luch. Sì, che tu ti diletti di far tanto piacere à me.

Val. Et che cosa m'hai tu chiesto mai, ch'io non t'abbia compiaciuto?

Luch. Che cosa? lo sai ben tu.

Val. Io? non son niente io.

Luch. Eh sì; non sai, ch'io ti voglio bene?

Val. Et poi?

Luch. Et poi? quando la notte ho lasciato tante volte la porta della mia camera aperta, perche non sei uenuto mai à ragionare un pezzo con esso me?

Val. Io sono un huomo così fatto, ne pongo troppo cura à gli fatti altrui, ma da qui innanzi lascia il pensiero à me.

Luch. Di tu dà donero Turchaccio;

Val. Sì ti dico à fe.

Luch. Hor: u questa sera t'aspetto.

Val. E detto.

Luch. Vch come porta quella camiscia? so che te l'ho imbiancata nel bucato, com'una neue cauatela fuori scamannato, non così, lascia fare à me, à questo modo.

Val. Fermati pazza; non uedi, che semo nella strada? Hor di uia.

Luch. Vh, par che t'abbia voluto mordere; Cassandra ha inteso questa mattina da capo delle sciale; guarda, ecci nessuno che m'intenda!

Val. Non, di uia; Dio m'aiuti.

Luch. Che M. Gismondo è alle strette di maritarla.

Val. Ohime.

Luch. Perché ohime? & che danno ci fa à noi q̄sto

Val. Ohime; & Cassandra che dice?

Luch. Si dispera; & hora mi manda (con scusa di riportar queste camiscie) à vedere, se in casa qui si fa novità nessuna; ma di gratia non ne dir niente che se Cassandra lo risapesse, me ne direbbe tante, che non saria sacco, in che metterle: saresti la mia ruina.

Val. Non ti dubitare: tanto che Cassandra n'è mal contenta?

Luch. Si ti dico; ella ha una doglia, che par che gli maceri l'anima, & si sfoga solamente con certi sospiri, che so che gli vengono dal cuore; va in somma per casa, come una fuori di se.

Val. O Dio, v'è per quel c'hai da gire, ch'io me ne vò dal padrone.

Luch. O tu te ne sei preso affanno; à ogn'uno hai compassione eccetto ch' à me, ma che compassione, eccetto ch' à me; ma che compassione si deue hauere à una, che si marita? & tu Valentino, quando vuoi pigliar moglie?

Val. Quando la trouo.

Luch. Se coteſto è, tu la torai presto.

Val. Sì, sì; è vero di gratia leuamiti dinanzi.

Luch. A Dio: & sai? non ti scordare di quanto m'hai promesso.

Val. Non ti dubitare. E se sia vero quel che ti ha detto costei, s'uenturato Virginio, che partito piglia;

pigliarai? o tante mie speranze fallaci, o miei tanti pensieri vani, & caduchi: dunque la mia bella Cassandra, che non distanza di luogo mi ha potuto toglier da gl'occhi, ne lunghezza di tempo leuar dall'animo; d'altri sarà, che mia? Ma ahime perché fo à me stesso così infelice augurio? chi sa che non sia falso, o che la tema di non torlo non gli habbia fatto intendere una cosa per un'altra, chi sa, che ricordeuole ancora dell'amore, che nacque fra noi faciulli quādo ella staua in Ferrara, non spero, ch'io habbia da tornare à rivederla, & per mia dōna sposarla? Et se per disgratia sua & mia, si cōchiuderà questo matrimonio, (che Dio non voglia) sarà pur troppo pesare al male, quādo sarà venuto, senza affliggersi auanti che venga. Ma donde potrò io questa cosa chiaramente sapere, per poter poi riparare (se sia possibile) alla mortal' tēpeſta, che questo repētinò nugolo mi minaccia? che trouaro io tōtano dalla mia patria che mi dia aiuto? chi in tātō pericolo consiglio mi porgerà? o Dio, quāto è più intollerabile, hauer il cuore carico di noiosi pensieri, che il collo, & i piedi cinti di catene, & di ferri? Ah fortuna. s'io doueuo sentire al cuore così profonda ferita, perché quando io ero in seruitu de barbari, non mi facesti morire? Ah non mi debbo per ancora disperare, ma si bene accinger mi à disturbare queste maledette nozze, se saran vere: questo sia il meglio; questo voglio fare.

SCENA SESTA.

Corbo parasito, Malitia seruo
di Virbio.

IN somma non seppero gli antichi, quan-
to crudel: pena fusse il morirsi di fame,
che non haueriano, per punir gl'homicidi,
e gli ladri, trouato il ceppo, e la forca:
io per me non ho mai hauto paura d'altro;
e mi coglie, che prima haurei voluto esse-
re appiccato squartato, e tirato a coda di
cauallo, che morire d'una morte cosi dis-
honorata, come è la fame. O mondo, è pos-
sibile, che ogn' hora riuolgendoti, mandi in
fumo tutte le buone usanze? prima come
arriuanò in vn luogo, a gara i giouani cer-
cauano di star con esso me, ogn'uno godeua
d'accarezzarmi, banchettarmi, e piglia-
re spasso delle cose, che diceuo; adesso tutti il
contrario, vedo poco fa nella piazza vna
compagnia di giouani, subito gli dò il buò
giorno, ben doue andaremo a pranzo que-
sta mattina? nessuno risponde. ò là, replico
io, a chi di voi tocca hoggi di banchettar-
ci? queti. All' hora dico vna buffoneria, del-
le piu ridicole ch'io habbia, con che mi so-
leuo acquistare infinite cene, e pranzi; e
niuno ride; ben, subito mi accorsi, che mi
burlauano; e cosi lascio quelli, e uomme-
ne da certi altri, e poi da altri, e altri,
e tutti gli trouo d'una medesima tempra;
pensati

pensati puttana fortuna, come mi trouo,
non hauendo son dui giorni mangiato.

Mal. Diuolo rompigli il collo; vedi, che pur i'in-
contro: e doue sei stato, che non è rimasta
tauernà, oue non habbia fitto il capo per
ritrouarti?

Corb. Il male, Malitia fratello, è cagione, ch'io
mi lasci cosi di rado vedere.

Mal. Et che malatia ti senti? à fe, che ti sei
mal condotto.

Corb. Non m'è rimasta se non la pelle, e l'ossa.

Mal. Pouer' huomo.

Corb. Ben, cosi vè.

Mal. Et che mal t'ha preso?

Corb. Il peggior, che si troui, oh.

Mal. Non dubitare; e quanto è, che t'ha comin-
ciato?

Corb. O, ò, ò, vn tempo fa.

Mal. Diece giorni sono, tu eri sano.

Corb. Appũto: ti dirò, quãdo io mi gouerno, e mi
curo come si ricerca, non mi s'è conosci, ma
son piu di trent'anni, che m'incomincio.

Mal. Et non te ne sei mai liberato?

Corb. Mai, perche è vn male incurabile, e io nõ
ho sempre il modo da medicarmi.

Mal. Fatti ordinare qualcho ricetta al medico.

Corb. Non è infermità da siropi.

Mal. Sarà forse qualche fistola?

Corb. Volesse Dio: peggio.

Mal. Vn cancro?

Corb. Peggio: non ti dico io, il peggior del mondo?

Mal. Che si troua peggio? il morbo?

Corb. A proposito.

B s Mal.

Mal. Et che sarà?

Corb. La fame.

Mal. Vatti impicca.

Corb. Così non fusse, che hormai non m'è rimasto ne milza, ne polmone; così rabbiosamente, quando non la pasco, me si magna gl'intestini.

Mal. O se dentro non t'è rimasto niente, come puoi hauere sì fatta pancia, che pare che ci porti dentro un'elefante? ho pure inteso dire, che la fame è stenuatissima fuori di misura.

Corb. Lasciati dire, che non l'ha mai veduta, nò che prouata, & è una bestia grande, e grossissima; se tu dicessi l'appetito, potrebbe essere; ma ohime, ohime.

Mal. Che hai?

Corb. Ohime, che adesso mi morde, & tutto me si diuora.

Mal. Tu pari spiritato.

Corb. Ohime, & che altro, che un spirito, è la fame?

Mal. Lo uoglio far disperare. Se la cosa segue così, tu ti morirai.

Corb. O, ò, del certo; & se mai nè ho hauuto paura un sogno, che questa mattina ho fatto, me ne assicura. Io non sapendo doue mi riporre hier sera, me n'andai digiuno nell'istoria del Moro, doue perche erano infiniti forastieri, nò potei capere, e mi fu forza gire alla stalla, & dormire nella paglia, con tanto dolore, & con tant' affanno, che pensai, (non hauendo dalla mattina sino all' hora

l' hora preso cibo, & per riposarmi (comme do) che mi sarei così dormendo dormendo morto, & saria stato il meglio penai un pezzo prima, che potessi chiuder gl'occhi; pure quando sono appresso di, sogno, & mi pare di stare in un palazzo bellissimo, & uedere, così affamato come mi colcai, un banchetto sontuosissimo, oue erano tutte le gratie di M. Domenedio: hora mentre che con tanta di gola stauo con l'occhio fermo a quella tauola, come un braccio alle quaglie, il padrone (che era un galante Signore) fa portare un scabello, & un piatto a pie della mensa, poi riuolgendosi in quel canto, oue io con molti altri stauo, disse, vada uno di voi compagni a tauola: a quelle parole, per tema, che altri prima di me non si assentasse, mi lieuo con tanta furia così dormendo, & corro uerso la magnatoia, che mi pareua la tauola, & vrtomi per disgratia cò un cavallo, che tiratomi un paio di calci, & facendo rumore, mi svegliò, & svegliò ancora un garzone dell'hoste, che mi dormiua appresso, il quale dubitando, ch'io fussi un ladro, che gli volessi rubbare i cavalli, preso una forca, gridando mi ueniua in contro; & se io cheto cheto non usciva fuori, me ne daua una rimenata solenne; per il che son tanto disperato, che stò per gittarmi in qualche loco, & non essere più il bersaglio della fortuna.

Mal. Questo è il miglior sogno, che tu potessi fare.

A T T O

Corb. Che t'intendi di sogni tu?

Mal. Quasi'huomo del mondo, a farlo toccar con mani.

Corb. Et che vuol dire?

Mal. Hor edimi. Il palazzo, che tu hai veduto con la tavola così bene all'ordine, è la casa nostra; quel galante Signore, che t'inuitò a mangiare, è il mio padrone, il quale vuole, che tu uenga a sguazzare continouamente da lui: quel cavallo, che ti destò, con quel ragazzo dell'hoste, che non ti ha fatto male; son'io, che datoti un pezzo la burla, ti fieglio, & ritengo dal corso, che disperato faceui per precipitarti: vedi, s'io m'intendo di quest'arte.

Corb. Saresti un gran valent'huomo, se riuscisse vero; ma dubito, che tu mi burli.

Mal. Che burli? tutta questa mattina il mio padrone uolendoti a non so che suo seruigio adoperare, mi ti ha fatto cercare, & mettere in ordine un paio di capponi, che gli cola il grasso da dosso, & già debbe essere passata l'hora.

Corb. Non altro, che un paio de capponi? hor s'è bastar anno per cominciare.

Mal. Ci sarà ben altro, si; non dubitare, vien dentro.

Corb. Eccomi: n'ho scampata una delle buone.

ATTO

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Capitano, Bigonzo suo seruitore,
Giannetto ragazzo del Capitano.

ET vorai per questo dire, ch'io nò sia il primo soldato, & il piu gran Capitano di questi tempi?

Big. Anzi dico, che di voi non si è trouato mai il maggiore. Bufalo.

Cap. Dunque?

Big. Ma non mi par verisimile, che l'arte della guerra, ch'è tanto faticosa, possa essere simile a quella de l'amore, ch'è di tanto piacere.

Cap. Faticosa la guerra? la guerra faticosa? a gli poltroni si, come sei tu.

Big. Il fatto stà, che tutti non sono paladini, come voi.

Cap. Io non posso negare di non esser valente nell'armi, & ualente poi tanto, che ne stupisce il mondo: ma dei sapere, che non si ritroua no essercitij di piu somigliante natura, che la guerra, & l'amore.

Big. Io per me non ce lo conosco.

Cap. Et Amore ancora ha la sua militia.

Big. Ch'io sappia, in questa Terra non si danno mai danari per simil conto, ne meno nessuno ci è stato spidito, ch'io ui sarei andato.

Cap. Non posso credere, che tu sia di tanta balordagine.

Big.

Big. Credo ben io, che tu sia di tanta poltroneria.

Cap. Che dici?

Big. Dico, che questo non mi entra nella fantasia, come può essere: nella guerra ci sono i Capitani, i Generali, i Tamburini.

Cap. Et in quest'altra nò?

Big. Et quali sono?

Cap. Il Generale è Amore, i Capitani le donne belle: & come un Capitano vuole, che il soldato sia giovane, così la donna desidera, che l'innamorato non sia vecchio.

Big. E' vero.

Cap. Il soldato bisogna, che habbia cure; l'innamorato vuole essere animoso.

Big. Voi volete dir ro'usto; che volete che facciano le donne dell'animo? altro ci vuole.

Cap. Tu sei in errore: & perche credi, ch'io sia amato, & desiderato tanto da loro, se non perche mi conoscono coraggiosissimo?

Big. Ben sì, voi sete fuor di giostra, & non più che uno ma ditimi un poco, perche credete, che alle donne dispiacciano tanto i vecchi, se non perche son deboli? che vi piace più a voi, un giovane, o un vecchio?

Cap. Che dimanda; un giovane.

Big. Ve lo credo.

Cap. E a te?

Big. Et à me ancora: che volete fare di quei vecchi marforij?

Cap. Fa conto, che l'innamorato non voglia habere solamente l'animo, ma le forze ancora.

Big.

Big. O, siamo d'accordo: seguite.

Cap. Il soldato va per paesi lontani; l'innamorato, s'andasse di là dal mondo, segue la sua donna.

Big. Et questo è vero; anzi di più vi dico, che di questa Terra si son visti, & si ueggono molti esser mandati dalle lor favorite, che in Francia, & chi in Polonia.

Cap. M'hai ricordato Francia: o gran cose per ogni modo interuengono à chi pratica il mondo.

Big. Qualche suo uantamento uorà sballare. Perche?

Cap. E' una storia lunga; non ti curare di saperla.

Big. Adesso la vuol dire, ma voi esser pregato. Poiche è cosa da non dirsi, parliamo d'altro.

Cap. Da non dirsi? io son tanto nemico de uanimatori, che non mi dà mai il cuore di narrar cosa, ch'io habbi fatto, per non esser tenuto uno di quelli.

Big. Sì, che chi si loda, si loda: ma con me se può dire ogni cosa, che so chi sete.

Cap. E vero, quando fu gl'anni passati la guerra in quei paesi, che può dirsi che ci andammo tutta la nobiltà d'Italia.

Big. Mi ricordo, che ci fu ancora io.

Cap. Et con qual Capitano v'andasti? con qual Colonnello? trouastiti a quella così degna giornata?

Big. Signor nò. m'intendo molto di giornate io; non uenni manco per combattere.

Cap.

Cap. E perche?

Big. Andai per lancia spezzata col cuoco del Conte Santa Fiore.

Cap. Voleuo ben dire; hor all' hora si, che mi ha-
ueresti conosciuto. Poco auanti a quel gran
fatto d'arme fu assediata da gl' Vgonotti
una Città chiamata Poiter, doue si troua-
ua buona parte de' nostri Italiani: & per-
che io mi sentiuo in que' giorni un poco suo-
gliato, & non combatteuo (che non duraua
tanto l'assedio) gl'inimici cominciarono a
far le battarie, & a stringer di modo la
Terra, che Monsiù di Guisa con altri Colon-
nelli, & Capitani, disperato potersi piu di-
fendere, si risoluè una sera di fuggir con i
canalli, & lasciare i poveri fantaccini, in
mano de' nemici.

Big. Buono: Et perche non fuggiuano ancor essi?

Cap. Perche non poteuano. Io sentendo cosi disho-
norata resolutione, scordatomi del male,
andai a trouare quei Signori, & gli fei
una gran riprensione, dicendo che quello nõ
solo era contra quei poveri fanti, che si ab-
donauano, ma ancora contro tutto l'hono-
re Italiano; & promettendogli io di liberar-
li da quell'assedio, operai che non mandor-
no ad effetto la disegnata fuga.

Big. O che atto veramente generoso: ma non mi
pare hauerlo piu inteso.

Cap. Tu non debbi leggere l'istorie delle guerre
passate.

Big. E uero; io me ne dibetto grandemete. Et per-
che credete ch'io stia cosi spesso le feste nel-

la

la bottega di Mastro Tegno nostro uicino?

Cap. Perche?

Big. Perche sa leggere, & teggei piu bei libri
del mondo.

Cap. Che vuoi tu che legga un tiuattino?

Big. Che legge? legge la guerra d'i forci & de i
gatti; Damarouenza dal Martello; l'isto-
ria di Biancifiore, & altre materie.

Cap. Non dico che sei un bufalone? Hor edimi,
che quel che ti ho detto, è nulla.

Big. Se non è nullo, non vaglia.

Cap. Hauendo promesso a Monsignor di Guisa
di liberare quella Città, non uscì già fuori
a combattere con gl'inimici, ma a guisa di
Scipione Africano me n' andai cõ quattro
miei compagni, valorosissimi certo, perche
non meno poltroni, & gl'amazzo subito, ad
un Castello loro chiamato Sciatelliro, &
subito mandai a domandare al Governato-
re le chiaui delle porte, il quale trouando-
si forte, ricusò all' hora uistomi così sprez-
zare, montai in tanto furore, che dato un
grido, ah canaglia adesso ui pagarò & cac-
ciando mano alla spada, riulto a i com-
pagni dissi, seguitemi tutti animosamente,
& mi lanciai d'un salto sopra la mura-
glia, oue p' hauer trouato un' incõtro di forse
duceto picche, nõ potei entrar d'etro, anzi ri-
spinto idietro, caddi, et trassi meco un pezzo
di muro, con che accolti sotto i cõpagni, che
mi seguivano, tutti miseramente gl'uccisi.

Big. Di modo, che nõ douettero piu combattere.

Cap. Combattono i morti balordo? all' hora si,
che

che mi montò per dauero; con tutto ciò non mi lasciando vincere dalla collera, usai un stratagemma mirabile.

Big. Che?

Cap. Vn stratagemma.

Big. Che cosa è questo strappagente?

Cap. Vn'astutia militare.

Big. Ah, ah; seguite.

Cap. Et fingendo di fuggire, andai ad un'altro lato della fortezza, & salito medesimamente sopra le mura, a dispetto loro presi un merlo.

Big. O bella presa, vi so dire; bisognaua pigliare gli huomini, & non gli merli: & come non uolò uia, & non si fuggì?

Cap. O come sei grosso; io dico un merlo della muraglia, non un ucello, pecora.

Big. A sì, sì, poi?

Cap. Poi venendomi la gente nemica adosso, presso quel merlo con ambe le braccia, & sueltolo glie lo lanciavi contro, & così feci di molti altri, che mi seruiro per arme lunga; con che ti so dire, che n'ammazzauo tanti, che era un finamondo.

Big. Et non gli sapeuano riparare?

Cap. Come uoi tu riparare i pezzi delle muraglie?

Big. Che so io? con le rotelle.

Cap. Non era possibile.

Big. Sapete, perche non era possibile? perche gli lanciavate uoi.

Cap. Fa conto, che usciano da queste braccia.

Big. Et bene?

Cap.

Cap. Visto così strana & terribil foggia di combattere, si resero; & così pigliai quella Fortezza.

Big. A me pare, che Saftellarò non fusse pigliato.

Cap. Domandane un poco quei compagni, che uennero meco.

Big. Oh, se morirno?

Cap. Se morirno, lor danno.

Big. Hauete ragione; dice pur, che ci morse tanta gente.

Cap. Ben, ti dirò: uisti si coloro in mio potere, fecero meco patto di operare, che si leuasse l'assedio a Poiter, (come in effetto fecero) tutta uolta, ch'io haueffi lasciato la lor Fortezza in libertà; di che visto, ch'io offeruano la promessa alle genti assediate, mi contentai. & me n' andai fuora.

Big. O buon'opra.

Cap. Volendo poi tutto il campo Cattolico ripigliarlo, non gli riuscì il disegno, anzi ne furono ammazzati molti: & questo uoi tu dire.

Big. Così debbe essere. Ecco di quà Giannetto.

Gian. Signor Capitano, io glie l'ho detto; dimane hauerete ogni cosa in ordine.

Cap. Lo scudo ancora?

Gian. Signor sì.

Cap. Come gli dicesti?

Gian. Che forbasse, & rallustrasse di maniera la corazzza, & lo scudo, ch'ammazzassero gli huomini da loro stessi.

Cap. Che rendesse, ti dis'io, quell'armi chiare,

&

A T T O

È luminoso tanto, che gli nemici cadessero, abbagliati dallo splendore di quelle, in dietro, & si vendessero. smemoratello.

Big. Che facemo piu quì Signor Capitano, poichè Ersilia alla finestra non si vede, ne meno Valentino, quel seruitore vostro amico?

Cap. Amico un seruitore a me uigliaco? l'ho riscattato da Turchi io, l'ho allogato in questa casa io; intendo che mi sia seruitore, & non amico; ignorante Batti, non mi senti Giannetto? a quella porta, & domanda di Valentino.

Gian. E se vi sarà, che gl'hauerò da dire?

Cap. Che l'honor dell'armi, che il gran Maestro della guerra lo vuole.

Gian. Altro?

Big. Et che Bigonzo ancora l'aspetta; si, diglielo, che è mio amico grande: l'altro dì, se n'era egli, nen poteuo ritornare a casa.

Cap. Perche?

Big. S'era fermato tanto di cane auanti alla nostra porta, & faceua un'abbaiare, mostraua tanti di dentoni lunghi; s'egli non lo cacciaua, non poteuo entrar dentro.

SCENA SECONDA.

Giannetto, Callandra, Capitano, Bigonzo.

Tic, tic, toc; ò di casa?
Chi batte? chi è?

Gian. Fateui alla finestra, se mi volete uedere.

Call.

SECONDO. 23

Call. In casa non è nessuno.

Gian. Ci sete pur voi, fateui un po piu auanti; ò così, a fe che sete bella: uogliamo fare un poco insieme l'amore?

Call. V'è bel putto alla schola: v'è, che il Maestro non ti dia un cauallo.

Gian. O, s'è leuata dalla finestra adesso che gli voleuo gittar un basciu. Tic, tic; non è in casa Valentino?

Call. Nò, è fuori.

Gian. Signor Capitano, non è in casa, non ci stà Valentino.

Big. Fate a mio modo; parliamo a quel Parasito, che è il piu sofficiente che vedessi mai.

Cap. Et doue si potria trouare?

Big. Per le tauerne; non si riduce altroue.

Cap. Andiamo. O Dio, io che so stato alle volte pregato dalle Principesse, dalle Regine, mi bisogna pregare la figlia di un Ruffiano: ma non mi conosce; andiamo.

Big. V'è pur là, ch'andarai ben'alle mani di uno, che si farà conoscere per tutto: non dubitare.

SCENA TERZA.

Virbio, Corbo, Malitia.

IN uoi (come vi ho detto) son riposte le mie speranze, voi soli, & tu principalmente Corbo mio, possete tormi dal petto questo affamato auoltore, che quasi a un nuouo Titio mi diuora continuamente il cuore.

Corb.

A T T O

Corb. Et se voi M. Virbio, sete la uita, & il mio rifugio, & uoi solo possete curare questo grã cancaro della fame, che mi si mangia, come non tentaro ogni modo & uia per contentarui? lasciate di ciò a me il pensiero; non mancate fra questo mezzo di far ponere in ordine da cena, che per non hauer prãzato questa mattina solennemente, non si potrà aspettare a notte.

Mal. Come solennemente? non ti pare hauer mangiato assai, un paio di capponi di quella sorte, & quattro libre di castrato?

Corb. O tu mi riesci tondo; & che mi hai da conoscere hora? io ti dico, che se non era quel presutto, quel salciocione, che in uero è stato da Rè, & quel formaggio, era un' agguzzarmi l'appetito piu, & farmi sentire assai peggio di quel che stauo; ma quelli (come t'ho detto) han fatto qualche cosa, se bene non son stato a mio modo.

Virb. Malitia n'è stato cagione.

Mal. Et ancora haresti mangiato piu?

Corb. Veb, io ti dico, che se Bacco questa mattina fatto di nuouo un becco mi fusse uenuto alle mani, me l'harei mangiato in quattro bocconi.

Mal. Doue mal'anno te lo cacci?

Corb. Auerti Malitia, ch'io non son gia come gli altri huomini, a' quali uà il mangiare solamente nel uentre.

Mal. Et a te?

Corb. Denaro alle coscie, alle gambe, alle braccia, che son uacue. Senti come ribomba? perche

S E C O N D O. 24

perche nò t'è son satollo; datemi di gratia da mangiare assai, che n'ho bisogno, & sapete le bestie che ben rodono, ben caminano.

Virb. Malitia, fa che questa sera stia a suo modo.

Corb. Si speranza, si; & ordinalo prima, che ci partiamo

Mal. Non accade, ch'è ordinato.

Corb. Ben, dimmi di gratia, che ci sarà?

Mal. Vollo sapere?

Corb. Si ti dico.

Mal. La prima cosa un'insalatina dell'altro mondo.

Corb. La prima cosa tu non parli a proposito.

Mal. Perche?

Corb. Perche t'ho detto, che non d'sidero per altro d'essere grand'huomo, che per due cose.

Mal. Quali sono?

Corb. La prima, che piu m'importa, per esser sicuro di non morirmi di fame, anzi di mangiare continuamente tanto, sinche un giorno potessi fare quello, che tanto tempo ho bramato.

Virb. Che cosa è questa Corbo, che tu tanto d'sideri?

Corb. Di satollarmi una volta.

Mal. Senza diuentar da piu che non sei, mi basta l'animo di contentarti.

Corb. Non è possibile posso ben impir mi sino alla gola ma è impossibile, ch'io mi satolli, perche ho di gran lunga maggior la fame, che il uentre.

Virb. Ah, ah: l'altra qual'è?

Corb.

Corb. Et l'altra è, che uorei far' appiccare tutti questi forsanti ortolani.

Virb. Oh, perche cosa?

Corb. Perche essi ammazzano piu huomini, che tutti gli altri ladri, & assassini del mondo, col far mangiare quelle cose, che ne i buoi, ne i caualli le mangiano: & perche credete voi, che muoiano le genti, se non per questo? Biete, cauoli cicome, & orragini, agii, cipolle, che venga il cancaro a chi le mangia, & a chi le vende, che prima che tu ne gusti, ti fanno stillar gl'occhi: fa di gratia, che simil cose non mi uengano innanzi.

Mal. Horsù non dubitare; piaceratti un buora pezzo di longa?

Corb. Buono.

Mal. Tre para di piccioni domestici?

Corb. Buono.

Mal. Vn gallo d'India?

Corb. Meglio.

Mal. Formaggio? frutti?

Corb. Ah, ah; non mi parlar di frutti.

Mal. Basta.

Corb. Non hauele porchette alla vostra possessione, M. Virbio?

Mal. O, m'ero scordato: & una bella porchetta, che poco fa ci ha portato il fattore.

Corb. Buono, buono, buonissimo; ma che siamo in ordine a buon'hora per l'amor di Dio.

Virb. Non dubitare, che tutto farò far presto; a quell'hora hauesi io Ersilia; ah.

Corb. Chi sa? io per me la tengo sicura, sicurissima.

Virb.

Virb. Il tuo parlare mi pone in troppo alta speranza; guarda, che riuscendo fallace, non facci maggiore il precipitio mio.

Corb. Fidateuene pure, che spesso fo con queste mie parole romper la terra, & fra fra fracassare; ò, ò, ò, diuolo mi son scordato.

Mal. O, ò; tu sei il brauo poeta.

Corb. Che credi? come lo stefano non è ben pieno, non si può far verso, che sia ben giusto.

Mal. Padrone, la porta del Ruffiano s'apre.

Virb. Oh me, presto, partiteui, che ecco Ersilia, Corbo vedi di esser sollecito.

Corb. Al sauo è bastevole un cenno.

Virb. Malitia, hoggè tempo di adoperare la tua malitia.

Mal. Non dubitate.

Virb. Corbo io ti aricomando il negotio.

Corb. Et io vi ricomando la cena; fate metter in ordine à buon'hora.

Virb. Ho inteso.

Corb. Et che ci sia un'altro salciciotto di gratia.

Virb. Sì, vatti con Dio.

Corb. Et un poco di sauroetto, con una tortarella.

Mal. E andiamo; tu sei importuno.

Corb. Cancaro; la boccolica è la prima opera di Virgilio; non so, se lo sai.

SCENA QUARTA.

Ersilia, Balia, Virbio, Hortensio.

M Aluolentieri, se v'ho à dire il vero, balia mia, esco adesso di casa, ne per buona cosa vorrei esser veduta.

Bal. Perché?

Ersil. Come potrò io à gl'occhi di M. Virbio piacere s'è sorte mi vedrà con questa veste, che tante volte mi hauete detto, che nò mi sta bene, come vorrebbe?

Virb. Et come potrà veste alcuna, benche di pochissimo prezzo non farmi piacere la tanta bellezza, che in voi chiarissima mia stel lariluce, sendo voi possente di far bella la brutezza, & luminose le tenebre?

Bal. Ersilia figliuola mia, siate sicura che da molti giorni in quà io non vi ho veduto veste, che piu di questa vi comparisca, ne meno così leggiadramente acconcia.

Ersil. Ditemi, queste maniche così fatte à vernice, come vi pare che faccino bella mostra?

Bal. E tanta la vostra bellezza vi dico, che ogni cosa vi fa comparire.

Hort. Io mi sento l'animo tanto trauagliato, & di così noiosi pensieri ho ingombrato la mente, che è impossibile, che possa star fermo in casa. Ma ò felicissimo incontro, ò Dea veramente dal cielo discesa à innamorare il mondo.

Ersil. L'amore vi fa parer così, & non vorrei, che

che tanto mi laudaste.

Bal. Dirò, che sete poco saggia, se più tosto vi piace esser biasimata falsamente, che ueramente lodata.

Virb. Buonissima risposta,

Hort. Non si potea dir meglio.

Ersil. Io non dico già questo, che son donna come l'altre, & così M. Virbio m'ami una minima parte di quello, ch'io amo lui, come vi credo il tutto, ma il desiderio c'ho di piacerli, m'ha fatto dir così.

Virb. Vna minima parte? ò Dio, che se si unissero quanti amori furono mai al mondo, & si apparagonassero à quello infinito, che per i nostri begl'occhi mi scalda il petto, sariano come l'acque de' fiumi presso alla profondità, & ampiezza del Mare Oceano.

Hort. O Dio, se le miserie di tutti i miseri insieme s'unissero, & l'infelicità di quanti infelici mai furon' al mondo, pareriano contentezze, & beatitudini presso alla miseria, & infelicità mia.

Ersil. Ch'altro hauete Balia nel pensiero, che non mi rispondete?

Bal. Stauo à pensare à quel uostro M. Virbio; & ueramente mi par degno d'essere amato nò pur da uoi figliuola mia, che è così mala fortuna sete ma da quale altra d'ona si sia.

Virb. O Virbio felicissimo fra tutti i felici.

Hort. O fra tutti gli sventurati sventuratissimo Hortensio.

Bal. Ma non uorei già, che uoi poneste solamente tutto il uostro animo in lui.

Virb. Ohime, che cagion ti muoue? tu m'uccidi.

Ersil. Cosa più tosto da meretrice, che da donna nobile è, l'hauere piu d'un'innamorato.

Virb. Son viuo.

Hort. Bellezza infinita con infinita honestà congiunta.

Bal. E vero figliuola mia; ma se costui non vi leuasse per nostra sciagura dalla seruitù del Ruffiano, oue abandonate ci ritroueremmo?

Ersil. Io per me non spero simil cosa.

Bal. Più spesso accade quel che non si vuole, che quello, che si desidera.

Ersil. Che ci potrei io fare?

Bal. Non ponere tutte le vostre speranze in lui solo, ma ne gli altri ancora.

Virb. Ohime, di che veneno questa furia infernale sparge le mie dolcezze?

Hort. Non in tutto meschino sarò, se ciò si manda ad effetto.

Ersil. Questo non è in mia possanza di fare, talmente mi son à lui donata; & impossibil cosa è presso à me romper questo contratto d'amore; & son ben certa, che nõ mi lascerà l'ugo tēpo viuere dentro di queste mura.

Virb. Del certo; se credissi pouere in seruitù me stesso, mio padre, & se altra cosa h' piu cara, per mettere in libertà voi contento mio.

Bal. Et d'onde hauete così sicura certezza?

Ersil. L'ho letto spesse volte ne gl'occhi, & nella fronte sua. (rebbe.)

Bal. Altri forse ci sono, che più tosto di lui lo fa-

Hort. Io.

Bal. Ne

Bal. Ne tener douete fermo, che à lungo andare vi habbia ad esser fedele.

Virb. Che si, che questa maledetta vecchia col ferro delle sue bugie troncherà il filo delle mie tante venture?

Ersil. Balia, il maggiore dispiacere, che da voi mi si possa fare è il dirmi simil cose, perche non è vero, & non può essere, che non mi offerui quello, che l'amore che mi porta, & la sua gentilezza mi promette.

Virb. Danari bene spesi saranno quei, che hoggi al Ruffiano darò, perche vn'aduocato m'acquisto, che così bene sa le mie ragioni difendere.

Bal. Non v'incollerate, ch'io lo dico per bene, ne crediate, ch'io non ami M. Virbio, che gli porto amore grandissimo, come poco fa vi dissi; ma ho voluto prouare, s'è volubile per parole l'amore, che preso gli hauete.

Virb. Ti lodo, se questo è vero.

Ersil. Quello, che di cuore ama, e costantissimo sempre; ma chime, eccolo apunto di qua, tiramoci in casa.

Bal. State ferma, che Dio ce lo manda auanti, lasciatelo venire, che nõ per altro v'ho fatto uscir fuore.

Hort. Ohime, Virbio e qui, fuggi misero, che non ti veda; ò Virbio tanto felice, quanto io sfortunato.

Ersil. Mi son scordata lo scattolino del mio Zibetto sopra il guanciaie.

Bal. Non ti curare, che bene e odorifera quella donna che non porta odori.

C 3

Ersil,

A T T O

Ersil. Mirate *Balia*, se alcun capello a sorte m'uscisse fuori, che la fretta, che posto mi haueete, nõ m'ha lasciato ueder nello specchio.

Virb. Et che farete *Madonna Ersilia* dello specchio, se lo specchio istesso si specchia nello specchio lucidissimo de gl'occhi vostri?

Bal. Rispondeteli *Ersilia*.

Ersil. *Carissime, M. Virbio*, mi sono le vostre parole, poiche per esse posso forsi comprendere, che vi son cara, quello, che piu d'ogn'altra cosa uorei.

Virb. *Hoggi, anima mia*, vedrete se mi sete cara, che ui cauaro dalla pouertà, e darou il dominio di questa casa, & di tutto, ch'io possedo.

Bal. Questo sarà il piu gran segno, che ne possiam hauere.

Ersil. Troppo mi sarà, se per serua mi pigliarete; & tal seruitù, doue quì la reputo morte, appresso di uoi la stimarò felicissima vita.

Virb. O, come le maniere, le parole vostre mi mostrano, che nobilmente nata, per infortunio grandissimo, già tanto tempo, vi siate quiui ridutta.

Bal. Così è figliuol mio; ma sin che non usciamo di quà, non potemo dirlo, così gran pena questo crudel di *Topo* ci ha palesandolo imposto. *Ersilia* come stai? gli pare non essersi ornata, & acconcia a suo modo.

Ersil. Che importa? i buon costumi son quelli, che piu in una donna uagliano, che gl'ornamenti.

Virb. Verissimo: & pongasi intorno colei quanto oro,

S E C O N D O. 28

oro, & gemme si trouano, che non sarà bene adorna, se sia male accostumata.

Bal. Il galante giouane.

Virb. Voi andate benissimo adobbata; & quando ciò non fusse, a bastanza è ornata colei, che di bellezza è adorna.

Ersil. L'amore vi fa dir così.

Bal. *M. Virbio*, tanto che haueete maneggio stretto con *Topo* di pagarli quello, che per noi ha speso dal dì, che ci prese in casa, che sono hormai tant'anni?

Virb. Sì, & hoggi se ne cauaranno le mani.

Bal. Almeno ci potessimo far rendere quelle gioie *Ersilia*, che uoi portauate piccolina, & egli da me hebbe, quando ci prese in casa, & le potessimo saluare.

Ersil. Assai mi parerà esser ricca, & hauer saluato ogni cosa, poiche quiui ho saluato la fama, & la castità mia.

Bal. Diceuo, perche in quelle mi par ci sia, ò il nome di vostro padre, ò l'arme della vostra casata, ma sentite, che la moglie del *Ruffiano* ci chiama; andiamo, *M. Virbio* restate con Dio.

Ersil. Troppo presto ci diuidiamo; patientia.

Virb. Era questo poco tempo, che si pagano i danari, state contento mio di buona voglia, & amatemi.

Ersil. Così fate voi sostegno mio.

Virb. O *Virbio* fortunatissimo; lasciarmi gire a trouare, & sollecitar costoro.

SCENA QUINTA.

Gismondo, Valentino.

E Possibile, che non ci siano mie lettere? questa è una gran cosa, & Dio voglia, che mio fratello sia sano, che l'hauermi egli a rispondere di cosa tanto importante, come è il maritar sua figliuola, & non mi rispondendo, mi fa dubitar del contrario, & che non gli sia accaduto qual che sinistro.

Val. Quanto è, ch'egli è fuori di Napoli?

Gism. Tre anni sono h'ormai, che tornato di Francia partì con certe sue mercantie, & non hauendo in casa donne, fuor che una sua fante vecchia, non volse lasciar Cassandra in mano di Virbio, sendo così giouane, ma in casa mia.

Val. Chi sà Sig. Gismondo, ch'egli non sia per viaggio, & a questo effetto ritornò? io lo tengo per fermo. Che si, che lo conchinde senza lui?

Gism. Et ciò potrebbe essere; pure quando io troui vero quello, che di questo giouane mi vien detto, son risoluto mandar questo matrimonio inanti, massime uolendo io, che gli son zio, dotar Cassandra del mio; & essendoci Virbio, che gl'è fratello non sarà gran fatto se suo padre non vi si troua.

Val. Che ti dissi? Io non sono padrone; di così poco giudicio, che non conosca il mio debito esser piu tosto di ubidirla, che di consigliarla.

la, pure quando fedelissimo me gli appalesarò, come ogni buon seruitore deue, non mi curo esser da lei riputato presuntuoso.

Gism. Anzi mi sarà caro oltra modo; & bene in questo poco tempo ho conosciuto, quanto tu mi porti amore, & non sarà in danno Valentino mio, che bene piacendo a Dio te ne guiderdonerò un giorno; dimmi pur via il parer tuo, che nel cominciar liti, & cōchiuder matrimoni tutti gli huomini hanno da consigliare.

Val. Così è Signore, & ho inteso molte volte dire, che benche le cose ardue si debban rimettere nella sapienza d'alcun prudente, nondimeno in questi casi, ancora ch'il padre sia tale, senza il parer d'altri non si deue deliberare così di leggieri.

Gism. Ben, non ti credere, ch'io mi fidi di me stesso, perche a pieno me ne sono informato da molti miei parenti, & amici, & così mi hanno consigliato.

Val. Sig. Gismondo, le cose di tanto momento nõ si debbono confidare nell'altrui consiglio, & informatione, ne si in fretta risolverle, che come è tenuto parer quello, che fa tutte le cose secondo il suo parere, così è tenuto semplice colui, che commette ogni cosa al consiglio d'altri.

Gism. Di ciò s'haueria da credere, quando questo giouane, a cui ho disegno di dar Cassandra.

Val. Ohime.

Gism. Fosse forastiero, ma è gentil'huomo qui di Napoli, & benissimo lo conosco.

A T T O

Val. Io predico al uento, a sua posta; eh padrone, auanti che questa ueste si tagli, bisogna misurarla mille uolte, poiche tante persone se ne hanno da vestire: costui ha da esser pigliato da M. Polidoro per figliuolo, da Madonna Cassandra per marito, da M. Virbio per fratello, & da voi per nipote; si che guardamola ben di gratia.

Gism. Credo certo, che tutti ne restaremo consolati piacendo à Dio.

Val. Ohime. lo mi rimetto a V. Sig. ch'è prudentissima, & pigliando almeno il buon'animo, poi che lascia le ragioni, perdoni a questo mio ardire: a me bastarà hauer sodisfatto al debito d'un'amore uole seruitù.

Gism. Io te ne lodo, ma uattene dal Banchiere, & digli, che ponga all'ordine quanto gli ho detto.

Val. Signor si.

Gism. Voglio in somma veramente dire, che il migliore, & piu sauo giouane non si troui di questo mio seruitore. non posso credere, che sia bassamente nato, che l'aspetto lo mostra nobilissimo; guarda sentenze belle, che gli escon di bocca; m'ha fatto marauigliare.

SCENA SESTA.

Corbo, Malitia, Ventura.

Costui è un'animale mezzo furfante. & mezzo mariolo; il resto poi tutto poltrone; & non è stato ad altra guerra mai, che à quella di Cuccagna, oue sendo-

si por-

SECONDO. 30

si portato arcipoltronissimamente, fu fatto da quelle genti Capitano: non ti credere, che sia qualche gran Colonnello.

Mal. Tu vuoi la burla; ha una ciera di squartabuomini terribilissima.

Corb. Io credo, che sia di razza di pecore, perche piu tosto creparia, che non farsi conoscer da tutti per un castrone.

Mal. Chi è questa sua amorosa, con la quale tu r'hai da oprare?

Corb. Il buon fante è cotto della medesima, che ha riscaldato il tuo padrone.

Vent. Di Ersilia?

Corb. Si.

Mal. O là & come potrai fare, & per lui, & per lo mio padrone Virbio?

Vent. Auerti che non facci la spia doppia.

Corb. O uoi sette pazzi: costui ha piu del bufalo, che della bestia.

Vent. Bel detto.

Corb. Et io mi risoluo di menarlo per il naso a tutta passata, che si ha posto capriccio, che tutte le donne lo bramino per la braura, & bellezza che si presume.

Mal. E uoria con te ancora passar per cotale?

Corb. O, ò, sel crede; mà a buon'hostieri è accapitato, ne mi scappa hoggi dalle mani, che glie la fo.

Mal. L'andarà tra Baiante, e Ferrante; ma lasciamo un pò questo hora. Ben, che faremo de i danari? Ventura, hai fantasciato qualche cosa?

Vent. Niente.

A T T O

Corb. Io per me non saprei far' altro, che portare un pegno da qualche mercante amico, & farfeli dare.

Mal. Che pegno? tu potresti hormai gir per casa con l'uncino; non si può dire quanto costi al mio padrone la pratica di questa casa: hauemo impegnato tapezzarie, argenti, & ogni bene.

Vent. E possibile?

Mal. Quando vi dico, che par che ci siano stati i soldati & saccheggiatola, credetemi; tolto in presto. dimmi, che non hauemo fatto? nõ hai visto hora quel Banchiero, che m'ha parlato? che credi che voglia, se non che li restituamo i danari, che ci ha prestato?

Corb. E che gl'hai risposto?

Mal. Che parli con M. Virbio.

Corb. Di maniera, che pensar di quà è cosa perduta.

Mal. Del certo.

Corb. Anoi tocca dunque Ventura.

Vent. Io per me non saprei che mi fare.

Corb. O Dio, fermati un poco; se tu andassi dal tuo vecchio a dire, che M. Hortensio giuocandoci certi altri giouani, ha perso duecento scudi, & non hauendogli da pagare, un suo amico gliel ha prestati, & per restituirglieli ti manda da lui, & non dandotili non vuol tornare mai piu in casa; credi che riuscisse?

Vent. Apunto, il vecchio sa, che Hortensio non giuoca; questo non è per hauere effetto.

Corb. Ben, io non pensano tanto a dentro.

Mal.

SECONDO. 31

Mal. E chi s'ingegnasse di cauarla dalle mani del Ruffiano gratis, & fargli una burla, come quei seruitori nelle Commedie sogliono fare, non saria bel colpo?

Corb. Sì, se noi non haueffimo tanto corto termine.

Vent. Poi costui è piu vbaldo di quanti mai ne son stati al mondo.

Corb. O, io penso d'hauerla trouata.

Mal. E come?

Corb. Odi.

Vent. Ecco pur quest'animale, che ci dà fra' piedi; leuatelo dinanti.

Corb. Doue è?

Vent. Vedilo in quella strada venir dritto alla volta nostra; adesso apparirà.

Corb. Trattereteui un poco poco in quella via di gratia, che adesso lo spedisco per la via di Levante.

Mal. Sì, ma sollecita.

Corb. Non dubitare.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Capitano, Bigonzo.

O Il sollecito innamorato. Se costui mi banchettasse mattina e sera, non m'hauerebbe tanto in capitale: adesso mi ha parlato, apena son giunto; & si crede, che l'abbia seruito: vuol fingere di sì; eccolo.

Cap. E non potendo, per essere il fiume profondo, il nostro essercito passare, presi, & legati insieme ottanta picche, volèdomene seruir

per

per ponte; ma non sostenendo quelle il peso de' nostri carriaggi, & delle artiglierie, mi fù forza entrare in mezzo dell'acque, & sostenerle con queste braccia.

Big. Douenate parere un Salomone.

Cap. Tu vuoi dire un Sansone, un Atlante, & un Hercole.

Corb. Più bel detto era un cicalone, un frappatore, & un pecorone.

Cap. Ma che dirai del resto? trouammo à prima giunta nell'altra riuua il campo nemico, il qual ueniua per uietarci il passo, & attaccato la giornata, io combattei così fieramente, & tanti di quella gente uccisi, che un mio seruitore si annegò insieme con un bel cavallo, che mi faceuo menar dietro.

Big. E doue, se già s'era passato il fiume?

Cap. Nel sangue delle genti uccise, che fù tanto, che mondò tutto il paese.

Corb. Slargateui strade, lasciate passare; ah, ah, ah.

Big. Io lo credo, lasciarmi entrare in altro, che duraria tutt'hoggi.

Cap. Che dici Bigonzo?

Big. Dico, che non si troua altri, che faccia così gran proue hoggi.

Cap. Non è marauiglia, perche se io son raro, forza è, che gli miei fatti siano rari ancor essi.

Big. Del certo; ma perche siamo così presto uenuti qua, il Parasito non debbe hauere ancor fatto l'ufficio.

Cap. Et io credo il contrario, che quando si hãno à seruire

à seruire i pari miei, non si perde tempo. Cancaro lo farei correre ad altro suon, che di tromba.

Corb. Succhiati questa.

Big. Horsù vederete, che non hauerà fatto nulla.

Cap. Nulla? nulla dici? voglio che tu gli dia cinquanta bastonate.

Corb. O questa sì, che va al palio.

Big. Dio me ne scampi, nò, nò, ogn'altra cosa.

Cap. O poltrone, poltrone.

Big. Volete che un par mio si ponga seco?

Cap. Perche? e chi ti pare essere?

Big. Io mi tengo da quanti un'altro, & non voglio, che si possa mai dire, che io, che sto col primo Capitano del mondo, faccia simil materie.

Corb. Credi ch'io stia fresco? piano, ancor non è sera.

Cap. Tu non dici male, ma non bisognerà, che hauerà fatto il debito.

Big. Non lo vedete? eccolo.

Cap. E ben; che si fa il mio Corbo? a che siamo?

Corb. Che mi dareste Signor Capitano, s'io vi dessi la miglior nuoua del mondo?

Cap. Che ti dissi? la possanza di questo braccio, la generosità di questo cuore, meritano, che tutti gl'huomini m'habbiano à dare.

Big. E uero, ma delle busse.

Cap. E che tutt'il mondo mi serua.

Corb. Io parlauo di qualche gentilezza.

Cap. Ben non ti dubitare di cotesto.

Corb. La vostra Ersilia, è piu morta di casi vostri,

stri; che voi non sete di lei; spàsima, crepa in somma per amor vostro.

Cap. Lo credo, e mi stupisco ch'ella penasse tanto a guastarsi de' casi miei: non è la prima donna che si sia innamorata di me.

Big. E vero, Tantia, Menica, e Diana di Menestrone.

Cap. Ma quello, che mi fa marauigliare, è che se ella mi vuol bene, perche tutta volta, che mi vede passar per di quà si toglie dalla finestra?

Corb. Voi haucte sì gran nome di bravo.

Big. E gli effetti ancora.

Corb. O tu sai d'aglio, ti venga la lepra, m'hai ammorbato; oh, oh.

Cap. Quante volte i'ho detto fursante, che non mangi quest. poltronerie, & non mi credi, porco?

Big. Se in casa non si mangia altro.

Cap. Che hai detto?

Big. Dico, perche so, che fa buon stomaco, non ho voluto questa mattina mangiare altro.

Corb. E il morbo, che ti mangi; i capponi fanno buon stomaco, arlotto.

Cap. Lascia andare, che è un bufalo; rispò dimi.

Corb. E haucte tanto terribil ciera, che non potendo soffrire lo spauento, che fate altrui con gl'occhi, è forza, che si tolga con suo dispia cere di guardarsi.

Cap. Lo credo, che una volta con gl'occhi, & col viso crucciato ammazai un Capitano, che hauesse meco parole.

Corb. Io ho saputo tanto ben dire, & tanto ben per-

pe suadere, che si contenta, che voi le andate à parlare hoggi; & come sete dentro, vostro danno se non saprete fare.

Cap. O bene à fe, nò ti dubitare; ma come andarò digiorno? il Ruffiano mi potrebbe vedere.

Big. E potrebbe, sò ben'io.

Corb. Che, egli ancor è d'accordo, credate voi, ch'io vi ponessi a questo pericolo? dice bene, che per rispetto delle genti, veria che ci andaste trauestito, & non foste riconosciuto.

Cap. Questo importa poco.

Corb. Io ho te sato, che pigliate l'habito di sensale, di ferrarecchio, di spazzacamino, ò qualche altro simile.

Cap. Non, che se lo sapesse il Vicerè à caso, mi daria la burla, son habiti troppo dishonorati.

Corb. Non sendo riconosciuto, non importa.

Cap. Poi mi bisognaria lasciar la spada, & io ho giuramento di non gir mai senza.

Big. Così sono ancor'io; sin sul letto bisogna, che la porti.

Cap. Che, hai paura, che gl'inimici vengano in casa mia la notte ad ucciderti? vo che tremino solamente à vederla.

Big. Sì, gl'inimici, apunto; io dubito, che i topi, ò i cani non mi si mangino la notte il sedero vedete, ogni di me ne resta marco.

Cap. Taci da pocco. A proposito della spada Corbo. Dopo la presa che facemmo di Tunis, oltre l'altre mie prodezze infinite, facèdo con un Capitano Spagnolo alla lotta, & facilmente vincèdolo, si uolse meco anco pro-

uare

uare e correre: hora usciti fuore, & cominciando il corso, ci scostammo tanto dalla Città, & così gran pezzo auanti ci traemmo, che da una grossa banda di Turchi assaliti fummo; lo Spagnolo subito si perse d'animo, & si rese, io non sapendo con che da quell' canaglia difendermi, abbracciai un' altissimo, & grosso Abbete, & suololo cominciai di tal maniera a ferirla, che tosto la feci uoltare in fuga, & tornai trionfante nella Città.

Big. O se voi non v'abbateuate in quell'albero.

Cap. Mi sarei forse anche difeso; pure feci all' hora giuramento di non mai gir senz' arme, & però vorrei un' habito, che ci si potessero portare.

Big. Se così è, vestiteui da sbirro.

Corb. O buono, si non si potea trouar meglio.

Cap. Apunto, niente, voglio peggio a quella generatione, che al Diauolo, piu de doi milia ne ho ammazzati à miei dì, quanti me ne vengono auanti, tutti gli mando in pezzi.

Corb. **Sig. Cap.** è impossibile gire a macinare, e non in farinarsi; chi vuol pigliare il pesce, bisogna, che s'immolli. Se non ui contentate di questo, non saprei, che altro mi trouare, & ci potria uenire costui ancora: a Dio.

Cap. Fermati un poco, piano, quando mi risolueffi a gire così, come hauerò da fare? & con che scusa anderò?

Big. Diremo d'esser effecutori, & di hauere una commissione contra il ruffiano; io son di questo

questo parere.

Corb. Si, ò buono; io ho altro che fare; à Dio, & risoluendoui, non indugiate piu di tre hore

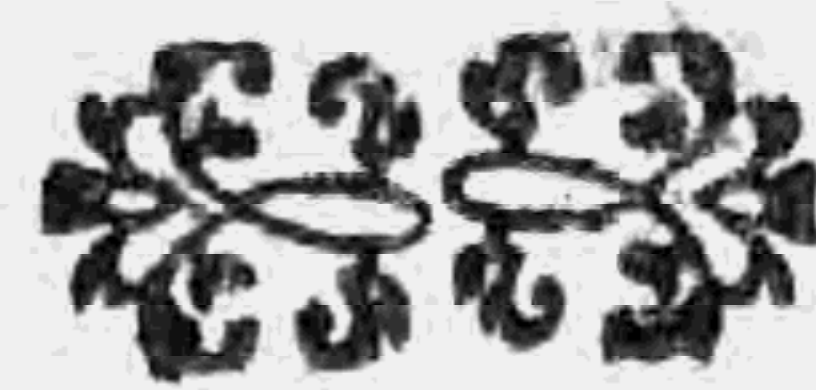
ap. Andiamo ancor noi Bigonzo, vò pensare un pò meglio a questa cosa, io ci sento grã difficoltà.

g. Consigliamoci da qualche Dottore, ma io non ce la conosco.

p. Non vorrei far pregiudicio all'honor mio.

! E che pregiudicio, se non sarete riconosciuto? & se alcuno vi conosce, diteli, che uoi ci andate da Capitano.

b. E come, se ci vò con gli panni da sbirro? Diteli, che sono i panni del Bargello, che è Capitano, & sarà tutt'uno.



ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Ventura, Domitio.

O Come dubito, che questo intrico nõ mi riesca. Venga il cancaro a quest' amore. & quasi non dissi al mio padrone, che vuol far piu che gli si conviene, aiutami questa volta lingua, che mi bisogna; Ecco appunto il vecchio, arrota Ventura bene il rasoio per tagliargli la borsa, ti so dire, che glie la darò: Eccolo verso me, vo fingere di star disperato.

Dom. Doue si va Ventura, che è d' Hortensio? tu stai molto di mala voglia.

Vent. N'ho ben cagione, & mi marauiglio, che non son caduto morto, di dolore, quando l'ho inteso.

Dom. Che inteso, ò non inteso; mio figliuolo doue si troua? tu non mi rispondi, che è d' Hortensio mio?

Vent. Non lo sapete?

Dom. Non io, che voi tu ch'io sappia? è uiuo?

Vent. E uiuo, ma meglio saria, che

Dom. Che cosa? tu m'uccidi.

Vent. Glie stato fatto vn' assassinamento, il maggiore del mondo, & la disgratia non mi ha fatto essere con lui, che non riusciva così.

Dom. Tu te ne sarai scostato a posta infedele, & poco amoreuole che sei; chi è colui che l'ha
assal-

assaltato? ò Hortensio figliuol mio; uh, uh,

Vent. Che assaltato.

Dom. Se tu nõ mi dici il tutto, che posso io pèsare?

Vent. Vi dirò, Hortensio sono molti giorni che fa l'amore con la figlia quì d' vn Ruffiano, & io non l'ho mai saputo.

Dom. Non ti scusare hora di via presto.

Vent. Hora, poco fa per mezzo di non so che femina l'ha chiamato in casa, & chiusosi in una camera, si è posto nel letto con quella, & subito il Ruffiano con duoi suoi figliuoli ve l'ha colto & pèsate, se che glie ha fatto.

Dom. L'han ferito? Ohime, ohime dillo tosto tu.

Vent. Sì, glie l'han fatta sposare, & Hortensio se n'è contentato; immaginate, che honore sarà a uoi, & alla casa vostra.

Dom. O pouero, & suenturato me; ò Domitio piu che ogn' altro padre del mondo infelice; queste sono le nozze che hora tu li preparauit: ma come si comportarà, ch' un figliuolo d' vn genit' huomo habbia per forza a pigliar moglie di così infame conditione?

Vent. Così dice, che vogliono le leggi.

Dom. Me ne vò gire hor' hora da S. Eccell. a narrar così fatta giunteria.

Vent. Nò, che sarebbe vn' andar col cembalo in colombaia; publicareste la cosa, e non fareste nulla, perche il Ruffiano proua, benchè sia caduto in pouertà, essere delle prime casate di Palermo.

Dom. O Hortensio poco aueduto; questi sono i ristori delle mie tante calamità?

Vent. O come ing. otte ben l'hanno? Padrone nõ è hora

è hora tempo di riprensioni; bisogna fare come l'accorta nutrice, che prima solleva il fanciullo. & poi lo batte.

Dom. Questo non è già il primo colpo, che ho dalla mia nemica fortuna riceuto; l'animo mio ha fatto il callo alle percosse de gli accidenti auersi; uh, uh.

Vent. Il piangere non rilieua nulla, bisogna esser forte.

Dom. E non ci sarà Ventura alcun rimedio?

Vent. Adesso mi souuene una cosa, che mi fa creder forse di sì.

Dom. E che può essere?

Vent. Questa giouane haueua maneggio di torla un certo Corbo, che uoi non conoscete.

Dom. Tu conosci?

Vent. Signor sì, non già piu oltre, che per buon dì, e buon anno, ma era indifferenza col Ruffiano nella dote.

Dom. E che dote uoleua?

Vent. Cinquecento fiorini, benchè l'haueria presa per quattrocento, perche è bella. & egli ne era un poco innamorato, ma il Ruffiano nō gli ne uoleua dar piu che trecento, ò trecento cinquanta al piu.

Dom. Ben, cinquanta fiorini è poca cosa, gli li daremo noi, offeriscigli da mia parte, e togala.

Vent. Piano, il tristo del Ruffiano hauendola hora maritata ad Hortensio senza dote, non gliela vuol piu dare, & colui staua hora per far la scritta con un altro, che gli da duicentoscudi.

Dom.

Dom. Che rimedio dunque ci può piu essere?

Vent. Vi dirò; chi desse questi duicento scudi a questo Corbo, farei forse tanto, che lasciarla l'altro maneggio, & ripigliarla questo, & se bene pare un pò troppo, non è troppo leuandouli cosi grande infamia dal viso.

Dom. Dici il uero, se ne bisognassero doimilia, gli spenderei; va promettegli da mia parte, non ci perder tempo, che non conchiudesse quell'altro.

Vent. Non accade promettergli; non si farà niente, perche gli vuole incontanti.

Dom. E il padre di quella rea femina si contenterà?

Vent. Certissimo, purchè egli non doti la figliuola del suo; non sapete che ogni cosa ubidisce al danajo? poi conosce ben il tristo, la disugualianza del matrimonio.

Dom. Aspetta, che à tempo mi firon portati hier sera di certi muli, & di non so che paia di boui, che hauemo venduti.

Vent. Horsù presto di gratia, ò m'è gita dilicata, se l'ha beuuta su gentilissimamente; nō bisogna far conto di venirli innanzi, come la cosa è scoperta, che mi faria balzare certo in una Galea: to se sollecita, eccolo.

Dom. Piglia Ventura, son tanti scudi d'oro, che fanno quattrocento fiorini, va via subito, io me ti raccomando, & rimenami tosto Hortensio.

Vent. Non dubitate, andate a trattenerui in qualche luogo fuor di casa per buò rispetto.

Dom.

Dom. Così farò; ritorna presto.

Vent. Ecco appunto costoro, gli vò fare una burla.

S C E N A S E C O N D A.

Malitia, Corbo, Ventura.

IO dubito molto di Ventura.

Corb. Se la cosa si riduce al saper dire è fatta, io credo che habbia studiato, ò dice bene.

Mal. Oh, oh, è il Dottore di noi seruitori; pure mi pare freddo più, che non bisognarebbe.

Corb. Saprà ben far si, & quando ciò non riesca, non mi mancano altre inuentioni di trovarli.

Mal. Eccolo; non lo veggio stare a mio modo.

Corb. Ben Ventura, come sei stato huomo da bene?

Mal. Da bene; io dico da male.

Vent. Ne l'uno, ne l'altro.

Corb. Come può esser questo?

Mal. Che ti dissi?

Vent. Son stato da male, perche ho tentato l'impresa; son stato da bene, perche non l'ho mandato al fine.

Mal. Era meglio a non cominciare, che a non finire.

Vent. Ben, non si è possuto più.

Corb. Ohime, è possibile, che torni in campo senza la preda?

Vent. Tu lo senti.

Mal. Che cosa è questa, che ti è uenuta nel collo?

Vent.

Vent. Vaa postema, che mi dà un fastidio grandissimo.

Corb. Oh, da quant' in quà?

Vent. Poco.

Mal. Diceuo ben'io, fattela tagliare pouer'huomo.

Vent. Dubito che non sia ben matura, & di non far peggio.

Mal. Mostra un poco.

Vent. Non fare che non ti rovini con un corno.

Corb. Lascia vedere à me, che son cirugico raro.

Vent. Leuati di là.

Corb. Tu non m'hai visto fare una notomia sopra una tauola.

Mal. E un' altro Faloppio.

Vent. Si di qualche cappone.

Corb. Lasciamo le burle; mostra qua s'è matura.

Vent. Tu vai cercando qualche paio di calci.

Corb. Come calci?

Mal. Et io delle scornate.

Vent. Perche, se ci ho dentro più d'un paio di muli, & di boui?

Corb. Lasciali un poco vedere.

Vent. Non vorrei che mi scappassero, & tornassero à i pascoli, & io non li potessi poi più rimettere.

Mal. A fe, che sono i danari, ò Ventura auenturato.

Corb. Tu vuoi dire sufficiente; dissi ben'io, che da quel sepolcro vecchio bisognaua cauarli: glie l'hai cacciata, eh?

Vent. Apunto hier sera gli furon portati di certi muli, & di alcuni boui, che vendè.

D

Corb.

Corb. Benissimo. Horsù andiamo a trouar M. Virbio.

Mal. Anzi andiamo a leuar prima Ersilia dal Ruffiano, & menarla in casa nostra.

Corb. Così si faccia; via.

Vent. Io non posso piu essere con voi, che Hortensio mi deue cercare: io Malitia, raccomandami al tuo padrone, & facciamo da buò compagni.

Mal. Cancaro, tu lo meriti; à Dio.

Vent. A Dio Mastro Corbo.

Corb. Son tuo Ventura.

Mal. Eccoci alla casa sua.

SCENA TERZA.

Corbo, Malitia, Ruffiano.

Mal. **L**ascia fare a me; tic, toc, tic. Non ci sarà, che non risponde.

Corb. Buffarò tanto, sin che qualch'uno mi risponde ò Topo; tic, toc, tic, toc.

Ruff. O ti dia il mal'anno; che t'ha fatto questa porta, che così furiosamente la batti? so, che non uccise quel ladro di tuo padre, che fu appiccato.

Corb. O feccia di ruffiani, corrutor di vergini, ritrouator di malie, dispregiator delle leggi, rifugio di meretrici, ruina del popolo, conscienza di Giudeo, & viso in forma camera di mariolo. piglia, se vuoi, gli danari: eccoti i duicento scudi; rispondimi, presto, li vuoi?

Ruff.

Ruff. Lasciami pigliar il fiato, se vuoi che ti risponda.

Mal. O bel contrasto; stamo a udir.

Ruff. Che hai, schiuma di ribaldi, liberatore di puttane, bersaglio di bastonate, leccator di scodelle, trangugiatore di brode, habitatore di stalle, disuiator di giouani, arca di menzogne, e scopa d'hostarie; doue son gli danari? dammi i duicento scudi; rispondimi, doue sono?

Corb. Non piu, non piu, che ti cedo; tu hai trista lingua, come tutte le cose.

Mal. Topo doue sta Ersilia? falla venire.

Ruff. Hauete certo i danari?

Mal. Non li vedi?

Ruff. Venite dunque dentro, che li contaremo in questa stanza terrena, & fra questo mezzo Ersilia, & la Balia si porranno a l'ordine.

Corb. Et io andarò di sopra a beuere un tratto.

Ruff. Fermasi un poco la Sig. vostra; adesso andrai. Digiuno; ò là odimi; di ad Ersilia, che Virbio ha mandato per lei; in oltre fa che tu habbi sempre cura a costar; guarda doue egli volge l'occhio; doue ua, vagli dietro; se si ferma, fermati; se piglia alcuna cosa, leuagliela di mano; sta in somma in ceruelo; m'hai inteso?

Corb. Sta pur sicuramente, non dubitare.

Ruff. Come posso star sicuro, veggendo, che un tuo pari m'entra in casa?

Mal. Finianla, sù, camina.

SCENA QVARTA.

Valentino, Cassandra.

O Dio sarà pur vero, che questo maledetto vecchio marito sua nipote senza il padre, per ruinar mi? e tu Cassandra gli acconsentirai? e tu Cassandra non mi conosci? ah misero te Virginio, perche non te gli scopri? ohime che gran sventura mi viene addosso? veggio bene, che per tormi da questo pericolo, mi bisogna porre ad un' altro maggiore; s'io mi paleso a Cassandra, & ella habbia mutato pensiero, non do a me stesso cagione d'uccidermi? ma non debbo da così nobile, & gentile animo sperare simile infedeltà: è fortunatissimo augurio, eccola sù la porta. Che farò?

Cass. Credi, che la rivegga? va, confidagli poi cose di tanto momento, sinche non torna, sù le fiamme, era venuta in porta per incontrarla, & non la veggio apparire.

Val. Così voglio fare, poi che mi si porge l'occasione. Che fate in porta Madonna Cassandra così sola?

Cass. Stò a uedere se Luchina ritorna, per mandarla al Monastero, prima che si facci tardi, per certe cuffie.

Val. Meglio sarà aspettarla in casa, che qui potreste esser veduta, & non è cosa da giouane nobile, & bella, come voi sete, lo star sola nelle porte.

Cass.

Cass. Perche?
Val. Perche altri non dica, che fate l'amore con gli vostri amanti.

Cass. Eh, io non ho innamorato nessuno.

Val. Io non credo già questo, perche voi sete degna, che tutt'il mondo vi ami, lasciatevi pure amare, anzi di molti non disconuene, che uno ue ne sciegliate, & a quello donate il vostro amore, perche chi non vuol bene ad altri, non ama se stessa: amore è cosa lecita, & santa, purchè sia locato in persona gentile, perche chi vuol bene ad un' ingrato, non ama nessuno.

Cass. Tu parli Valentino molto bene d'amore, debbi essere innamorato.

Val. Non a fe; ma son stato in galera sempre con un giouane Ferrarese, che era il piu gentile circa questo, che sentissi mai; & tutto di essendo innamoratissimo, non mi parlaua d'altro che di questo.

Cass. E gli strati, che in si pateno, non glie l'haueruano fatto scordare?

Val. Apunto; costui era giouane dell'esser mio, & d'una medesima età, e come ragionaua di quella sua fauorita, non si sentiu di nulla. O ancora mi ricordo di certi bei sonetti, che fece sopra la lontananza, & seruitù sua.

Cass. Come si chiamaua costui?

Val. Si nomaua Virginio, & se bene mi ricordo, era de gli Agolanti.

Cass. Ohime Virginio mio, & è Ferrarese?

D 3 **Val.**

Val. Gran speranza mi nasce da questa mutazione, Ferrarese.

Cass. E la sua donna come era chiamata?

Val. Apunto haueua il nome che haete voi.

Cass. Si chiamaua Cassandra?

Val. Signora sì.

Cass. E si ricordaua di Cassandra sua?

Val. Come io vedo voi.

Cass. E tu sei stato con lui?

Val. Più, che con ogn' altra persona del mondo; sempre ho mangiato, & beuto con lui; sempre ho dormito con lui, & mai l' ho lasciato. Ma perche così caldamente me ne domandate?

Cass. Ti dirò; io son molto amica à questa sua Cassandra, & la conobbi in Ferrara, quando mio padre fu fatto ribello, & si dolse molto, all' hor che questo Virginio si partì, & più sapendo esser stato preso da Turchi.

Val. Vi dico, che voi, volsi dire questa vostra amica si può dar vanto hauere uno innamorato, che sotto il cielo non è il più fedele, & gli vuole meglio adesso che mai. Mi ricordo, che una volta mi disse; vedi Valentino, se piace à Dio, che un giorno io rihabbia la libertà, me ne voglio subito tornare in Ferrara; et perche mi sono mutato d' effigie di volto, & non paio più quello, Cassandra non mi riconoscerà, & io andatolo auanti le dirò; è possibile Signora Cassandra, è possibile, che in così poco tempo vi siate talmente scordata di me, di Virginio vostro, che lo vedete, vi stà inanti, vi parla, e

non

non lo riconosciate? ò Dio, aprite gli occhi, io son Virginio, & se ben d' effigie mi son trasformato, non ho già trasformato il cuore, che fra i ferri sempre, fra le tempeste, & fra tanti miei trauagli, non ho mai pensato ad altri, che à voi. Così Virginio mi diceua.

Cass. O come mi porta il parlare, & le maniere di costui, la voce, et il sembiante di Virginio mio? Certo se bene io mi ricordo di questo giouane, che alcuna volta in Ferrara lo viddi; mi pare, che tu molto lo somigli.

Val. Hora che farò? debboni scoprire à fatto? no, che non son ben chiaro dell' animo suo. Ma che credete, che faccia il praticare, & lo stare continuamente con uno, & essere una cosa medesima? Ditemi Signora Cassandra, questa Cassandra ha ancora tolto marito?

Cass. Non; benche da' suoi sia stata molte volte forzata à torlo; & tutto ciò ha fatto, perche aspetta, che il suo amante si ricatti, al quale ha impromesso di non torre altro che lui.

Val. O come Virginio ne dubitaua.

Cass. Tel credo. Et quella giouane mi diceua più volte; ò come dubito, che Virginio non tema, ch' io mi mariti ad altri. O se gli potessi parlare, gli direi; dunque Virginio mi reputi di così poca fede, ch' io mi scordassi delle promesse, che ti feci, prima che à Padoua, & poi in Famagosta andassi? non sai tu, che mi ti diedi, & poi me ti promisi?

D 4 arsa

arsi di te, prima che io t' amassi, & piu to-
sto vedremo i fiumi riuolgere i loro corsi
verso le cime d' altissimi monti, ch' io pigli
altro sposo di te.

Val. Son felice, son beato, non mi bisogna perder
piu tempo; ò diuinissimo Amore aiutami.

Cass. Signore, eccomi.

Val. Ohime, che strano accidente è stato que-
sto? che subitosa tempesta ma nell' entrar
del porto tratto di nuouo nel piu profondo
del mare? ah, non mi debbo perdere di spe-
ranza, poiche veggol' animo di Cassandra
a me così fermamente risolto. Entraro den-
tro a vedere, che il vecchio si faccia, per
non esser colto improvviso.

SCENA QUINTA.

Luchina sola.

TI so dire, che la riporto come si deue,
& che Cassandra me ne farà una
delle buone; ma sciagurata me, che ho pos-
suto io fare, se M. Virbio hauendo questa
mattina forastieri, non me si ha mai la-
sciato vedere, & quel tristo di Malitia oh
oh fa il grande, come se fosse qualche Cit-
tadino; sciocca ch' io fui, che non doueua,
quãdo egli mi faceua le moine, impacciar-
mi seco. In casa si vede maneggio, ma non
di nozze, secondo me. Vh Signore son stata
tanto ch' è troppo; lasciami entrare in casa.

S C E-

SCENA SESTA.

Ruffiano, Balia, Erfilia, Malitia,

VOi mi costate mille scudi in tant' an-
ni, e ve gli dò per ducento; il bisogno
me lo fa fare.

Bal. Almeno gli rendessi quelle gioie, che ci por-
tammo.

Erfil. Io non mi curo d' altro, fuor che di quel Bre-
ue, oue è fatta l' arme della nostra Casata.

Ruff. Non ve lo voglio rendere sù.

Bal. Giurasti pure, che alla partita ce le rende-
resti.

Mal. Bisognaua far conto di essere arriuato, oue
i topi rodono sin' al ferro.

Ruff. Tutto feci per cauaruele di mano, che i
giuramenti son trouati per acquistare, non
per perdere la robba; so che mi conosce-
uate.

Bal. Dio uoglia, che non sia; à noi poco gioua-
rebbe, ma il primo sinistro che ti accade,
sappi che questa ne sia cagione.

Erfil. Horsù nõ importa; tagliamoci di qua Ma-
lita, che il manco male, rispetto al peggio,
si può dir bene; e se la fortuna vorrà ch' io
ritroui mio padre e gli miei fratelli, lo po-
trà far senz' altro.

Mal. Non dubitate, che M. Virbio ei farà il pos-
sibile.

Erfil. Ne son certissima; e non vedo via di poter-
gliene render gratie a bastanza.

D S Bal.

Bal. Così è, che l'ha fatto piu, che se padre, e fratello ti fusse.

Mal. Non stamo piu quì; Ruffiano vatti con Dio.

Ruff. Sarà meglio, che quel lupo del Parasito mi deue poner tutta la casa a sacco. Ersilia, Balia, non vi dolete di me, perche prima che mi ueniste in casa, sapeuate chi ero.

Bal. Dici il vero.

Mal. Entrate dentro; io vò a dar la nuoua al padrone.

SCENA SETTIMA.

Hortensio, Ventura.

DVunque non pur si sono trouati i dannari, ma dati al Ruffiano, e Virbio d'Ersilia diuentò padrone?

Vent. Come vi ho detto.

Hort. Hormai che farai misero te Hortensio? che vita sarà la tua? potrà forse l'amicitia, che fra Virbio, e te grandissima si ritroua, fare che non ti doglia, e continuamente ti ramarichi esser priuato di così pretioso, e degno tesoro?

Vent. Come hauete fatto senz'esso per l'adietro, così fate per l'auenire.

Hort. La speranza di cōsequirla m'ha fino a quì mantenuto, ma hora che quella mi è mancata, s'èto ad ogni momēto sciemarmi la uita.

Vent. Quando vi tornarete a mente, che non sapete chi questa Ersilia si sia, e che tanto tempo

tempo in così uittuperosa casa è dimorata; non ho dubio che vi si tolga il ramarico amoroso dal cuore, massime non ci essendo piu hora (come hauete detto) speranza di possederla.

Hort. Tu sei stato, che m'hai priuo di così dolce speranza; tu sei stato; tu Ventura potrai dire d'hauere miseramente ucciso il tuo padrone.

Vent. E che ho io possuto fare, se con tanta instanzia, et tante volte comandato me l'hauete? sapeuo ben io, doue la cosa riuscirebbe. Conoscete Hortensio, il vostro danno hora, che è sparito il rimedio?

Hort. Così hauessi forza di rimediario, come lo conosco.

Vent. Ecco che semo quà, e non v'è altro rimedio che consolar sene.

Hort. Ahime, che son restato col cuore di maniera ferito da questi dolori, che non posso dar luogo ad alcuna consolatione.

Vent. Il considerar padrone, le grandi imperfettioni di questo uostro amore, vi sarà di giouamento incredibile, perche quelle fanno spessissime volte, che un smisurato amore si conuertita in un smisurato odio.

Hort. Piu tosto si trouaria oscurità nel Sole, che imperfettione alcuna in Ersilia, con la beltà della quale m'ha così strettamente legato amore, che il uolermi disciorre saria un contrastare col cielo, come già fecero i Giganti.

Vent. Sapete quanto la riputatione è facile da

perdere, & malageuole da racquistare. L'animo generoso quanto piu vede difficultà in una impresa, tanto piu gagliardamente vi si pone. Scacciate dunque con fortrezza Hortensio queste passioni dal uostro petto, ouero col duro canape dell'honore ligatele di maniera, che non vi siano un giorno di danno, e di uergogna. Hauete bene inteso, & letto, quanti modi si trouino per uscir da cosi fatti laberinti.

Hort. Ohime, che fatto cieco in tutto, non vedo d'onde n'esca la via; & conuertà, che eternamente vi resti.

Vent. Sì, se vi abbandonate a fatto. Non bisogna perdersi d'animo, se volete vincere.

Hort. E facil cosa Ventura, il dar consiglio a gli afflitti. E pazzia sperare di vincere questa horribil fiera piu uenenosa che l'Hydra, piu rabbiosa che Cerbero, piu forte che il leone; & io non sono Hercole, che la possa superare.

Vent. Eccoci su le disperationi.

Hort. E se per lo perdere delle mercantie si disperà il mercante, se per lo perdere della giornata si disperà il soldato; & altri perdendo le ricchezze si disperà; perche io non mi debbo Ventura disperare, che ho perduto la piu ricca merce, che l'India produca, che ho perso la piu honorata vittoria, che mai Cesare, o Alessandro acquistasse; che ho perduto il piu pretioso tesoro, che il mondo posseda? Ahime, che la fortuna per antica usanza auerza a sfauorirmi, mi porge la
piu

piu giusta cagione di disperarmi, che mai ad altri porgesse.

Vent. Ah Hortensio, oue è l'antico uostro valore? oue la prudenza? hora sì, che mi fate in uno, e marauigliare, e dolere. Auertite che questo uostro amore è passato in furore; voi sete infuriato.

Hort. Peggio mi vedrai ancora Ventura, s'io non mi tolgo di Napoli.

Vent. Sì, perche quel che non si vede, non duole.

Hort. Anzi duole, e dolerammi senza fine.

Vent. Ouero perche amore è come l'aria, che entra, e stà solamente, oue troua uacuo. V'intendo, innamorarui di qualche altra donna: un' amor caccia l'altro, buono, lo laudo; hora mi piacete.

Hort. Ch'io ami altra donna? ch'io sia d'altri innamorato che di costei? questo non ho per credibile, ne per uerisimile. & non potrà mai essere. Io dico, ch'essendo amore una passione noiosa, facil cosa è, che per altra maggiore, e piu noiosa passione mitigare, & uincer si possa.

Vent. Mi sodisfa assai.

Hort. E se fusse uero, che il traualgio della guerra auanzi & superi tutti gli altri, il che io non cosi facilmente concedo.

Vent. Perche? io lo credo.

Hort. Dunque se questo non mi toglie l'altro in qualche parte dal cuore, son certissimo di perdere la uita.

Vent. Questo ben, che non mi piace, & saria un gue dal male al peggio, & se per scampar
da

A T T O

da un fastidio, bisogna entrare in un mag-
giore, meglio saria star si col primo.

Hort. Tu sei in errore; non sai, che per campare
da un veleno, se ne piglia un' altro? and-
remo alla guerra, oue sempre s'acquista
fama honorata.

Vent. Ahime, che è cosa troppo difficile riportare
da simil luoghi fama, & honore, poiche
non vi si vende, se non a cambio & a peso
della vita.

Hort. E poco prezzo a gl'animi generosi.

Vent. Voi chiamate per vostro medico il male;
alla guerra bisogna andarci col modo, &
voi non l'hauete hora: & vostro padre oue
lo lasciate? egli non è per darui un mi-
nimo che.

Hort. Mio padre è destinato, che non gli riman-
ga figliuolo alcuno. E chi può contrastare
col fato? Poi diremo di andare un poco ve-
dendo il mondo, anzi non v'è che sappia la
mia partita, & non dubitar di danari, che
portarò meco le due mie collane, e gli anelli
tutti di valuta, poi andremo in Francia,
oue è la guerra sempre; trouaremo mercan-
ti, che conosceranno mio padre, ne ci potrà
mancare cosa alcuna.

Vent. Eh padrone, con altro modo superiamo
questa auersità.

Hort. Amore non si vince, se non fuggendo.

Vent. Troppolontana, & pericolosa sarà questa
vostra fuga.

Hort. Tanto piu sarà certa la salute.

Vent. Voi fate un catturo disegno; pensatela be-
ne,

T E R Z O.

44

ne, pensatela meglio di gratia, serbamolo
per l'ultimo rifugio, & non facciamo mo-
rir disperato quel pouero uecchio. Questo ci
verrà sempre a tempo.

Hort. Ventura, ti dico, che se non mi parto hog-
gi di qui, questa notte spasimo di dolore;
fa a mio modo, metti subito a l'ordine i doi
nostri caualli, che partiamo adesso, & io
andarò a ponermi in punto di ciò che mi
bisogna.

Vent. Vdite padrone, e sete risoluto cosi?

Hort. Risolutissimo.

Vent. Eh Hortensio, lo voglio pur dire; sappiate,
che il frutto dell'opere inconsiderate è la
penitenza.

Hort. Non perder piu tempo.

SCENA OTTAVA.

Ventura, Corbo.

O Amore, che natura, & fiera possan-
za è la tua? poiche di cosi amaro
cibo pasci gli tuoi suenturati seguaci. O
giouanetto, & poco accorto mio padrone
Hortensio, poiche t'hai lasciato intolare
l'intelletto da cosi vani pensieri. O infelice,
& fra tutti i padri, Domitio P A D R E
veramente AFFLITTO, poiche quello, che
di tre figliuoli saluo rimasto ti era, occulta-
mente allontanandosi, da te disperato si
toglie, & io di tanto male, di tanta infeli-
cità sarò stato cagione: male esperto, &

pa'zo,

A T T O

pa'zo, che stato sono, a comprargli questa disperatione con li propri suoi danari. Il vecchio tutto il carico gittarà sopra di me, ne senza ragione, ch'io cō le menzogne gli leuare così gentil figlio dinanzi. Almeno ci fusse rimedio. Che si potrà mai fare?

Corb. Io ho ordito altra maggior burla, & inganno di questo, guarda pur tu di ben mandarlo ad effetto. Verranno in habito di sbirri, fingi nel principio di non li conoscere. A Dio: ò sarà la gentil comedia. Ma che fai qui Ventura, che così disperato ti vedo? rispondimi; etti forsi accaduto qualche sinistro?

Vent. Il peggio, che mi potesse auenire. Corbo fratello, se vuoi qualche cosa di Francia, dimmelo, prima che ti parta di qui.

Corb. Francia? niente; che s'io volessi alcuna cosa, mancano Francesi in questa Terra?

Vent. Adesso monto à cavallo per quelle parti.

Corb. Et per questo stai di mala voglia? tu andrai in un buon paese, dove si mangia da Rè, & beue da Imperatore. Non uedi che coloro hanno quelle genti? Io per me sempre ho hauuto desiderio di andarci, ma non mi faria mai enirata nella testa quella loro strana fauella.

Vent. Sì, che ci mancano di quei, che parlano Taliano?

Corb. È una intricata lingua. Vogliamo dire, che le donne di là, & i fanciulli ancora parlino Francese?

Vent. O tu sei grosso

Corb.

T E R Z O. 43

Corb. Sì, sì; & come la possono imparare? Mafoi, hui, la cauezza, Muccio, & altre parole da far ispirare la fortuna. Ma dimmi, perche vai?

Vent. Alla guerra.

Corb. Alla guerra? Dio me ne stampi. O poveretto; & perche? qualche gran peccato deue essere il tuo.

Vent. Et tu ancora ne sei stato cagione.

Corb. Io non t'intendo Ventura; che t'ho fatto io?

Vent. I danari, che m'hai fatto cauare di mano al vecchio, hanno dato la pinta al fatto.

Corb. Oh, oh; ha risaputo la trama, e per ciò ti ha mandato via? non dubitare; mancheranno padroni.

Vent. A proposito.

Corb. Dimmi di gratia che novità ci sia; chi sa, ch'io non potessi aiutarti?

Vent. È impossibile di tornare adietro il passato. Ti dirò Corbo; se bene il mio padrone Hortensio m'ha spinto sempre à trouare i danari per Virbio, & l'ha (oltre il debito de l'amicizia) aiutato in questo amore;

Corb. Ben.

Vent. Dei sapere, ch'egli era piu che Virbio acceso d'Erilia.

Corb. Vebek.

Vent. E non gli s'è mai voluto scoprire, per non metterlo in gelosia, e nõ dar causa all'amico, che l'odiasse.

Corb. Hora m'accorgo del traualgio, che sempre mostraua hauere. Segui.

Vent. Adesso hauendo inteso, ch'Erilia è in quella

quella casa, & non gli essendo piu rimasta speranza, che Virbio l'habbia a lasciare, e esso a possedere, è caduto in una disperatione estrema, e senza proposito così in fretta meco ragionando s'è risoluto partirsi di qui, e gire in Francia alla guerra: vedi, se ho cagione di stare disperato, che ho haute cento occasioni, & hora me ci conuiene andare à mio dispetto.

Corb. Questo è il caso di tanta importanza?

Vent. He niente.

Corb. Non mi di tu, che Virbio è amico d' Hortensio stretto, e Hortensio di lui?

Vent. Amicissimi; e Hortensio glie l'ha dato a vedere.

Corb. Ben, hora che vuoi tu fare?

Vent. Vò à porre le selle a i caualli per gir uia.

Corb. Non glie le porre altrimenti; intrattenti un poco, sin che vedo Virbio, e lascia la cura a me.

Vent. E che non farai frutto.

Corb. Io non son huomo da metter stoppia in aia.

Vent. Sarà già con Ersilia.

Corb. Non sarà.

Vent. Auerti di non gli dire, ch'io i'habbi detto niente.

Corb. Non, nò; fa quel che ti dico, che io mi tratterò di qui oltre, per vedere quando ritorna a casa.

S C E N A N O N A.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano.

CRedi, che siamo stati riconosciuti Bigonzo?

Big. Vi dico, che haucte così fatta ciera di sbirro, che doi, ò tre volte son stato per cominciare à fuggire, tanto mi parete di naturale.

Cap. L'habito non fà il monaco: non ti creder però, che se bene mi son spogliato de gli soliti panni, & ho la mia spada lasciato, che mi sia spogliato dell'usato ardire, & con quella habbia lasciato la valorosa forza di questo furibòdo braccio; ma tu, c'hai la vita, tutte le tue attioni ti condannano di maniera, che mi fanno duro il credere, che tu, e li tuoi non siano stati tali.

Big. I miei potrebbe essere, ma io non; se bene ho hauto desiderio sempre di mettermici, & alle volte c'ho hauto buon mezzo, ma non mi è bastato mai l'animo di gire à pigliar gli huomini: cancaro, bisogna, che siano braui gli sbirri.

Cap. Al contrario; vanno sempre in torma, & cercano il vantaggio: a me ne furno una volta trecento adesso, & non mi presero, anzi ne tagliai à pezzi più di cinquanta.

Big. Io per me non so io, à me un solo mi piglia, mi lega, e mi mena prigione: non so, come si faccino gli altri.

A T T O

- Cap. Si riuoltano, e menano le mani.
- Big. E gli sbirri?
- Cap. E gli sbirri ancora.
- Big. Oh, oh, v'intendo bisogna far questione? non è marauiglia, s'io pigliare.
- Cap. Perche?
- Big. Perche io non ci so fare, non ci sono inclinato, sù; piu presto mi lascio dare; come vedo un morto, subito comincio à tremare.
- Cap. Non sai cacciar mano alla spada?
- Big. E poi?
- Cap. Poi gir contro al nemico, e menare.
- Big. E s'eglie coglie te?
- Cap. Pazienza.
- Big. Pazienza? è meglio di non farci; non, nò; à me torna meglio così: le botte di spada? se fusse altro, manco mal saria.
- Cap. Tu sei più vile, ch'un coniglio; vatti vergogna. Non vedi, che non si troua piu brutta cosa, che l'esser poltrone? ogn'uno lo scbernisce, e non è huomo, che gli porti rispetto.
- Big. Anzi tutto il contrario: i braui non sono rispettati, ne lasciati viuere.
- Cap. Ah, ah, ah; tu sei pazzo à fatto; e doue la fondi?
- Big. La fondo così: poniam caso, che voi siate poltrone.
- Cap. Io poltrone, vigliaco, poltrone io?
- Big. Signor nò; perdonatemi: io lo vo p'supporre.
- Cap. Non vo che tu lo presupponghi, che non può essere.
- Big. Horsù, finghiamo che siate brauo.
- Cap. Guarda imprudente furfante, che tu sei; vuoi

TERZO. 47

- vuoi finger le cose uere? che accade più fingere, ò non fingere; io sono il più ualente Capitano d'Europa.
- Big. Et io sono un poltrone.
- Cap. Bene.
- Big. Hora gli huomini tutti ò son braui, ò son poltroni: gli poltroni non mi danno fastidio, perche hanno paura d'ogn'uno, e così mi rispettano.
- Cap. E uero.
- Big. Gli braui mi portano rispetto ancor essi, perche si uergognano di mettersi con un par mio, che son poltrone, che non fanno così con un brauo; anzi non solo non gli portano rispetto, ma tutto il giorno l'urtano, ci fanno parele, e non lo lasciano uiuere.
- Cap. Digli, digli, che trouino me. O come si dileguano, quando mi ueggono;
- Big. Oh, non parliam di noi: basta ch'un poltrone è piu rispettato d'un brauo. Ma eccoci alla casa del Ruffiano: la porta è serrata.
- Cap. Bisognerà battere.
- Big. E se ci stà il Ruffiano, che gli diremo,
- Cap. Che semo effecutori, che semo la Corte, smemorato.
- Big. o Dio, non so che si uoglia dire, mi tremano le gambe; fannoui così a noi stà à uedere, ch'io debbo hauer paura.
- Cap. Io non ho mai tremato à miei dì; perche uoi, ch'io tremi, di che, Hor uia, batti.
- Big. E che gl'ho da dire. Tic, toc.
- Cap. Via.
- Big. Tic, toc; tic, toc.
- Ruff. Che

Ruff. Che diavolo c'è?

Big. Sta forte alla Corte.

Ruff. E ben, che sarà? che volete canaglia?

Big. Rispondetegli voi.

Cap. Rispondigli tu.

Big. Pur voi, che

Ruff. Il poltrone si è smarrito. Horsù finianla, che andate voi cercando?

Cap. E questa la casa di Topo di Rafaele di mastro Beltramo?

Ruff. Sì, perche, & io son esso;

Cap. Hauemo una comission contra voi.

Ruff. Hauete il cancaro che vi mangia, furbi.

Big. O là, parla con rispetto; so che non ti pensi che siamo sbirri dauero?

Ruff. Io non credo cotesto.

Cap. Oh, tu fai bene à scoprire il paese; domandalo.

Big. E chi semo?

Ruff. Io credo, che tu sia un boia, e quest'altro ancora che così vi mostra la ciera.

Big. Volemo dargli una mentita?

Cap. Sì.

Big. Se tu vuoi dire: e nò, nò; entriamo dentro.

Ruff. Dentro?

Cap. Dentro, sì, à pigliare i pegni, ouero vien prigione: entra dentro Bigonzo.

Big. Entrate voi:

Ruff. Se volete i pegni, vo prima vedere, se perche vien dentro, vieni: non dubitate, venite: ch'io non mi vo rompere il collo con voi.

Big. Veniteci ancor voi.

Cap. Eg-

Ruff. Entrate ambedoi, che vi darò che pegni volete.

Cap. Eccomi.

Big. Aiuto Signor capitano, aiuto.

Cap. Ohime; ah traditore.

Ruff. Eccoti i pegni, uiso di porco.

Big. Ohime, so assassinato; & perdonatem Sig. Ruffiano per amor di Dio; ohime, alla strada, alla strada.

Ruff. Se ti uedo piu per questa strada,

Big. Mai piu ci passo dauero.

Ruff. Poltroni.

Big. Ohime, hauete uisto mai il più gran uigliacco di questo Martano? hor so, che è de' fini subito come un can pauroso si ha tirato la coda fra le gambe. O che sia appiccato; almeno hauesse fatto un poco di difesa. E cento milia uolte piu poltrone di me, e fa lo Rodomonte. Eccolo.

Cap. Ben, come è andata Bigonzo?

Big. Bene: se non ueniuno ad aiutarlo doi che son passati, me l'hauuo accolto sotto: pure gliene ho dato quattro delle buone.

Cap. Sapeuo ben io, che non era bisogno, ch'io cacciaffi mano.

Big. Sì, sì, ui sete fuggito uoi.

Cap. Che fuggito? fuggito io?

Big. Nò: u'ha detto le piu gran poltronerie, disse ten io.

Cap. Lascia, lascia, lo farò ben pentir, sì; andiamo, ah poltrone.

Big. Sì, ditegli poltrone.

Cap. Perche.

Big. Per-

Big. Perché è più bravo di noi.

Cap. Digli, digli ch'aspetti.

Big. Et che gli faremo mai?

Cap. Che dici? vuol, che tu gli appicchi un cartello.

Big. Sì, non basta, che mi hauete fatto sbirro, che volete che diuenti ancor boia. E qualche suo parente costui?

Cap. Che boia? che parente?

Big. E che saria troppo gran uituperio.

Cap. Non si saprà, che tu l'appicarai di notte.

Big. Di notte? ch'io appicchi uno di notte? non non bastaria manco l'animo di frustarlo di notte; non, non, pensamo ad altro.

Cap. Io dico un cartello, non v'huomo, scempio.

Big. Ah, voi volete dire una carta; oh manco male.

Cap. Non mi mancaranno modi da castigarlo, non: non è mai troppo, che lo vedrà. Ah Topo poltrone, ti farò ben far la morte de' topi, si.

Ruff. Aspetta, aspetta.

Big. Ohime, via Signor Capitano.

Ruff. Arcifanfano delle poltronerie.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Corbo, Virbio.

Costui sta tanto a capitare qui, che comincio a credere, che non stia in casa, come Ventura mi ha detto: ma eccolo a se, vo sentire un po quel che dice.

Virb. O fortunatissimo giorno, o hora per me più che altra mai fortunatissima, o Virbio veramente fortunato; hoggi tu sei giunto a quello ameno giardino dell'Esperide; hoggi adormentato il drago del Ruffiano, ti è concesso sicuramente cogliere quei pomi d'oro, che tanto hai bramato; ma che pongo più tempo d'andare a casa? perché più indugio a entrar nel porto delle mie contentezze? Che fai Corbo, che tu non balli, che tu non canti, poiché t'hai acquistato quel che tanto tempo hai desiderato? perché stai così turbato di vista?

Corb. A Dio M. Virbio; non vi haueuo veduto.

Virb. Tu non sei allegro a solito; che cosa hai di nuouo?

Corb. Niente io sono un'huomo così fatto, e mi piglio fastidio d'ogni frascheria.

Virb. Lascia andare i fastidi; vò che noi siamo allegri.

E Corb.

Corb. Eh M. Virbio, non si può fare alle volte di non pigliarne, quando si vedeno certe cose tanto & tanto scontie.

Virb. E che cosa hai veduto;

Corb. Che ho veduto? ho visto che in Napoli hoggidi non v'è un'huomo, che stimi l'amico, & ne facci conto.

Virb. Secondo gli huomini.

Corb. Apunto; vedete di gratia, che grande iniquità è questa: son dui giouani amicissimi, ambedoi innamorati d'una giouane medesima; un solo s'è scoperto, l'altro visto il compagno ardere di quel foco, che lui ancora abbruscia, tien celato il suo pensiero; anzi scordatosi della prima carità, s'è operato di maniera per lo compagno: che gli l'ha fatta hauere in pochissimo tempo.

Virb. Atto ueramente generosissimo. Segui,

Corb. Hora il buon giouane dopò questa generosità, come colui che soggiace alle leggi d'amore, vistosi priuo di quello, che più della vita ha caro, è stato assalito da così fatto dolore, (non che sia pentito del buò ufficio) & da si fatta passione, che disperato non poter godere mai più la giouane, risoluto non voler dar sospetto, & gelosia all'amico, vuole à tutti i patti ammazzarsi da se medesimo.

Virb. Animo veramente nobilissimo.

Corb. Et l'altro, che gode per mezzo di costui, ha saputo il tutto, & per non dar colei à chi glie l'ha prima donata, vuol vederlo

morire:

morire:

Virb. Ingrato, ingraticissimo che gli è: degno di essere scacciato dal commercio de gli huomini.

Corb. Certissimo. Hora t'arriuo. Ma dall'altra banda M. Virbio, è una gran cosa priuarsi di quel che tanto si è bramato.

Virb. Ciò poco stima l'animo gentile.

Corb. Io per me non glie la darei.

Virb. Non dir così Corbo, che l'amico è obligato di far più, che cote sto; & se costoro si sono veri amici, colui ha gran torto.

Corb. Amici? amici quanto sete voi, & M. Hortensio.

Virb. Tanto peggio.

Corb. A fe, a fe, non so se voi lo fareste.

Virb. Se Hortensio fusse innamorato d'Ersilia,

Corb. Glie la concedereste?

Virb. Si io.

Corb. Et, che lo dite con la lingua.

Virb. Lo dico pur col miglior senno, ch'io ho;

Corb. Non vel credo.

Virb. Ti dico Corbo, ch'io son tanto amico, & tanto obligato ad Hortensio, che come mi vedi glie la darei.

Corb. Hor fate conto M. Virbio, che sia M. Hortensio quel desso, che sendo innnamorato d'Ersilia come voi, per non darui sospetto mai di lui, vuole hora montare a cavallo, & disperato gire in Francia alla guerra.

Virb. Ohime Corbo; è possibile, che Hortensio.

Corb. Come vi dico; & eccolo, che viene per an-

E 2 darfi

dar si via in fretta: nò gli dite, ch'io v'habbia parlato, & simulate di sapere la sua resolutione.

S C E N A S E C O N D A.

Virbio, Hortensio.

A H Virbio, e darai ad altri quello, che tanto tempo, & tanto ardentemente hai bramato? se Hortensio la vuole, che vita, o pur che morte sarà la tua? anzi voglio, che la piglia, voglio che l'habbia, di lui voglio che sia, se bene son certo, che lasciando Ersilia, ho ancora da lasciare la vita: perche ò il dolor grande m'ucciderà, o io con le mie mani mi darò la morte.

Hort. Vettura nò è ancora q̄sohime ecco Virbio.

Virb. Dove si va cò quel habito da caualcare?

Hort. Che dirai Hortensio? Perche mi sono hoggi sentito molto trauagliato, ho disegnato andarmene un poco fuori a stare doi, o tre giorni nel nostro podere.

Virb. Bisognarà hauer pazienza per questa sera, ch'io ho bisogno assaiissimo dell'opera tua.

Hort. Che, non si sono hauuti i danari? non vi ha il Ruffiano dato Ersilia? che altro vi può fare di mestiero?

Virb. Hortensio, io so che mi terrai p̄ huomo volubile, e di poca fermezza, pure fra gli amici non mi pare che importi, & io non sono il primo, che dopò l'hauer acquistato quello, che molto ha desiderato, lo comincia subito a odiare, et istimarlo poco. Sap

pi

pi, che poiche ho saputo ch'Ersilia è in mio potere, ho cominciato a pensare a quello, che mi può seguire da simil pratica: io ho mio padre già tre anni fuori, nel qual tempo non ti è nascosto quanta robba io habbia posta al fondo: ho una sorella da marito; & quanto di riputatione, & di grado io gli torrò, se per mia donna piglio una simile ad Ersilia? non dico, che non sia bella, gentile, & habbia in se raccolto quanto in donna si possa desiderare, pure è allena d'un Ruffiano; & per ridurti infinite cagioni, che mi spingono a lasciarla in una, so certo, che mio padre se ne morirebbe di dolore.

Hort. Virbio, non si deue l'huomo in cosa di tanto momento risolvere così in furia, perche potrà facilmente essere, che queste ragioni restino a mezzo corso, & Amore recuperi l'antiche sue forze.

Virb. Ti dico, che in me non sento più una scintilla di quello; vedi pure Hortensio, poiche tu per aggradirmi cagione sei stato, ch'io conseguita l'habbia, tu ancora sia causa per compiacermi, che me la tolga.

Hort. Tu nò sei ancora ito a vederla? di casa.

Virb. Nò.

Hort. Hor va in casa, vedila, parlaglie, & poi torna qui; che se ti vedrò del medesimo parere, non mancarò d'aiutarti.

Virb. Questo nò voglio fare, p̄ nò pormi a pericolo di ricadere nel medesimo laccio.

E 3

Hort.

Hort. Dunque tu non sei ben fermo d'animo ancora Virbio, non sei ancora ben libero, & perdonami, che non voglio quando ti sarà passato questo capriccio, ti dolga di me, che non habbia conosciuto questo tuo effetto d'amore.

Vieb. Vedi Hortensio, quando tu non mi aiuti a trouarle partito, sia sicuro, che mandarò il mio seruitore à leuarla di casa, & menarla doue si sia, & mi sarà doppio male, & vergogna

Hort. Virbio, s'io credessi che questa tua fosse una resolutione da mai pentirtene, forse trouarei chi la pigliasse, & teneriala come faresti tu, oltre al renderti li dugento scudi, che spesi ci hai.

Virb. Hora mi souiene quel Capitano, a lui certo lo voglio dare.

Hort. Altri ancora la pigliarà Virbio, & sarà amicissimo tuo.

Virb. E chi è?

Hort. Io, ti farò il tutto manifesto; ma voglio prima, che mi prometta, & giuri, che tu di cuore la renuntij, ne più per tua la vegli.

Vir. Che più giuramenti? s'io ti dico di sì, siane Hortensio sicuro, & non meno me ti chiamarò obligato, se per tua opera la sciarò, che acquistata me l'habbia.

Hort. Sappi Virbio fratello, che nò mi dà il cuore di dirlo;

Virb. Ohime.

Hort. Che non meno di te io

Virb.

Virb. Sei stato innamorato d' Ersilia? ohime.

Hort. Sì; ma perche sì te ne doli? so pure, che mai te ne ho dato vn minimo cenno, anzi t'ho aiutato, quanto m'è stato possibile, antepoendo a l'interesse proprio l'amicitia tua.

Virb. Io non mi doglio, che tu ne sia stato innamorato, anzi di ciò te ne laudo; ma bene ho cagione di dolermi, che mai appalesato me l'habbi, che sino all'hora, che io n'ero innamoratissimo, te l'harei concessa. Ah Hortensio, sì poca fede hai hauuto in me?

Hort. Saria stato scortesia, & non fede, Virbio lo scoprirlo, & in quelli ardori priuamente: & sappi che tutte volte m'hai visto trauagliato, non è stato altro; che questo amore.

Virb. Horsù basta; à che più perder tempo? vattene in casa mia, che non ci sarà altri che la vecchia, che per dui, ò tre giorni non mi curo di ritornarci, non che io non sia libero a fatto: ma perche potesse accadere.

Hort. Quando ti pagarò Virbio, il seruitio, che adesso mi fai?

Virb. Io non meno riceuo seruitio da te pigliandola, che tu da me riccuèdola; anzi maggiore è il mio.

Hort. Horsù andarò à dire a Ventura, che lasci di sellare i caualli: & sappi, hora me ne andauo forse tanto lontano, che difficilmente ci saremmo più reuisti.

E 4 Virb.

Virb. O tu faceui bene.

Hort. A Dio.

S C E N A T E R Z A.

Virbio solo.

Ecco Virbio, ecco infelice te Virbio, che sei restato priuo d'ogni contento; ecco che a pena spuntato in oriente il giorno, per te si conuertè in oscurissima notte; ecco, che il Sole dall' Hemisphero delle tue beatitudini tramontando, ha lasciato te in tenebroso horrore, & a Hortensio porge il lume de' suoi fortunati raggi. A che tanto, & tanto seguire questa bellissima fiera, se quando giunta l'haueui, te ne doueui priuare, & farne altri Signore? Ah Virbio, ti doli dunque hauerla concessa ad Hortensio? quello, che tanto t'è amico; quello, che tanti seruigi ti ha fatto: quell'istesso, che data te l'haueua: ah ingrato che ti dimostri. Ahime dunque, non mi debbo in tanta perdita dolere? & s'egli, che non tanto t'amaua, & da lei punto rimirato non era, vistose ne priuo si toglieua disperato di qui per morire, che farò io, che tanto mi vedeuo nell'amor guiderdonato? & s'altri per minor male si sono uccisi, come debbo, & potrò io viuere senza colei, che mi porgeua la vita? Imaginati Virbio una guisa di morte, che sia uguale con l'errore c'hai fatto adesso. Che farò? ahime debbo forse

se entrare in casa. & auanti à lei passar mi con vn pugnale il petto? facendo in vn punto di lei, & di me stesso vendetta: di lei, che l'ho priua di me, che tanto caro mi haueua; di me, dell'ingiuria, che a me stesso ho fatto, priuandomi di lei.

S C E N A Q V A R T A.

Malitia, Virbio, Valentino,
Gismondo.

Che fate qui M. Virbio? o brano Capitano, quando è tempo di combattere, & che il nemico vi aspetta, seostarui dal campo. Non v'ho io detto in piazza, che Ersilia è qui dentro? oh voi sete cangiato.

Virb. Da l'esser suo in casa, viene Malitia questa mia mutatione. oh, oh, oh.

Mal. Chi pianse giamai per hauer riportato vittoria d'una impresa, & d'essere stato in sì gran pericolo soccorso? Ditemi padrone, che strano accidente è questo? io vorrei, che rideste, & no che vi ramariaste.

Virb. E come potrò nel mezzo del piangere, & del ramariarmi, al riso, & alla letitia dar loco? Come potrò io non disperarmi, se ad Hortensio, che occultamente l'amaua, ho pur hora concesso Ersilia?

Mal. O questo ben, che non l'harebbe fatto un patto.

Virb. Io l'ho fatto, & non mi pento, anzi prego il cielo, se gli preghi de' disperati là su hãno luogo, o potere alcuno, che felicemente

La goda, & n'habbia tutte le sodisfattioni, che bramar si possono.

Mal. A che dunque tanto dolerui, se spontaneamente fatta l'habete? Ohime, noi habbiamo leuato la lepre, & altri l'ha presa.

Virb. Ahime, che veggio la mia doglia si giusta, che mi par commetter fallo à non dolermi, à non uccidermi.

Mal. Che ucciderui? voi non sapete, che cosa è morte?

Virb. Morte m'è un passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, & dalla seruitù alla libertà. Troppo è meglio il tosto morire, che il lungo penare.

Mal. Oh, oh; non accade morire, per simil cose, che trouarete bene dell'altre donne, si.

Virb. È impossibile, ch'io ne troui altra simile, perche tanto è più bella, & degna Ersilia dell'altre, quanto è più bello, & più degno l'oro di tutti gli altri metalli. Ma che ci accade più Malitia mio caro altro, s'io son disposto di morire? questo è l'ultimo giorno, che tu mi vedi.

Mal. Ah M. Virbio, ah padrone, souerchia è la vostra desperatione.

Virb. Deh Malitia, non mi chiamar più padrone, poni la tua seruitù in più fortunata persona, & renditi sicuro, che se a me stesse hora il remunerare l'amore, & fedeltà tua, non haresti da inuidiare il primo huomo del mondo; ma perche mi trouo a questo passo, nè a te dar ti posso, piglia il

mia

mio caro Malitia questa fede, & tiella in memoria del tuo infeiice padrone.

Mal. Ah M. Virbio, à che di doppia passione affigermi il cuore? basta pur quella, che dalle vostre lacrime mi viene a ferire, et siate certo, che come buon seruitore vi son stato per l'adietro, così da qui innanzi esser vi voglio; nè meno spero volendo voi morire, lasciar' essemplio della mia fedel' seruitù, che voi dell'ardente vostra amore. Ma ponete di gratia sotto'l giogo della vostra fortezza questa calamità, & calcate la col piede della ragione.

Virb. Doue Amore, & desperatione tengono seggio, non entra ragione.

Mal. Fateui, fateui di gratia con la Costanza un forte argine innanzi al cuore, & difendetelo dal torbido torrente del dolore, & di questa disauentura.

Virb. Tu mi consigli al contrario: non sai, che più facilmente si ripara ad una gran pena con darle il suo corso, che a farle ritengno?

Mal. Ahime, che è cosa da stolto il morir disperato. Doue volete andare?

Virb. In qualche bosco à morir fra le fiere: così ho risoluto di fare; restati fratello con Dio.

Mal. Ch'io v'abandoni? ch' in una medesima naua non voglia trouarmi con esso voi in questa vostra mala fortuna? non sarà mai.

Virb. Et voi mira consapeuoli de' miei dispera-

E 6 ti

ti pensieri restate hora priue di me.

Val. Ohime, perche si fortemente si duole? perche tanto dirottamente piange?

Virb. Deb Ersilia, quādo ti verrà all'orecchie la morte del tuo affannato Virbio, non esser almeno auara di dui lacrime, perche di quel che ho fatto, rendite, che l'amicitia, & l'obligo, che con Hortensio ho, n'è stato cagione. Viuiti felice con esso lui, & se mai.

Gism. Virbio, odi un poco, c'ho hauute lettere da tuo padre: che fai costi costi di mala voglia?

Virb. Hora sarò da voi.

Gism. Io ho bisogno di te adesso, lascia quel che hai da fare costi per un quarto d'hora, che subito te n'andarai.

Virb. E di gratia lasciate, che hor' hora sarò da voi.

Gism. Io credo, che tu sia pazzo, quando ti dico; che ho da fauellarti di cosa, ch'importa la vita à te, ed à tuo padre, non mi credi? vien sù dentro, sù.

Mal. Non lo lasciate partire, che è disperato, et vuole uccidersi.

Val. Non dubitare, che mandandomi il padrone a chiamarlo, ho inteso il tutto.

Mal. Non mi vò discostare di qua oltre, per vedere che la cosa riesca.

S C E N A Q V I N T A.

Giannetto, Ruffiano.

A H la droncella non mi ci gabbi piu. Chi mi sa insegnare la casa di Balena? di quà mi ha detto il padrone, che vuol esser, se nò m'ingāno: qual sarà? dietro al fondaco de gli Alberti: il fondaco è di là; chi sa, che non sia questa? la vò uedere. Tic, toc.

Ruff. Chi è? oh, oh, il ragazzo di quel Orlando seluatico.

Gian. Dico à uoi, habita qui Balena amico del mio padrone?

Ruff. Sì, ci habita Delfino: lo uo sentire un poco. Che uoi tu far di lui?

Gian. Gli uò dir' una cosa ch'importa; dimmi di gratia se dou'è: sai, il padrone uol'ammazzare un certo Topo Ruffiano, & si vuol menar quanta gente può: ma ohime, m'ha vietato, che non lo dichi à nessuno: auerti, io non ti dico niente.

Ruff. Nò, nò. Perche lo vuole ammazzare? poner'huomo.

Gian. Non so io. Perche non gli debbe hauer cantata la beretta.

Ruff. E che, uol'essere sberettato?

Gian. Tel credo: quando Bigonzo non glie fa caua, so che lo tocca da uer'io.

Ruff. Sihih.

Già. Nò me, che glie la caua sèpre io. Ma sai dove costui

ue costui si stia? in segnamelo di gratia, se lo conosci.

Ruff. O franca lancia. E che farà di lui? sai com'è valente.

Gian. Forse lo vorrà menar per testimonio.

Ruff. Non lo conosco.

Gian. Tanto meglio. Di gratia se lo vedi, digli che s'armi, & venga in casa nostra; io me ne vò per cert' altri.

Ruff. Va pur via; lascia la cura à me.

Gian. A Dio. E tun tun tara grida, ogni trombeta serra, serra.

Ruff. Digli che venga, digli: se non li cauo la pazzia di testa, à mio rifare.

S C E N A S E S T A.

Malitia solo,

VA pur via, che tu m'hai dato una buona nuoua. In fatti dice bene il prouerbio, che non accade mai disordine, che non interuengano mille maggiori; & come la fortuna ti si volge contraria, non comincia mai per poco; bastaua pure (cancar venga alle disgratie), il trauallo, che per non lasciarsi il mio padrone vincere di cortesia da Hortensio, hauemo, senza che s'incontrasse ancor il ritorno del padre, che pur hora costui m'ha detto hauerlo veduto arrivare in porto: ma poco importeria, se Ersilia, cò quella vecchia della sua Balia non stes-

se hora

se hora qui dentro. Che dirà il vecchio, se in casa le troua? à te Malitia toccherà la botta, tutto il carico sarà tuo. O Dio, come le cose hanno da gir male, si rompe il collo in un fil di paglia. Che si potrebbe fare? S'io gli dicessi, ch'è una giouane? Apunto non ha del verisimile. Et chi la cauasse di quà? Et doue la posso mettere? Io non so, che m'immaginare: almeno hauessi qui qualch'uno, che mi consigliasse, come mi debba stricare di questo intrico. Dunque tu, che sei solito dar consiglio ad altri, per te non lo sai pigliare? A sua posta, io non saprei che altro mi fare, se non far ferrare la porta di dentro, & lasciar battere fin che sa.

S C E N A S E T T I M A.

Malitia, Ersilia.

O La, è Balia fatti un poco quà.
Ersil. Che vuoi far Malitia della Balia? doue è M. Virbio, che non ritorna à casa?

Mal. Non potrà stare à venire: voi di gratia, sin ch'egli nò vene, tenete ben questa porta stangata, & state di maniera tutte chete, che paia che non ci sia anima dentro; & se altri batterà, non rispondane nessuno. Ma porto io la chiave à fe, tirateu dentro, che la chiuda.

Ersil. Ohime, perche tanto inchianare di porte? perche tanto star chete? dimmi di gratia che cosa ci sia.

Mal. Vi di-

Mal. Vi dirò: il padre di Virbio è tornato, & poco starà à capitarci, & se vi ritrouasse in casa, tristi noi, subito vi cacciana in mal' hora.

Ersil. Tanto lo farà menando chi apra la porta.

Mal. Chi ha tempo ha vita, & chi scampa d'un punto ne schiua cento: tiratevi dentro & fate ciò che vi ho detto.

Ersil. Misera me, che quando sperano esser uscita di miserie, mi veggio piu che mai misera, & sventurata.

Mal. Non dubitate. O o, la porta è serrata: che altro ci resta? Io vedo, che mi bisogna fare come il Poeta, che distilandosi il cervello troua le cose che non si trouano, & fa le false parer verissime. Vò trattenermi di qui oltre per vederlo venire, ponerme gli dietro, & innuare qualche trama.

S C E N A O T T A V A.

Hortensio, Ventura.

Ventura non si vede in loco nessuno, & io poco accorto à cercar tanto di lui, nè gire volocemente à godere quella diuina bellezza, della quale la benignità del cielo, anzi la tua cortesia (generosissimo Amore) mi ha fatto degno. Ma la porta mi par serrata, sì, forse così per lo praticar delle genti, o per altro buon rispetto la debbon tenere. Tic, toc, tic. Nessuno risponde. Dio mi guardi da quel che

mi augura il cuore. Lasciami di nouo battere. Tic, toc. Ohime, niuro si sente. Chi sa, che Virbio (ma sia lontano da me il dubitare di così leale amico.) Tic, tic, toc; o di casa? Non mi vogliono udire: che farò? che debbo credere? direi bene, che oue altri pensa che sia la bontà, v'è la malitia; & oue crede che regni la fede, vi si posa l'inganno: se tu Virbio pentiti di quel, che poco fa mi hai concesso, lo volesti à me senza cagione, & con tale indegno modo ritorre; Ah troppo leggiero Hortensio che ti dimostri, volendo per così debil' opinione accusar altrui, à te fedelissimo sempre, d'infedeltà, che con tanto ben mascherata amorevolezza fosse venuto; con che occasione? à ingannarti? contra il suo costume, & contra le leggi della nostra amicitia. Lascia, lascia così bugiardo pensiero da parte. Ahime, che troppo, troppo piu della legge dell'amicitia può la tirannide d'Amore: chi sa, che entrato in gelosia non habbia trouato quel modo, per darmi occasione di di scoprirme gli? non può essere altrimenti: pazzo, che stato sono, così al primo à palesarmi; ingrato Virbio, che stato sei, così ingiustamente à tradirmi. Forse, che per non darti sospetto disperato non mi partiuo? forse, che piu tosto che far torto alla tua finta amicitia, non andauo à manifesto pericolo di morte? perfido, & disleale, che tu sei stato.

Vent. Io non so in fatti à che mi risolvere, così strana contrarietà di pensieri l'animo mi combatte. La fede, che à Domitio debbo mi spinge à palesargli il disperato disegno di Hortensio: l'amore, che porto ad Hortensio, mi tien, ch'io nò scopra la sua cattiva resolutione à Domitio. Non posso mantenermi l'uno amoreuole, che non mi faccia l'altro nemico. Eccolo.

Hort. Ma non andrà come ti pensi; non, che come l'amore che ti portauo poco fa te la diede, così l'odio che hora grandissimo per tua colpa ti porto, te la potrà bene (ingrato) ritorre.

Vent. Con chi parla egli? io non comprendo che si voglia inferire.

Hort. Non piu con la cortesia, non, ma con la spada (disleale) la combatteremo.

Vent. Ohime, altro peggio ci debbe essere. Che hauete Hortensio, che così turbato vi vede? di chi hora vi lamentate?

Hort. Di colui, che douendomi dare mi ha tolto, douendomi alzare mi ha precipitato, douendomi fauorire m'ha tradito; chi mi doueua aiutare (Ventura) m'ha assassinato.

Vent. A che dunque non farne tosto vendetta?

Hort. Sappi, che uscendo io per venire à montare a cavallo, incontrai Virbio qui presso la nostra porta; ma vedo venir gente, scostamoci, che ti racconterò il maggior tradimento, che tu sentissi mai.

Vent. Andiamo.

S C E

S C E N A N O N A.

Polidoro vecchio, Malitia.

E Ccomi giunto pure à casa, so che i miei tutti si rallegreranno veder mi dopò tre anni ritornare di così lontan paesi sano, & saluo: io so che v'ègo desiderato.

Mal. Più desiderato faria venuto chi hauesse portato nuoua, che tu fussi morto.

Poli. Nessuno si vede, lasciami battere. Tic, toc, tic: ò là, aprite.

Mal. Sì, aspetta.

Poli. Tic, toc. Nessuno mi risponde. Che si, che saranno tutti fuori. Et poiche veggio questa porta inchiauata, mi sarà mestiero gire à quella di dietro.

Mal. O smemorato, à non far serrare quella ancora. Non hisogna perder piu tempo. Io l'ho pensata. Eh che non mi riesce, nò, anzi si; non ti dubitare, che è bonissima.

Poli. Non è questo il seruitore di mio figliuolo? si è desso. Malitia?

Mal. Signore. Chi mi chiama?

Poli. Malitia? Tu non mi vedi?

Mal. Non io. Chi sete voi?

Poli. Eccomi balordo.

Mal. O M. Polidoro perdonatemi, siate il ben tornato: & quanto è, che arriuate?

Poli. Hor hora. O come stà bene uscir fuori tutti, & lasciare la casa così abbandona

ta?

ta? Col tanto bussar, che ho fatto, quasi ho mandato à terra questa porta?

Mal. Hauete battuto la porta?

Poli. Sì, ti dico.

Mal. O o o.

Poli. Che cosa?

Mal. O grande errore.

Poli. E che importa?

Mal. No vi potrei dir quãto hauete fatto male

Poli. Perche cosa?

Mal. Fuggite di gratia, & scostateui di costì, venite quà; ohime hauete toccata quella porta;

Poli. Come vuoi c'habbia battuto sèza toccarla

Mal. Hauete fatto vn gran male.

Poli. A chi?

Mal. A voi, & à tutti noi altri.

Poli. Il mal'anno che Dio ti dia con questo tuo augurio.

Mal. Mi marauiglio come siate viuo.

Poli. Perche? che cosa? che pazzia è q̃sta tua?

Mal. E di gratia Padrone scostamoci piu, che vi dirò il tutto.

Poli. Sù da via in tua mal' hora.

Mal. Ecce alcuno, che ci senta?

Poli. Nò, spedisci, sù.

Mal. Sappiate, che da sette mesi in quà, che noi ci partimmo, nessuno ha posto il piede là

Poli. La cagione? (dentro,

Mal. Vediamo bene di gratia se semo uditi.

Poli. Non c'è nessuno ti dico: hea.

Mal. Non ci si può piu habitare.

Poli. Eh, che tu sei pazzo.

Mal. Vi

Mal. Vi dico, che ci è interuenuto vn caso grandissimo, & tutto per vna grande sceleranza buon pezzo fa commessaci da colui che ve la vendè.

Poli. Io non t'intendo, che ne sapete voi?

Mal. Vi dirò. Ternato che fù M. Virbio vna sera da non so che veglia, passata meza notte ci andammo tutti à letto, & io à sorte mi scordai di smorciare la mia lucerna; quando sono le noue hore, sento vn grandissimo rumore, & lui che mi chiama ad altissimo voce.

Poli. Chi? mio figliuolo?

Mal. Signor sì. Ascoltate. Subito piglio il lume, & me ne vò in camera sua, & tutto spaurito mi dice, che gl'era apparso in sogno vn morto.

Poli. Non ti dissi, che saria qualche nouella?

Mal. Piano, non m'interrompete. E gli hauea detto, io sono vn Mercurio Eritrei Mercãte Genouese, & habito in questa casa, che non potuto passare il fiume Acheronte per essere morto auanti il giorno che mi era stato prefisso; sotto la fede son stato tradito, & qui dal tale (& disse il nome del padron vecchio di q̃sta casa) fui vna notte annazzato per togliermi i danari, & mi seppela nella volta della cantina; però partiteui di qua, che scelerate sono le mura, cattiuu è la loro habitatione. Ohime,

Poli. Che hai? Ohime.

Mal. Non hauete sentito, che la porta ha fatto rumore.

Poli. Non

Poli. Non io: non mi è rimasto goccia di sangue adosso. Ohime, i morti mi vogliono far morire auanti tempo. Et che hauemo à far noi Malitia, se colui l'ammazzò?

Mal. Fermatevi. Tosto che M. Virbio mi disse questo, io dubitai, che nõ fusse vn'insogno da vero, & così preso il lume & chiamato la vecchia, andammo in cantina, & in quel principio non vedemmo nulla, ma accostatoci alla volta, ci accorgemmo essere circondati all'improuiso da grãdissime fiamme di foco.

Poli. E non vi moriste?

Mal. La vecchia subito cadde morta, & io sentì dire con una voce horribile, fuggite, fuggite, da questa casa, che poi che à me è stata infedele, non voglio ch'altri ci stia sicuro; & se tosto non vi leuate da essa, farò che non meno ci restate seppeliti voi di me. Et in quello sparse il foco, & si vedevano di li oltra le piu strane forme d'animali del mondo: io lasciouì la vecchia, & me ne ritorno in camera di M. Virbio; la quale riuexendosi di li à poco, venne di sopra, & raccontocci cose da far stupire la marauiglia.

Poli. Ohime, in tanto tempo ch'io ci so stato, mai ci ho sentito vn minimo che.

Mal. Voi udite.

Poli. E che debbo io fare Malitia in questa cosa?

Mal. Io per me vederei di venderla; & se ciò non si può, far conuenire colui dalla ragione, & farui restituire i danari.

Poli. Mi piace.

S C E-

S C E N A D E C I M A.

Mercante Polidoro, Malitia.

Ecco apunto di quà il seruitore di quello, ch'io vò cercando.

Poli. Ma dubito, ch'egli non vorrà confessare di hauer commesto quella sceleranza, che ben sa, che pena patirebbe per un così fatto assassinamento.

Mal. Hora si, che son à fatto scoperto: ecco il Cassier del Mercante che ti prestò i danari. Ogni disegno mi vò in dileguo.

Poli. Che dici?

Mal. Niente.

Poli. Ho pur inteso non so che di danari, che ti hai mandato fra'denti.

Mal. Voletelo sapere? dico che entraremo sulle liti, & ti si spenderanno di molti danari. Eccouela detta.

Poli. Basta, si poteva dir forte.

Mer. In fatti il voler hoggi far ad altri seruitio, è vn volerci pigliar immicitia.

Poli. Doue vai?

Mal. Non mi parto di qui. O Dio, io son il piu disgratiato del mondo: che si, che me li manda in presenza del vecchio, & mi rouina?

Poli. Io non so che ti farnetichi Malitia; la vorrei pur intendere.

Mer. Questa è dessa, non, si si à M. Virbio Cesari.

Mal. Vo-

Mal. Vorei pensare un modo da fare: so ben io. Oh non la vorrà mai ripigliare.

Poli. E come farà di manco? so che in Napoli si tien giustizia.

Mal. Costui mi viene in contra: lasciami occupar tempo.

Mer. P là, sono all'ordine i danari?

Mal. Tu non poteui incontrarmi nel miglior tempo; e che basta hauer melo detto una volta; tu sei fastidioso.

Mer. Ancora hauerete ragion voi? son doi mesi, che prometteste renderceli, & non ci si pensa.

Mal. Non sono passati manco quindici giorni.

Mer. So che son passati piu di doi mesi.

Mal. Piano, che credi parlare con sordi? sia quel, che tu vuoi; che nò troui M. Virbio?

Mer. A me basta hauer trouato te, to dagli questa poliza, che il mio padrone gli scrive, digli, che non si lamenti di lui.

Poli. Costui mi lascia come una bestia. O là, o bene, chi è colui? che lettera è quella, che ti voleua dare?

Mal. E un un uno, che mi ha domandato se à chi va quella lettera; gli ho risposto, che non so leggere.

Poli. Fallo venire quà.

Mal. Ohime da me stesso mi rompo il collo; eh lasciatelo andar via: vatti con Dio, & troua tu M. Virbio, ch'io non sto piu con lui. Aiutami lingua.

Mer. Questa non è la strada da pagar gli debiti; pure si farà con la ragione;

Poli. Vien

Poli. Vien quà, che te la leggerò io uieni.

Mal. Non ci è piu riparo. Le disgratie m'hanno bandito la croce à dosso.

Mer. Bel procedere. Se M. Virbio non vuol pagare, non faccia i debiti, che non è co, a da gentil'huomo.

Poli. Perche dice che mio figliuolo non è gentil'huomo? in presenza tua Malitia comporti, che sia ingiuriato?

Mal. Quanto più mi cresce il bisogno tanto più mi manca il consiglio. Oh ch, l'ho trouata à fe. Padrone promette e à costui cento scudi, che è il più gran fastidioso.

Poli. Ch'importa à me, che sia fastidioso? io non curo sapere che si sia: perche cento scudi?

Mer. Perche il mio padrone gli ha prestati.

Poli. Chi è il tuo padrone?

Mer. Messer Neri banchiere.

Poli. A chi?

Mer. A vostro figliuolo.

Poli. Malitia?

Mal. Dite, che gli li darete voi.

Poli. Che gli li darò io?

Mal. Signor si.

Poli. Piano. Che n'è fatto di tanti danari?

Mal. Gli hauemo noi.

Poli. Che non gli li pagate dunque? ah si si; gatta ci coua; qualche tua trama sarà.

Mal. Quà in fatti non bisogna piu ascondarlo. padrone udite un poco, per ogni modo l'hauete à sapere. M. Virbio subito che vidde non poter piu in quella casa habitare, non sapendo dove si riporre, ne comprò subito

E un'altra?

un'altra; & perche non si trouana modo di poter compire il primo pagamento, che erano mille scudi, bisogno, che ne pigliasse cen. in presto da questo banchiere.

Poli. Se la cosa sta cosi, mi piace.

Mal. Così appunto.

Poli. Virbio ha comprato un'altra cosa?

Mal. Signor si.

Poli. O come vuol presto cominciare à rassomigliarsi al padre.

Mal. Vna casa, che vale quattromiglia scudi, egli l'ha hauuta per manco di tremilia.

Poli. Dico, che è un giouane da robba, come debbe essere. Figliuolo andiamo, ch'io uel venderò: tu ancora Malitia uieni meco à pagare questi danari.

Mal. Padrone, farà meglio che vada à porre in ordine qualche cosa da cena, che voi per lo viaggio haurete bisogno.

Poli. Ti dico, che venga con me. à cena andarò con mio fratello. Andiamo.

Mal. Io non sto piu in cervello, & dubito di qualche altro inciampo.

Mer. Il nostro banco è qui dietro: meglio sarà, che indugiate un poco, sin ch'io spedisca un'altra faccenda; e che poi date volta di là, ch'io vi sarò, e pigliarollì.

Poli. Bene. Horsù andate. Tu fra questo mezzo Malitia

Mal. Ohime.

Poli. Sarà bene,

Mal. Che?

Poli. Che mi meni à vedere un poco

Mal. La

Mal. La casa?

Poli. Si. Da chi l'hauete comprata?

Mal. Diauolo che si finisca. Io non so piu che mi dire: quanto piu mi dimeno per spedirmi, tanto più m'intrico.

Poli. Rispondimi.

Mal. Non mi ricordo il nome.

Poli. Pensaci.

Mal. O che vecchio fantastico. Sarà meglio, ch'andiamo à trouare M. Virbio, che uel saprà dire.

Poli. A proposito. In che contrada è?

Mal. Son risoluto dire quello, che mi viene à bocca.

Poli. Dove?

Mal. Qui vicino,

Poli. Non è cattina contrada.

Mal. Vel credo.

Poli. Qual'è?

Mal. Questa quà.

Poli. Quella di Domitio? quella di quel Ferrarese?

Mal. Signor si.

Poli. Questo è un palazzo.

Mal. Non v'ho io detto?

Poli. E perche l'ha venduta? pouer'huomo: quando io mi partì, era ricchissimo.

Mal. La robba non è cosa stabile, & v'è & viene come alla riuà l'onda. piu di cento bugie ho detto hoggi.

Poli. Come faremo un poco à vederla?

Mal. Ecco di nuouo à non saper che mi dire.

Poli. Sù malitia, par che tu nō m'habbia inteso.

Mal. Padrone noi non potiamo gire ad habitarci sino ad un mese.

Poli. Perché?

Mal. Tanto sono stati d'accordo nel contratto, & ci sta ancor egli nelle donne.

Poli. Che importa? chiama qualch' uno fuori & digli, che le facci un poco riuirare, ch'io non voglio già vederla così minutamente come ti credi.

Mal. Ecco che torno à dare nel medesimo scoglio, soffia pur quanto sai Fortuna, che non mi perdo d'animo.

Poli. Spediamola sù, ch'io ti aspettarò qui.

Mal. Non ti scostare, che ti pianto.

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Malitia, Polidoro.

IN fatti se Ventura tarda più à rimediarmi Hortensio, dubito certo non spirarmi: io non posso più star fermo, così gran tema mi macera il cuore; ma costui almeno me ne sapesse dire qualche cosa.

Mal. non bisogna perder più tempo. Dio vi salui M. Domitio: il mio padrone vecchio M. Polidoro è tornato sano, & vi si raccomanda.

Dom. Mi piace. Quant'è, che venne?

Mal. Hoggi, & ha portato tanti danari: e tornato ricchissimo.

Dom. Io gli desidero ogni contento.

Mal. Pensate, appena giunto si ha posto capriccio di

cio di fabricare.

Dom. O, non ha egli casa buonissima? perché?

Mal. Non vi dico io per capriccio, i danari d'auanzo. & perché ha inteso, che voi hauete una commoda, & bella habitatione, bisognerà; che vi diamo un poco di scommodo; vorria vederla un poco.

Dom. Eh la mia è casa ordinaria; mancano dell'altre qui più commode, & più belle.

Mal. Lo so; ma egli desidera questo, habbate pazienza.

Dom. pazienza à me non è incommodo veruno; venghi pure quando gli piace.

Mal. Gran merce à voi posso dire ogni cosa, che sogli sete amico grande.

Dom. Amicissimo, & ci conoscemmo quando egli venne in Ferrara.

Mal. Hor io credo, che come uno in un subito diuenta ricchissimo, così diuenti pouere di ceruello; si ha posto nell'animo, ò, ò, di hauerli compro tutto Napoli, sino questa vostra casa ancora.

Dom. E possibile?

Mal. Come vi dico.

Dom. Saria bene di auertirlo.

Mal. Non, non gli dite niente, non, che vi si fa via nemico, quando vi dice cosa alcuna, non ue ne curate.

Dom. Basta. Quant'è, che non hauisto Hortensio, e Ventura.

Mal. E un pezzo. Hor sù io chiamarò il padrone.

Dom. Sì, vi aspettarò qui, uà uia.

Mal. E uno, all'altro mo: costoro sono dui de' quelli asini antichi, che pongli quanto peso tu vuoi; lo portano, ò come beuono bene.

Poli. Che dici? si contenta,

Mal. Signor si: mi ha fatto venire compassione certo gran cosa è venire in pouerta.

Poli. La peggiore che si troui.

Mal. costui è uscito di se, non gli pare hauere scapitato niente à lui; non si ricorda di hauer venduto casa, ne cosa del mondo.

Poli. Che?

Dom. Dio voglia, che à Ventura sia venuta fatto quel che diceua. hormai è sera, & non lo veggo apparire.

Mal. Non ci hauemo il contratto; Padrone non v'è costui amico;

Poli. Si, e gli tengo molto obligo dal tēpo de' miei fastidij in quà, ch'io habitauo in Ferrara.

Mal. O bene: di gratia sin che gli si parte questa fi enesia, non gli parlate, ne di hauer comprata casa, ne d'altro: e infelicissimo il poueretto.

Dom. Costoro perche tanto indugiano?

Poli. L'hauer uoluto ricattare quel suo figliuolo schiano, l'hauerà condotto in miseria.

Mal. Signor si: non parlate che habbia venduto, ne che uoi habbiate comprato di gratia.

Poli. Basta.

Mal. M. Domitio, ecco il mio padrone.

Poli. Ben trouato Domitio che si fa?

Dom. Con gli fastidij Polidoro: e tu?

Poli. Benissimo la Dio mercè: noi ci andamo tuttauia inueccchiando.

Dom.

Dom. Quest'è cosa che si desidera. Gli banni corrono Polidoro. Hai portato pur buona ciera. Quanto è, che giungesti?

Poli. Poco fa.

Dom. Ben venuto.

Mal. Sù finialla.

Poli. Ti hauemo scommodato, n'è vero Domitio.

Dom. Apunto: entrate, ch'io vò per le chiau di queste stanze terrene.

Mal. Che vi pare di questa entrata Padrone, col cortile, & con quel giardino di là?

Poli. Bene certo.

Mal. Questa pittura della volta?

Poli. Quale?

Mal. Non vedete quel bufalo, che si lascia menare per lo naso qui à man sinistra?

Poli. Non io: debbe essere un'elefante.

Mal. A me pare un bufalo; ha tãto di nasone.

Poli. E' un'elefante, è un'elefante.

Mal. E di quella cornacchia, che così bene burla que' doi alocchi; fatteui quà, non vedete come gli spennacchia con garbo?

Poli. Io per me non ci vedo Cornacchia nessuna: lasciame mettere gl'occhiali, dou'è?

Mal. Vedetela: non la vedete?

Poli. Io in fatti non ci vedo nulla; non so che tu gracchi di alocchi, ne di cornacchie.

Mal. Horsù lasciamo andare; ho compassione alla vecchiaia.

Poli. Per quel che posso vedere, à me mi piace questa casa fuor di misura.

Mal. Parui che M. Virbio habbia fatto buona spesa?

F

Poli.

Poli. Ti dico che vale il tradoppio.

Mal. Tutto ha fatto fare questo frotto; io persuasi
à torre quei danari in prestito dal banchiere.

Poli. Facesti benissimo.

Dom. Entrate à vostra posta Polidoro.

Poli. Queste due camere di qua saranno p. Virbio.

Dom. Che dice?

Mal. Che le camere, ch'egli farà simile à queste,
le vuole per M. Virbio.

Dom. Bene.

Poli. Facci la via Domitio.

Dom. Andate pure liberamente, che possete dire
di entrare in casa vostra.

Poli. Malitia hai sentito: si ricorda pure hauerla
venduta. E vero, che quel che è di mio fi-
gliuolo, si può dire che sia mio.

Dom. Malitia, senti?

Mal. I danari l'han cauato di se.

Poli. Malitia, non mi ha risposto à quel che gli
ha accennato di mio figliuolo.

Mal. Quando vi dico che non si ricorda di nien-
te. Entrate.

Poli. Entra ancor tu Malitia.

Mal. Hor hora: lasciate ch'io dichi à M. Virbio
la nostra tornata, che pur hora hò visto
passar di qua oltre.

Poli. Horsù menalo qui.

Mal. Sì, aspetta. Io ho combattuto un pezzo, la-
sciami un poco ritirare, per quel che potes-
se auuenire: io non ho così gran targa da po-
ter ricoprire tante menzogne.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano,
Mercante.

C He in tutte le Corti si sappia, & si di-
chi, ch' a un par mio guerrero tanto
famoso. Capitano di tanto nome, in tante
battaglie, honorato di tanti carichi, con tan-
ti trionfi, e trofei, un Ruffiano ardischi di
far ingiuria? habbia al mio seruitore di
dare hauuto ardimento?

Big. Et a lui non.

Cap. Che gioua, che gli Rè per la mia bravura
mi bramino, i Duchi mi accarezzino, &
tutto il mondo mi tema? se un Ruffiano è
seruitore mi batte, & fa di me così poco
conto?

Big. Ci ha portato poco rispetto una volta.

Cap. Rispetto? voglio, che sia specchio a quanti
Ruffiani si trouano. Hoime trouate mi in
tante scaramucce, in tante giornate, com-
battuto in piu di quattrocento scontri, &
mai riceuuto un minimo che! & hora la-
sciarmi fare un'incontro tale? piu tosto
morire.

Big. Eh Signor Capitano parlate piano, che già
seme appressorò vedete la casa? voi volete
essere cagione di qualche altro male.

Cap. Come cagione di qualche altro male? di
che? se si pone la Terra in arme, pongasi:
nessuno pot. à fare, ch'io non mi vendichi
di cose fatto oltraggio.

F s Big.

- Big.** Che venditare? volete guardare a così fatta frascheria? se ci hauesse dato cò l'armi, haureste ragione, ma i pugni, & i calci che fanno? non stuzzicamo piu il vespaio, che non c'interuenga come a i zuffoli di montagna, che andorno p sonare, e furro sonati: fate a mio modo, facciamoglula pace.
- Cap.** Che pace vittueroso? voglio ch'ammazzamo sino i gatti di quella casa. Far'una pace così infame? io c'ho cartellato con gli primi campioni del mondo, venutoci a duello, & finalmente uccisi; e lasciar gire un vigliacco così impunito. Fateui auanti tutti compagni. O siam pochi, e la piazza non è capace.
- Big.** Bisognaria, che non fussemo tanto di cinquecento.
- Cap.** Sì.
- Big.** E però torniamo in dietro, e non ci facciamo altro.
- Cap.** Che tornare in dietro? diceuo per ordinare una battaglia come usaua quel gran Capitano di Cesare in Francia.
- Big.** Sì, quando prese Negroponte.
- Cap.** Negroponte in Francia, dapoco: costui si poneua nella prima fila della battaglia, et faceua marciare in modo le genti, che venendo alle mani con gli nemici, egli si ritrouaua in mezzo, e gouernaua tutto l'esercito. Horsù poche non si può fermati, tu Morgante con gli tuoi costì, & come ti fida da me dato il cenno, marciar do appressati alla casa nemica.

Big.

- Big.** E se tira i sassi dalle finestre? non vi accostate, ve lo dico; vi ponete a un gran pericolo.
- Cap.** I buon soldati non stimano pericoli poltrone. & altra maggiore impresa si può commettere al valore delle vostre spade. Tu Spaccamontagne & voi altri state alla bocca di questa strada; & il medesimo fate, ch' a gl' altri ho detto.
- Big.** E se il Ruffiano esce perche strada hauemo a fuggire? è ben di dirlo innanzi.
- Cap.** Che fuggire? coniglio. Tu Pericolo ponti quì nella vanguardia animosamente. A te Bigonzo tocca di reggere la retroguardia, e sia Luogotenente di tutto l'esercito.
- Big.** O buono a se: a me mi hauete dato i più brutti che ci starò; poi mi fatte torto a non farmi essere Capitano.
- Cap.** A un'altra guerra m'farò Capitano, non dubitare.
- Big.** Si fatemi pur adisso che c'è tempo, se mi volete fare, perche ho fatto voto di non essere soldato se non hoggi, ho vel d. es. Ma voi doue starete?
- Cap.** Nel mezzo del campo è il luogo del Generale; quì vuole il mestier dell'armi. & la ragion della guerra che sia il mio luogo.
- Big.** Saria buor o ancora di mandar lo campanelle inanti non è vero Signor Capitano?
- Cap.** Che campanelle? tu vuoi dire le sentinelle. Si bene: entra tu in quella strada là vicina, e sia vigilate, e tu valer huomo in quell'altra, e fa che stia auertito: voi Brunel-

E G lo.

A T T O

io. & Grifone state alla guardia della mia persona.

Big. E alla mia chi ci starà? chi hauerà cura a me Signor Capitano, acciò venendo il Ruffiano, io non sia assassinato?

Cap. Chi vuoi che ti assassini fra tanta gente? nõ si por guardie a i Luogotenenti, bufalo.

Big. Io vorrei pure essere guardato, se si potesse.

Cap. Non si può: non mi senti? ò, costì è mio solito sempre di ordinare le battaglie, e costì ordinata l'haueno all' hora, che hebbi quella vittoria presso alla gran Città di Temistitan.

Big. E non hauete paura di combattere con gli demonij?

Cap. Come con gli demonij.

Big. Non dite voi, che combatteste con la Città del gran Satan?

Cap. Io non dico Satã, parzo; ma Temistitan Città famosissima nel mōdo nuouo: non te l'ho io mostrata in casa nel Nappamōdo?

Big. Signor non: non ce l'ho uisto mai lo Zappamondo in casa io: a, a si si, ve l'ho sentita leggere in quel libro dell' Indrie.

Cap. Dell' Indrie: in quello si; e fu quando fui mandato Generale di quelle; & all' hora che feci guadagnare a i mercanti tante perle, e tanti tesori, che mi fecero una stanza d'oro finissimo, e la posero (in mia eterna memoria) nella piazza della Città, con molti di quei mostri intorno.

Big. E che mostri?

Cap.

Q V A R T O. 67

Cap. Con certi grand'huomini alati, che haueuano l'ali, & combattendo in aria con gli sassi, & con le saette, faceuano assai danno all' esercito.

Big. Doue uano parere Lupigrifi.

Cap. Come?

Big. Lupigrifi, come il cauallo d' Orlando.

Cap. Apunto, questi erano huomini, i quali non sapendo in che modo vincere feci fare molti balestroni di ligno, e con le palle di vischio tirandogli, tutti i faceuo cadere in terra, e ammazzauogli; e costì gli soggiogai e presi quei loro paesi.

Big. Vene doue uate menar uno; ò saria stato buono, ci haueria seruito per sparrere, per correre la posta e per mill' altre cose; ò, haueria fatto presto l'imbasciate.

Cap. Prouai bene di condurme molti, ma non fu possibile, perche non possono viuere in queste nostre arie di qua; poi si pascono di carne humana.

Big. E che bestia è questa humana? io non l'ho mai uista.

Cap. Non hai uisti gli huomini? di carne d'huomini.

Big. Mangiano gli huomini?

Cap. Gli huomini.

Big. O v'è dormici solo, v'è; se ti vuoi trovare la mattina mangiato. Ohime fuggite Signor Capitano, ecco il Ruffiano.

Cap. State saldi tutti.

Ruff. Costui mi farà v' affrōto, se nõ trouo qualche astutia; ho visto dalla finestra quan-

ta canaglia si mena, lasciarmi brauare, e fingere di star forte in casa. Horsù state fratelli auertiti, che questo poltrone non potrà tardare a venire e voi qui nell'entrata con le picche non lasciate entrar dentro nessuno anzi uscite fuori, e menate le mani. Voi altri con quelli archibugi grossi state accorti nelle finestre, e come lo vedete appressare, sparate tutti alla volta sua, ne tirate ad altri che a lui. Tu con tutti gli tuoi compagni, che son tanti, uscede dalla porta di dietro, postogli in mezzo fa che non ne campi testa.

Big. Sentite, che ci vuole accogliere in mezzo? andamo via, andamo.

Cap. Fermati, non dubitare lasciati venire.

Big. Lasciali venire? io vi dico, che mi uog'io gir via, hauete buon tempo voi. Ohime, ohime.

Cap. Che hai? pezzo d'asino.

Big. E se non vedete le genti sopra il tetto? vedete quanti.

Cap. E che sono camini, non vedi il fumo?

Big. A me paion' huom ni: ò, ò, hauete visto in quella finestra una spada nuda? ha fatto così, vedi. Ohime, che mi vuol far ammazzare.

Cap. E che la paura ti fa trauedere, fa buon cuore.

Ruff. Voi altri salite sopra al tetto, e con sassi, e ceppi seppeliteli. Eccoli, adesso è il tempo.

Cap. Ohime, fermatevi, fermatevi; falli fermare Topo, ch'io non ho menato queste genti

per

per combattere, ma per esser sicuro.

Ruff. Et io tengo quelle genti qua dentro per esser sicuro: ben, che vuoi?

Cap. Voglio dire, che le nostre differenze si han da terminare da solo a solo.

Big. Signor sì.

Ruff. Di gratia, sù tirati in dietro.

Cap. Non fermati; tu non sei par mio: io non ci voglio fare, ma vo che ci faccia il mio seruitore.

Ruff. Come la volete, io vò per la spada.

B g. Io? ne mente per la gola chi lo vuol dire: Signor non, fateci voi: che ci faccia io? ò buono.

Cap. Che ci facci tu sì: non ha egli dato a te?

Big. E poi? mancano de gli altri, che m'hanno dato, e con altro che pugni, e poi non ci ho combattuto, starci fresco se con tutti che mi danno volessi far questione; non non, non ci fanno bene i sgauet'zacolli con me.

Cap. Se tu non ci vuoi fare per conto tuo, facci per amor mio.

Big. Signor Capitano comandatemi altro. E scemi ammazzà costui? ò sì: voi volete cauare il granchio dalla bucca con le man altrui: fateci pur voi.

Cap. Se costui ti ammazzasse, ò non ci potessi far questione tu, all'hora toccaria a me di farci; ma hora che ci sei tu, tuo è il debito di finirlo.

Big. Fate conto che m'habbia ammazzato, sù, fate conto ch'io non possa, hor conducete uici voi.

Cap.

Cap. E perche non puoi?

Big. Non lo sapete? perche non mi basta l'animo tanto è di farmici fare, quanto dire al Ruffiano che vada fuor'uscito, e ch'io non mangi piu. O signor Capitano, il morire bisogna serbarlo per l'ultima cosa che si habbia à fare. Fateci pur voi, che andate meglio armato di me.

Cap. Non combattono l'aquile con le mosche. Vuoi, ch'io mi ponga con una persona se bassa? la mia spada si sdegnà bagnarsi nel sangue d'un Ruffiano.

Big. Sì, homai è notte; vedrà molto la spada, se à chi volete dare. Quest'è una scusa; ma pigliate questa mia, che ci stecco fino le legne, e non se ne cura.

Cap. E possibile Bigonzo, che tu mi voglia far questa vergogna?

Big. E possibile Signor Capitano, che mi vogliate fare questo danno? costui è piu valente di me; mi farete sicuramente interuenire come all'orcio, che si vuol urtare col pozzo.

Cap. Vedi, io non voglio altro, che tu cacci solo mano alla spada, e poi lasci far à me il tuo poter mano servirà per cerimonia, e per potere io rispondere (se altri mi volessero assare del pormi con un suo pari) che tu, e non io, ammazato l'hai.

Big. Sì, voi volete far il male, e io sia appiccato: ò bella cosa? ò, se mi ha dato, suo danno.

Cap. Et io vo che tu ci faccia poltrone, ò ti mada in doi pezzi; caccia mano per quella spada;

da; vai armato com'un'asino, e temi, vigliacco.

Big. Uh, uh uh ò poveretto me, quando pensava di càpare fin che non moriuo, bisogna che mi faccia ammazzare in mia presenza, e non mi posso aiutare: uh, uh, doue si trouò mai, che altri fusse ammazzato per forza: uh, uh.

Cap. Che ammazzato? nõ vi hauerete menato doi colpi, che partiremo; vuoi tu altro? te lo prometto à fe da quel gran Capitano che son; non indubitare, va pur via, che non fosterrà manco l'ombra dell'incontro tuo.

Big. Sì, ò la grande ombra ch'io faccio. Horsù almanco fate che mogliema nõ vada per mala strada, tenetela voi se volete, quanto vi piace, poi vimandatela al paese.

Cap. E che non bisogna; via presto, che ecco il Ruffiano.

Big. Piano, forse non ci vorrà fare con me. vuoi fare con me Tcpo?

Ruff. Sì che ci voglio fare, perche non?

Big. To, che ciera: horsù facci, facci; se non ci ho tagliato le cipolle, che mi venga il cancaro; cel'ho tagliate à fe.

Ruff. Se ci haessi tagliato le rape, io non me ne curo: vuoi altro, che in doi colpi ti squarto.

Big. Sentite. E volete che ci facci? uh, uh: se mi ammazza, non me ne curo.

Cap. O uia ualenti'huomo, fattemi tutti in dietro. Sì, che si aspetta? spedisce.

Big. Piano, lasciatemi fare un poco d'animo da

A T T O

da me. Ah Bigonzo valent'huomo, via: apunto, non è possibile; io ci fo per forza.

Cap. Hor via, come dico dentro, menate le mani.

Big. Signor Capitano, una parola.

Ruff. O quanti secreti: altro ci vuole.

Big. Se ci volesse dar qualche sodisfazione, gli potremmo far la pace; sapete pur che la guerra è fatta per gli valent'huomini.

Cap. Et la pace per gli poltroni.

Big. E però facciamogliela.

Cap. Apunto; guerra, guerra; state à voi.

Big. Ohime.

Cap. Dentro, dentro.

Big. Uh, uh, uh, uh.

Cap. Fatti innanzi.

Big. Piano ò là Ruffiano, tu vieni innanzi: sta sul luogo tuo.

Cap. Via.

Big. A spartire, à spartire; ohime, non menare; à spartire.

Mer. Che rumore è questo; fatevi in dietro: ecco la Corte.

Big. Ehime, perdonatemi M. Barigello, che me ci hanno fatto fare per forza: non mi fate giustitiare, mandatemi in galea: ohime, fatemi medicare.

Mer. Perche?

Big. Perche debbo essere ferito. Scappami sangue?

Mer. Vatti con Dio, fuggi, che quell'altro è ferito, e non tu.

Big. Sì, io lo credo, perche gli ho menata un colpo
così

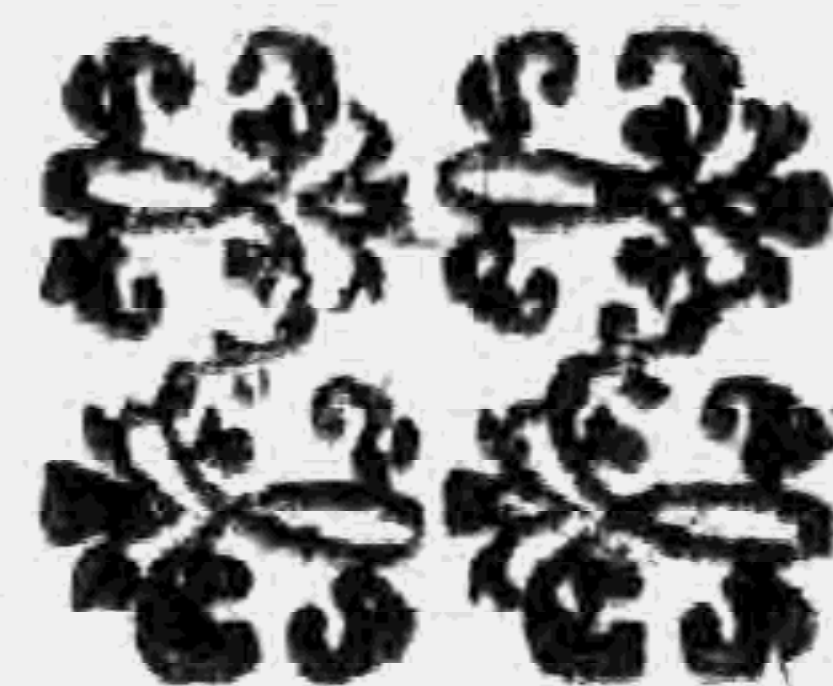
Q V A R T O. 70

così di trauerso poi gli tirai una sbroccata, e manco lo colsi, debbe essere stato da se stesso.

Mer. Basta, camina pur via, che se la Corte te piglia, subito ti fa appiccare; ecco non so chi di quà, fuggi.

Big. Ohime, ohime.

Mer. O valente, e sentito guerrero; ma coloro mi debbono aspettare al banco.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Domitio.

FA pure quel che ti pare, ch'io nò mi parto. A me piace mo' to questa compra che Virbio mio ha fatto; ma quel che m' dà gran marauiglia è, che se Domitio era forzato per qualche suo debito a vendere perche piu tosto, che la casa, non ha venduto gli finimenti di essa che (come ho ueduto) sono tanti, & di così gran ualutatio sto per domandarglielo, si certo voglio fare, mi pare una strana cosa, a ogni modo ch'io me ne potrà auerire?

Dom. Ti ho fatto asbettare Polidoro?

Poli. Apunto. Domitio, s'io uougo cò essote alla libera, nò ti deue rincrescere, perche altri chete di ricchissimo ch'egli era, è caduto in povertà: questi sono gli frutti del mondo.

Dom. Che sarà?

Poli. Sarà, che poteuu far di manco di uendere questa così bella casa, hauendo (come ho uisto) massaritie, & argentarie ch'assai piu importate sariano che non ha importato la casa istessa.

Dom. In fatti è uero quel che Malitia m'ha detto. Ne à te Polidoro douerà rincrescere, s'io ti dirò che l'huomo non si debbe (sendo diuentato ricco) così facilmente lasciar uincere

OTTAVA

6698

Q V I N T O. 71

cere dall'ambitione, che come fai tu hora, si presume hauer comprato tutto un paese. La casa è mia, & da che la comprai non è piu stata uenduta.

Poli. Tutto quello, che Malitia di costui m'ha narrato tocco con mani. Dunque tu non l'hai uenduta a mio figliuolo Virbio già tanti giorni sono?

Dom. Non ti dico io di nò?

Poli. Pouer'huomo, io gl'ho compassione; il dolore l'ha cauato di se; pure chi sa, che pentitosi del fatto habbia d'altronde cauato danari, & uolendo tornar la uendita in dietro si finga fuor di ceruello? a fe a fe che la uoglio chiarire. Dimmi Domitio non t'hauemo noi a dare presso a domilia scudi?

Dom. Ch'io sappia non: pure se me ne sete debitori, perche non me li date?

Poli. Quando sarà giutto il tēpo, ti si daranno, nò dubitare: non te ne haueremo dati mille?

Dom. A chi?

Poli. A te, non ti ricordi?

Dom. Non io, che non è uero.

Poli. E ti basta ancor l'animo di negarli? come noi non ci hauessimo lo scritto. Noi siamo in Napoli & non a Baccano; nò nò, questo importa troppo.

Dom. E' leuati Polidoro questo fernetico, torna hormai in te stesso.

Poli. In me stesso? mio figliuolo è huomo da farsi fare il douere da te, & da chi si uoglio. E a cōro di uscire dimane da quelle mura: fare

fare il balordo in cosa ch'importa tanto?

Dom. Che balordo, sò non balordo? è ben la tua balordagine grāde à gire per le case altrui tribulandolo piu che non è.

Poli. E tu non doueui vendere la casa, se per te la voleui.

Dom. Chi t'ha detto, ch'io l'habbia venduta?

Poli. Colui, che l'ha fatta cōprare à mio figliuolo. Malitia, Malitia se u'ore di Virbio; ò l'hai poco fa veduto? nõ t'ha egli parlato?

Dom. A me non hā detto altro se non che tu tornato di Francia ricco, haueui animo di fabricare; & perche ti piaccua il disegno della mia casa la voleui vn pò vedere.

Poli. Credi, che l'habbia trouata? hora mi accorgo, che questa è una finzione: basta, basta, vatti pier via, non, non.

Dom. Io Polidoro ho altro nel capo che le tue frenesie; lascia, lascia andar queste pazzie. Vuopigliare la chiauue della porta per uscir fuori a ueder d'intendere che sia di Ventura, & di Hortensio: ò credi ch'io stia in termine di pormi a gridare con pazzi?

SCENA SECONDA.

Polidoro, Corbo.

Come parlo con Virbio, lo farò ben sbucar, si

Corb. A, a, a, hor sò che sono indugiato tanto a tornare, che sarà hora di cena una volta: ò gran fame che mi sento, esser può che mi basti quella robba, che M. Virbio ha fatto ponere in ordine; ma non lo credo, lasciami entrare in casa.

Poli.

Poli. Costui vā verso la casa mia.

Corb. Oh, oh; costoro han serrato. Tic, toc.

Poli. Che si, che batte una porta per un'altra? al manto non gl'intervenisse qualche male.

Corb. Tic, toc, ò là ò di casa; che si, che me la vorran fare, non stamo a toccar cosi sul uiuo, che

Poli. A sua posta, io non mi uoglio accostare; chi sa, che non gitti qualche cosa dalle finestre?

Corb. Ben, si, si; ò là, ò Malitia, ò M. Virbio.

Poli. Che può voler costui, che chiama cosi Malitia, & mio figliuolo? non gira il nibbio mai, che non sia presso qualche carogna.

Corb. Tic, tic, tic, ò Malitia, ò M. Virbio; che si, che mando questa porta in terra? non mi state a far questi assassinamenti, che

Poli. Se non ti risponde qualche spirito, nessuno ti risponde.

Corb. Chi sa, che costoro ti stiano? stà a vedere, che queste donne son venute morte di fame da casa qui del Ruffiano, & si mangiano ogni cosa: ò là, ò Balia, ò Ersilia. Tic, toc.

Poli. Meglio. Che donne son quelle che chiama? dubito che costui non sia matto.

Corb. Tic, tic, toc; ò là, ò Balia, ò Ersilia, ò puttane: purchè habbiano mangiato niente, pur che habbiate toccato un zāpo di quella porchetta solo; se non mi mangio una di voi, che la fame mi mangi me. Tic, toc; e non uolete intendere?

Poli. Lo uoglio chiamare: Zi, zi, ò là.

Corb. Ben, che c'è: che vuoi?

Poli.

Poli. Odi.

Corb. Che modo di parlare è quello? che cenni da spiritato son cotesti?

Poli. Ti dico, che ti scosti, & che non batti più in quella casa, che hai corso una gran fortuna.

Corb. Oò, ci sarà peggio; costui è spedito, va via,

Poli. Ti dico, che è piena di spiriti. (va.)

Corb. Spiriti carnali. Tu vuoi dire di puttane.

Poli. Come di puttane? questa è casa di Polidoro Cesauri.

Corb. Che stà in Francia.

Poli. Stana padre di Virbio.

Corb. Ei padrone di Malitia. Se io ho mangiato questa mattina là dentro, se questa sera ci ho da cenare, se non son tradito, non vuoi tu ch'io sappia, che casa sia quella?

Poli. Tu debbi essere in errore; questa casa non si può habitare.

Corb. Tu debbi esser pazzo, come non si può habitare, se (come u ho detto) questa mattina ci ho pranzato insieme cõ Virbio, & cõ Malitia, & hoggi ci hauemo cõdotto dentro due puttane, una giouane, & l'altra vecchia?

Poli. Sei stato a mangiar qui dentro?

Corb. Ah, ah. (ohime.)

Poli. Hai menato hoggi le puttane quì dentro?

Corb. Vuoi che lo dica mille volte? si ti dico, Malitia & io ce le hauemo menate.

Poli. Basta.

Corb. Costoro non uogliono aprire questa porta, lasciami gire a prouare a quella di dietro: che non ci uoglia entrare?

SCE-

Polidoro solo.

AH Malitia traditore, questi sono i morti, che stanno li dentro? queste le compre, che fatto hauete? questi i consigli, che hai dati à mio figliuolo? conduagli le meretrici, e gli parafiti in casa: per loro gli hai fatto torre i danari dal banco? Ah Virbio, ah Virbio poco accorto, questo è l'honore, che fai à me, à tua sorella, & à te stesso? ma di tutto sarò imputato io, che al gouerno di così cattiuo maestro ti lasciasti, perche non precipita tanto un giouane per essere sfrenato, quanto per hauere il consiglier vitioso: non era possibile, che sendo egli cattiuo, & dissoluto, tu potessi essere buono, & regolato. O Malitia scelerato che stato sei, ti doueua bastare hauermi disuiato il figliuolo, senza tutt'hoggi beffarmi, & da Domitio farmi tenere poco saggio, & leggero. Ah, che ben di tutto adesso ti pagarò.

SCENA QVARTA.

Bigonzo, solo.

Venga il cancaro al combattere, e à chi lo ritrouò, ed à me, che son branno, e non l'ho mai saputo. Ma chi sa, chi si sia stato? sta à vedere, che il Ruffiano m'ha dato; si sarà ferito da lui medesimo, e dirà che l'ho ferito io: ma mi sta molto bene, poiche si fatta bestia mi son posto à seruire; egli se il Ruffiano

G si mmo-

si muore, sarà causa di farmi appiccare;
Dall'altra banda io non son à seruitio
nessuno, e con chi mi potrei accomoda-
re? costui è vano, & pur che non contra-
dica à gli suoi vantamenti, ne fo in casa
quel che mi pare. Mi manda hora à tro-
uar quel Valentino qui, e pregarlo, vo-
glia operarfi, che Topo ti facci la pace. Io
perche la Corte non mi conosca, mi ho po-
sto questi panni intorno. Vo entrare sen-
za altrimenti battere, che veggio venir
gente. O poveretto me, hormai come uno
da se stesso si dà, si apponerà a Bigonzo.

S C E N A Q V I N T A.

Domitio, Ruffiano, Horten-
sio, Ventura.

Polidoro voleua, ch'io fussi entrato in
fernetico, & egli dal suo Malitia si è
lasciato tor sù. Io son stato qui dentro a-
scoltando il tutto. E come il catiuo non
sapeua ben dire? noi eravamo quegli aloc-
chi, & barbagianni, che diceua. In fatti
vari se ne trouan buoni. Ma non è questo
quel Ruffiano, che Ventura mi ha detto?
non è questo quello, che si bei parentati fa
fare? si è desso. Parlarò io allo scelerato?
parlarò io al periuro? all'infame? all'as-
saffino? alla rouina di questa Città?

Ruff. Costui parla di me, perche tutti quei nomi
c'ha detto mi calzano addosso. Che sarà?

Dom. Ah ribaldo, doue è mio figliuolo? à questo
modo si procede co i figli de' genti' huomi-

ni?

ni? così si viue hoggi in Napoli?

Ruff. Io non so che cosa vi diciate; che figliuolo
che gentil'huomini? che Napoli andate
voi anfanando? che cosa v'ho io fatto?

Dom. Lo sai ben tu ladro, far sposare ad Hor-
tensio mio una figliuola di un Ruffiano,
che ho maneggio di dargli una delle pri-
me case di Ferrara; ladro, ladro assassino

Ruff. Costui è pazzo certo, certissimo. Io non co-
nosco ne voi, ne vostro figliuolo, io non ho
figlia nessuna, e non so che vi diciate, che
ho io à fare con esso voi? oh

Dom. Non hai tu hoggi fatto venire per mezz'o
di una rea femina in casa tua Hortensio
& gli haueui fatto sposare una tua figli-
uola? non ho io per questo dato dugento
scudi à Ventura mio seruitore?

Ruff. Non v'ho io detto di non? auertite, che nò
pigliate errore; io non son io à fe.

Dom. Come tu non sei tu?

Ruff. Dico, ch'io non son quello, che voi dite.

Dom. A me ha detto Ventura, che sei tu.

Ruff. Eh, che mi togliete in cambio.

Dom. Certo io credo di non; pure potrebbe an-
ch'essere, chi sa? ecce altro Ruffiano di te
in questa Terra?

Ruff. Così non ce ne fusseno.

Dom. Perche?

Ruff. Perche io farei meglio i fatti miei: ce ne
mancano. Ma non è questo Hortensio vo-
stro figliuolo?

Dom. Sì, sì, è desso. Hortensio figliuol mio, non è
costui quello, che ti ha fatto hoggi spo-

G 2 fare

Sare sua figliuola? dimmi come la cosa è passata.

Ruff. Hora ci chiariremo.

Hort. Questa è la trama tua Ventura, per trarre i danari. Mio Padre, à me non è stato fatto inganno veruno, e già son fuori del traualgio, in che hoggi son stato.

Dom. Ne sei fuori con dugento scudi, che hanno pagati; à questo modo ti lasci corere? così ti hai lasciato giuntare?

Hort. Io non son stato ne colto, ne giunto mio Padre. Ruffiano vatti con Dio.

Ruff. Non si debbe M. Domitio dire così villania à gl'huomini da bene. Credi che mi manchino inciampi? Ma Valentino non si vede, al quale voleuo parlare per conto di quello animalaccio suo amico; vorei sapere che ne fusse, almeno la Corte non l'hauesse preso, pure ne lascio il pensiero à lui: che io faceuo per difendermi.

Dom. Dimmi un poco Hortensio come è passata la cosa tua, tu me n'hai dato hoggi una delle buone.

Hort. Non so che me gli dire, per incontrarmi con Ventura.

S C E N A S E S T A.

Balia, Domitio, Hortensio, Ventura.

Ohime, che vorrà dire tanto buffare, che hoggi si fa in questa porsia? che vorrà dire, che M. Virbio sta tanto à tornare? dubito di qualche altra nostra

stra

stra disgratia. Ersilia si dispera la povera figliuola, come, quella che teme il peggio di quel che ha prouato. Ah fortuna, non sei stanca di traualgiarci? non ancora sei satia?

Dom. Tu non mi rispondi Hortensio?

Hort. Sentite mio Padre la voce di uno, che si lamenta.

Dom. Sarà costei, che viene in quà.

Bal. Da le fascie le cominciasti à far guerra.

Hort. Che cosa hauete Balia, che così lamentandovi andate? Virbio doue si troua?

Bal. Io vò cercando appunto lui M. Hortensio.

Hort. Se vi fa qualche cosa di mestiero, ditelo, ch'io son per farui quãto egli vi farebbe.

Bal. Di nulla habbiamo bisogno, fuor che di lui, gran mercè figliuol mio, che così chiamar vi posso, per l'amore, che sempre vi ho portato.

Dom. Non vorrei, che costei me gli facesse qualche altra trappola.

Hort. Io non v'ho mai Balia fatto cosa, perche mi habbiate à voler bene.

Bal. Le vostre maniere, e la gentilezza vostra meritano essere amata da ciasuno: ma il nome di Hortensio c'hauete, piu che altra cosa me vi ha fatto pigliar amore.

Dom. A me pare hauer altre volte veduto questa Donna, vò stare un poco à sentire.

Hort. Perche il mio nome Balia? hauerei caro saperlo.

Bal. Vi dirò. Vn fratel d' Ersilia (che quãdo noi fummo rubbate, era putto di cinque i sei àni)

G 3

si chia-

si chiamaua Hortensio: & perche l'hau-
uo allattato medemamente io, lo teneuo
come figliuolo; & come veggo vno del me
demo nome, so inchinata ad amarlo.

Dom. O, o; Madonna, di che loco voi sete? l'es-
ser stata rubbata con vna putta, l'haue-
re allattato vn fratello di quella, che si
chiamaua Hortensio, chi sa, che non sia
la Balia di Vittoria, che facendo io alle-
uare in vn casale, fu la notte rubbata?
Dico à voi Madonna, ditemi, di che luo-
go voi sete?

Bal. Adesso posso dire ogni cosa. Ferrarese.

Dom. Certissimo questa è la Balia di Vittoria
mia. Non dite voi, che fuste rubbata con
vna figliuolina?

Bal. Signor si.

Dom. E doue hora si ritroua?

Bal. Qui in questa Città.

Dom. Come si chiama?

Bal. Ersilia.

Dom. Ohime, che il nome non incontra: Et
voi?

Bal. Io mi chiamo Argentina. Ma ditemi chi
voi sete? che tutto mi parete il mio padro-
ne.

Dom. Ti posso ben parere Balia mia: ohime,
ohime, che fu di Vittoria mia?

Bal. O Padrone, ò M. Domitio caro, ella è don-
na fatta, & pur hoggi si è maritata.

Hort. E à chi Balia mia cara, si è maritata
mia sorella?

Bal. O Hortensio figliuol mio, non senza cagio-
ne

ne ero così cestratta ad amarti. A M. Vir-
bio vostro.

Hort. A Virbio? ò se Virbio ha presa Ersilia, co-
me può essere questo?

Dom. Chi è questa Ersilia?

Bal. Vostra figliuola la quale hauemo così chia-
mata, perche il Ruffiano, à chi fummo la-
sciate da quei che ci rubborno, non ha
mai voluto, che Vittoria si chiami, temer-
do, che vn giorno il nome non gli facesse
ritrouare il padre.

Dom. Menami Balia à vedere mia figliuola,
doue si troua, che mi struggo di vederla.
O Vittoria figliuola mia.

Hort. Dunque Ersilia, Ersilia dunque è Vitto-
ria mia sorella?

Bal. Signor si.

Hort. Mio padre, con quei danari, che voi à
Ventura hoggi dato hauete, è stata riscos-
sa Vittoria nostra, & non per quel che
egli vi diceua.

Dom. Si: à me disse per altro. Andiamo Balia,
che mi paiono mill'anni d'abbracciarla.

Bal. Andiamo alla porta di dietro, che questa
non si può aprire.

Vent. Escò, che cominciano pure ad hauere ef-
fetto padrone gli pronostichi buoni, che
sempre vi ho fatti.

Dom. Sia in buon' hora.

Hort. O Ventura, v'è in casa, & portami qui à
miei panni.

Vent. Così farò.

Bal. Et se vedi Malitia, che ti dia la chiave

della porta, poiche non douemo temere
piu di cosa alcuna.

Hort. Sì, v'è presto.

Vent. Hor' hora.

S C E N A S E T T I M A.

Ventura, Malitia.

O Io son fuori del gran laberinto: non
hauerei mai ne per Domitio, ne per
Hortensio, ne per Virbio, ne per me sapu-
to meglio desiderare. Al vecchio non rin-
erescerà hauer spesi dugento scudi, poiche
con essi ha ritrouato la sua persa figliuo-
la. Hortensio liberamente la concederà
à Virbio, poiche la rubbata sorella esser
vedendo, non piu Ersilia per la sua bel-
la amica riputarà. Virbio sicuramente
la possederà, poiche non piu ignobile, & al-
leua di un Ruffiano, ma gentildonna, &
honoreuolmente nata la sua moglie ritro-
ua. Et io di inuentore di bugie & di tra-
uagli, che mi teneuo, mi veggio di gran be-
ne, & d'infinita allegrezza esser stato ca-
gione. Ma ecco di quà Malitia; non vo
entrare in casa, prima che non l'habbia
di tanta nostra allegrezza fatto consape-
uole.

Mal. O è Ventura.

Vent. Malitia, ben che si fa?

Mal. Male fratello: ogn'uno che vedo, mi pare
che siano sbirri; aspetto ogn' hora di
esser

esser menato prigione.

Vent. E perche cosa? haueraì forse fatto qual
che questione? sempre tu fai delle tue.

Mal. A proposito.

Vent. Bisogna che sia. So, che tu non hai giuoca-
to de mani?

Mal. Sì: è tornato il vecchio, & perche non
trouasse in casa quelle poltrone, gl'ho da-
to ad intendere mille chimere, che Calan-
dro non l'haurebbe credute. Onde alla fi-
ne accortosi, mi è stato detto, che voleua
gire dal Barigello, & farmi piglia-
re.

Vent. Non ti dubitar, che M. Virbio lo placarà:
o tu hai paura.

Mal. Sì, lo placarà; egli è più disperato dime.

Vent. E, che sei in errore.

Mal. Che in errore? s'ha dato Ersilia al tuo pa-
drone.

Vent. E che vuoi tu, che faccia Hortensio più
hormai di Ersilia, se si è ritrouato pur ho-
ra, che è la sua sorella Vittoria, che picco-
lina si perde?

Mal. O tu mi fai marauigliare.

Vent. Merauigliati quanto vuoi, che l'è così.

Mal. O tu mi dai la buona nuoua. E Virbio sa
questa cosa?

Vent. Apunto, non lo sa.

Mal. Glie l'ho vò andare a dire.

Vent. V'è: ma odi, dammi la chiaue della por-
ta, che possa aprire a i miei padroni, che
son giti a vedere la mia, & tua padro-
na nuoua.

G S Vent.

Mal. Si. Eccola.

Vent. Lasciami gire per gli panni d'Hortensio.

Mal. O io ho caro questo, che Ventura mi ha detto. Ma come farò di parlar à Virbio, che'l vecchio non mi vegga, prima che sia placato, se per sorte stesse qua dentro? Ma la porta s'apre. O fusse Valentino. E Luchina à fe.

S C E N A O T T A V A.

Luchina, Malitia.

O Però l'amico faceua il grande con esso me, ne voleua pure che lo toccasse così; à Cassandra haueua posto la mira? Ehime dice ch'egli è gentil'huomo, & ricco, & che per un grand'accidente si è posto à seruire.

Mal. Che borbotta costei da se?

Luc. In fine, se vogliamo dire il vero, non mi pare, io non so che ne dire; succeda come si voglia, in altri mi bisogna far disegno, & ricominciare à far carezze à Malitia.

Mal. Apunto mi va hora questo per la testa. Luchina che si fa?

Luc. Tutto il male del modo Malitia fratello.

Mal. Perche?

Luc. O, o; un'istoria lunga.

Mal. E che? dilla presto.

Luc. O Malitia, una cosa tanto grande, tanto lunga, ch'io me ne stupisco. Conosceni tu Valentino quel nostro seruitore qui?

Mal. Fer-

Mal. Perche non vuoi che l'habbia conosciuto? l'ho conosciuto, & lo conosco.

Luc. Non si troua piu.

Mal. E doue si è nascoso?

Luc. Nascoso si: parla adesso con M. Gismondo, & con M. Polidoro.

Mal. Come dici, che non si ritroua?

Luc. Basta, egli non è più Valentino, & M. Virbio quasi non l'ha ammazzato con la spada.

Mal. Non è più Valentino? e chi è? so che Virbio non è colui, che trasformaua gli huomini.

Luc. Cassandra l'ha fatto mutare, ella sola è stata.

Mal. Si, che sarà Circe, che daua da bere à gl'huomini, & poi gli trasformaua in animali.

Luc. Io non so, se gl'ha dato à bere: pure chi sa? io non me ne sono accorta mai, ogni cosa potrebbe essere: basta: ella ha fatto, che non è più Valentino, ma un'altro.

Mal. Non t'intenderia la Torre di Nembrotte, che intese tanti linguaggi. Dimmi, che ne sai tu? che hai veduto?

Luc. Io non ho veduto niente, che era serrata la camera.

Mal. Che dici dunque?

Luc. E'ho sentito.

Mal. O dilla in tua mal'hora.

Luc. O fermati. Questa mattina Cassandra ha presentito, che suo Zio gli voleua dar marito: hora hauendo M. Gismondo fat-

A T T O

to venire M. Virbio qui in casa, dubitaua di questo, e perciò subito vistolo entrare in camera, salì con una scaletta, che hauemo, sopra la soffitta di quella, & me ci fece montare ancora à me.

Mal. Perche?

Luc. Per sentire, che ragionauano.

Mal. E bene?

Luc. Cominciorno à parlare di un partito, che M. Gismondo haueua per le mani, & M. Virbio se ne contentaua ancor egli.

Mal. Io so chi è. Segui.

Luc. Et volendo M. Virbio sottoscrivere il matrimonio.

Mal. La scritta del matrimonio.

Luc. Entrò subito dentro quell'altro.

Mal. Chi altro.

Luc. Quell'altro, che non è più Valentino.

Mal. Costei mi fa suanire. Quello, che seruiua in casa?

Luc. Sì. Et disse, che quello non si poteva fare, perche Cassandra era sua moglie.

Mal. Moglie? e come può essere? costui debbe essere impazzito. E Cassandra che disse all'hora.

Luc. Subito cominciò à tremare, & pareua uscita di se, & credeno certo, che si morisse. Ma poco dopò cominciò à dire: Ben ti riconosceuo anima mia, ben hoggi nella porta raffigurai quel sembiante, che: e certe altre parole da far innamorare le pietre.

Mal. Et che dissero coloro, quando entrò dentro
Valen-

Q U I N T O. 83

Valentino, e parlò di quella maniera?

Luc. Non dir Valentino, che non è più esso. Restorno come tra secolati, & M. Virbio subito cacciò mano alla spada, et lo voleua ammazzare, & se l'ammazzaua, non uscìua viuo di là: ma M. Gismondo, & M. Polidoro, che all'hora entrò dentro, non volsero, & colui disse, che si contentaua di star prigione, sin che si scriuesse al padre, & a gli suoi parenti & si trouasse, ch'egli era quel che diceua.

Mal. E color non dimandorno subito Cassandra, se lo conosce?

Luc. Non, che M. Virbio sta su la porta della camera, perche non fugga, & gli doi vecchi l'essaminano: io me ne son venuta fuori, per vedere, se ti trouauo, & dirti subito la cosa.

Mal. Ti so dire, che me l'hai detta subito. Hor vè in casa, & chiamami M. Virbio, & dà gli ch'io gl'ho da parlare di cosa ch'importa, & ch'io non posso entrare; camina, per rispetto del vecchio.

Luc. Sì, il vecchio sta dentro in camera ti dico; tu te ne puoi star qui nell'entrata, sin che lo chiamo.

Mal. Horsù bene, entra dentro, & chiamalo.

A T T O
S C E N A N O N A.

Ventura solo.

IN Somma chi disse che gli stati de gli huomini sono mutabili, non poteua dir meglio, che chi hieri era ricco, hoggi è po uero; chi era sano, si vede infermo; chi era uiuo; è morto. Noi tutti poco fa pian geuamo, hora allegrissimi semo, & così uà il mondo; & in vero era giusto hor- mai, che il vecchio sentisse qualche conso latione, in tanti fastidij per l'adietro è sta to. Lasciami aprire, & dar questi panni al padrone.

S C E N A D E C I M A.
Virbio, Malitia.

Dunque Ersilia si è ritrouata figli- uola di Domitio, & sorella di Hor- tensio?

Mal. Non dite più Ersilia.

Virb. Dunque quella, che Ersilia sempre chia- mato hauemo, è Vittoria sorella di Hor- tensio, quella della quale tante volte mi ha ragionato?

Mal. Non ve l'ho io detto?

Virb. Dillo un'altra volta, dammi di nuouo Malitia così auenturosa nuoua.

Mal. Ecco, che di nuouo ve lo torno à dire. Er- silia non è più Ersilia, ma Vittoria, quel- la che è figliuola di Domitio, quella che è sorella di Hortensio, & quella che tosto sarà vostra moglie. V'ho io seruito?

Virb. Che seruito? tu mi hai fatto d'infelicissi-

mo,

Q V I N T O. 80

mo ch'io ero, il più auenturato che uiua; tu con questo m'hai Malitia mio inalza to da gli più profondi abissi della terra so pra la più alta sfera del cielo; m'hai fat- to Rè, Imperadore; nessuno è più fortu- nato di me.

Mal. Voi andate da uno estremo nell'altro, po- co fa troppo alla disperatione erauate in preda, hora troppo alla letitia esser dato vi veggo. Ma ditemi padrone, non è an- cora un gran caso questo di Valentino?

Virb. Grādissimo. Io Mai l'hauerei riconosciuto.

Mal. Nè io. E Cassandra?

Virb. Subito. Et dice, che tuttauolta, che mio Zio, & io gli parlauamo di marito, per questo diceua di nò, & poneua scusa d'a- spettare mio padre, che ritornasse.

Mal. Ma aspettaua, che ritornasse il marito?

Virb. Sì. Mi pare di sentire, che vengano a ba- so: la sciami entrar dentro.

S C E N A V N D E C I M A.

Domitio, Vittoria, Hortensio, Balia,
Ventura.

O Di Quanto ristoro m'è Vittoria mia, l'hauerti hora fra tante mie sueture ritrouata: potrò hormai se non fa- lice, almeno non tanto scontento morir- mi, poiche in qualche parte veggo i miei lunghi desiderij adempiti, & te figliuola cara hauerò, che morendo il tuo vecchio padre,

A T T O

padre, pianga, & con queste belle, & dolci manie gl'occhi mi chiuda.

Vitt. O dolcissimo padre mio, di quanto gaudio sento che il cuore m'abonda, poiche dopò tanti anni esser concesso dalla Fortuna mi veggo, che voi, voi Padre mio dolcissimo, non dieo rivegga, ma insieme col mio carissimo fratello Hortensio conosca.

Hort. Sì, che quando rubbata foste, erauate in fascie, & male & di mio padre, & di me ricordar vi potreste, che ne io a memoria lo tengo.

Dom. Non haueua ancora tre anni.

Bal. Il maggio noi fummo tolte, & ella di settembre gli finiu.

Hort. Quanto felici saremmo mio Padre, se Virgino dalle mani de Turchi un giorno tornasse? O cielo, poiche le nubi delle nostre calamità son cominciate a dileguarsi, falle in tutto sparire, & ritorna la vita a noi chiara, & serena.

Vent. Eh Padrone, non venne mai l'alba, che non si facesse giorno. Chi sa, che Madonna Vittoria non sia la vostra Aurora, & non facci la scorta al Sole, che poi M. Virgino sarà, il quale finirà di scacciare la notte de gl'oscuroi vostri tranagli?

Dom. S'appannariano gl'occhi miei a così grã splendore di felicità. Non poteria il mio petto tanta allegrezza capere;

Vitt. Consolatevi mio Padre, che la fortuna con gli medemi colpi vi vorrà risanare, che vi farà.

Vitt.

Q V I N T O. 85

Vent. Padrone, la porta di Messer Gismondo s'apre, ecco M. Virbio fuori, e Valentino su la porta: si vede molta gente dentro, meglio sarà tirarsi in casa.

Dom. Anzi non, lascialo pur venire. Tu con la Balia entra in casa, che rassetti un poco queste camere da basso, poi ritorna qui. Andate Balia, che hora entratemo anco noi.

SCENA DVODECIMA.

Valentino, Virbio, Hortensio. Domitio, Vittoria, Vent.

Non gli dite nulla di me Virbio di gratia.

Virb. Non dubitate. O come mi rallegro Hortensio delle vostre contentezze. O come la fortuna sa fare, quando vuol altri toglier di tranaglio, & riponere in allegrezza.

Hort. E vero Virbio, ch'io mi son portato hoggi troppo da leggero, pure perdonami, sapendo quanto sia difficile a gli buomini l'opporli a gli loro primi moti, & alle prime passioni resistere.

Virb. Si domanda perdono dell'offese, & non de' fauori Hortensio. Lasciamo andare.

Vent. Non non c'intendiamo.

Hort. Grandissimo è stato Virbio, il d'no che tu hoggi fatto m'hai, nondimeno mio padre ed io hora non minore te lo rifacciamo.

Virb.

Virb. Anzi di gran lunga maggiore: io te la concedei ignobile, tu nobilissima me la re'di; io una amica ti donai: tu una sorella mi restituisci.

Hort. Ecco mio padre il genero vostro, ecco Vittoria il vostro marito.

Dom. Gran cōtentezza ho sentito, quando l'ho ritrouata, & tanto maggiore, quanto così bene alluogata essere, Hortensio mi disse figliuol mio.

Vent. Buona creatura, abbracciar prima il padre, che la moglie.

S C E N A DECIMATERZA.

Gismondo, Polidoro, Valentino, Domirio, Hortensio, Vittoria,
Virbio, Malitia, Ventura.

Non si poteua accommodar meglio, perche dando tu Polidoro tua figliuola a Virginio qui, & Virbio la sorella pigliando, non correrà fra Domitio & te dote alcuna: è partito in vero da contentarsene.

Poli. Io ne son contentissimo, et quando non me ne contentassi, che saria, se già tant'anni sono, che Virginio Cassandra prese, e mio figliuolo similmente s'ha la sorella hoggi in casa condotta.

Gism. Eccoli nella via; ò come il pouero Padre si consolarà, riuendendoti Virginio?

Val.

Val. Non mi chiamate fin che à lui scoperto nõ mi sono Virginio di gratia, ne me gli discopriate così al primo, che uo' vedere se come Cassandra non mi riconosce. O come è possibile, che tante volte l'ho visto, & mai l'habbia riconosciuto?

Gism. Ben trouato Domitio: son venuto prima a toccarti la mano, & rallegrarmi teo, che siamo fatti parenti. O come presto Virbio sei stato a uscir fuore: non ti veniu a tempo di venire con esso noi a veder la tua moglie?

Poli. Domitio, noi hauemo poco fa gridato insieme; di tutto quel ladro di Malitia è stato cagione & hora ci siamo doppiamente parenti.

Val. E non mi palesate ancora.

Poli. Dammi la mano.

Dom. I disordini accadono alcuna volta per bene: ma donde hauete voi così presto il caso saputo? che pur hora si è scoperto.

Gism. Virbio, egli stesso ha hora à noi portato la nuoua: ma perche hoggi di quel tuo figliuolo mi ragionasti, che in mano de' Turchi dimora, son venuto per dirti, che questo mio seruitore l'ha in quei paesi visto, & conosciuto.

Dom. Qual'è costui Gismondo?

Val. Io sono M. Domitio, & grandemēte mi rallogro di ritrouarui qui, perche difficilmente sarei forse possuto venire in Ferrara, per darui nuoua, & farui mille raccomandationi di Virginio vostro.

Dom.

A T T O

Dom. Ohime, Virginio mio? tu hai visto Virginio mio? & quanto tempo è, che conosciuto l'hai? O figliuolo mio caro.

Val. Noi fummo fatti schiavi di compagnia, sempre hauemo hauuto un medemo padrone, & sempre semo stati insieme: quello che ha fatto Virginio, ho fatto io; quando io patiuo, egli patiuo; se egli stava allegro, io mi rallegrauo; credete, che eravamo tanto amici, che chiamando il padrone Virginio, io per Virginio gli rispondeuo, e chiamando me, Virginio medemamente gli rispondeua?

Dom. O quanto mi faria stata cara figliuolo mio vedere una sua lettera, quanta consolatione dato mi haueria, tutto il cuore mi si commoue, non posso tenermi di non abbracciarti.

Val. Abbracciatemi pure, che possete dire, ch'io sia uostro figliuolo.

Hort. O come mi dica l'animo, che questo sia Virginio.

Dom. Io Gismodo voglio da te una gratia, che mi cōceda questo giouane, il quale voglio tenere presso di me per amor di Virginio mio; non me la negare.

Gism. Ah, ah, ah.

Val. E ben giusto, che il figliuolo stia presso al padre; mio padre; Ah mio padre, io son Virginio vostro, io sono il vostro figliuolo.

Dom. O figliuolo mio dolcissimo, uh, uh, uh.

Gism. Che fa l'amore de' figliuoli; il pouero vecchio piange di tenerezza.

Val.

Q V I N T O. 87

Val. Ecco mio padre, che pur a voi ritornato sono, lungi dal quale son'ito tanti anni, quasi smarito legno fra scogli, senza velo & gouerno.

Dom. Non mi restaua altro per esser compitamente beato, che tu tornassi a rivedermi, & consolarmi Virginio mio. Hortensio ecco Virginio nostro.

Hort. O fratel mio, quanto m'attristai perdendoti, tanto racquistandoti mi consolo; ecco ancora la nostra sorella Vittoria.

Val. O fratel mio caro, non manco io di voi rivedendoui mi sento felice. O giorno felicissimo, o sorella mia cara, & tanto più cara, quanto di ritrouarti manco haueuo speranza.

Vit. O fratel carissimo, o dolce fratello mio.

Dom. E come uscito sei figliuolo mio, come sei qui accoppiato?

Val. Vi dirò, mandando sono hormai tre mesi il Turco mio padrone, che Fortuna Aga è chiamato, una sua Galera da Constantinopoli a Rodi, nella quale ero ancor io, giunti una notte non molto lungi da Metellino, la sorte volse, che buona parte de' gli Turchi si adormisse; del che io, et doi altri auedutici, subito ci cauammo i ferri, & sferrammo chetamente da quatio altri schiavi ancora, & prese ciascuno l'armi de' Turchi adormenti, ne ammazzammo molti, prima che tutti si destassero; fra questo mezzo gl'altri de' nostri sciolti comincioro ancor loro

per

per la comune libertà à combattere di
maniera, che in poco spatio diuenemmo
di schiavi liberi, & di serui padroni.

Dom. Buona sorte.

Val. Subito ci voltammo verso Candia, oue nõ
molto dopò a saluamento faceremo sca-
la; tusti chi una via, chi l'altra presero.
Io fatto con vn Capitano di questi paesi
amicitia, me ne venni qui, ne modo hauẽ
do di ritornar commodamente a Ferrar-
ra, m'accomodai per mezzo dell'amico,
con M. Gismondo qui, con il quale haue-
uo animo di stare, sin che io haueffi a voi
scritto, & modo venuto mi fosse di ritor-
nare honoreuolmente, come conuiene.

Dom. E perche cosi non facesti?

Val. Ritrouai a prima giunta in casa qui di
M. Gismondo Cassandra mia, & voleuo
prima chiarirmi, se haueua mutato pen-
siero, o pure di me ritenesse memoria.

Gism. Il tutto è successo felicemente. Ma che
aspettiamo più d'entrare in casa, ne far
più stare Cassandra si sola?

Poli. Si bene, entramo dentro.

Dom. Così si faccia: entramo.

S C E N A V L T I M A.

Corbo, Malitia, Ventura.

Plano d'là, che voglio entrare ancora
io.

Mal. Corbo, le nostre cose vanno felici.

Corb.

Corb. E le mie vanno satolle. Non mi dir niẽto
ho sen tito, & visto il tutto dalla finestra,
ma perche mangiauò, non son venuto à
basso.

Vent. E hai mangiato sino ad esso?

Corb. Oò, v'era della robba; non si puo trangug-
giare in vn baleno: bisogna gustare.

Mal. Tù hauerai dato scacco matto a ogni co-
sa?

Corb. Gran mercè a te, poiche mi ponesti tan-
ta fretta, che mi scordò dire a M. Virbio,
facesse venire vn po di quel raspatello del
la Corona.

Mal. Si, che mantano vini in casa?

Corb. O quello è buono nel fine, per mandar giù
l'onto.

Vent. Ma che facemo qui?

Mal. Signori, porta pericolo, che poco tardi quel
bravo poltrone del nostro Capitano a ve-
nire per far la pace col Ruffiano, che così
Virginio per lo suo Bigonzo gli ha man-
dato a dire.

Corb. E se vi ritroua quà, tutta notte vi trattie-
ne con le sue cantafauole.

Vent. E con darsi vanto, che senza lui la Com-
media non saria venuta al debito fine;
perche s'egli non menaua Valentino di
Candia a Napoli, hauerebbe potuto (vo-
lendo tornar a Ferrara) fare la via di
Venetia, essere in quel golfo preso di nuo-
uo da Turchi, & far morire il Padre, Af-
flitto per sempre, & nõ (com'hora è) con-
tento, & felice.

Mal.

A T T O

Mal. Et più contento, & felice tuttauia si mo-
strerà, sapendo haermi reccato diletto,
& vedendomi rallegrar seco di tanta sua
gioia.

Corb. Fatogli dunque Spettatori nobilissimi se-
gno d'allrezza, e d'amore.

I L F I N E.